

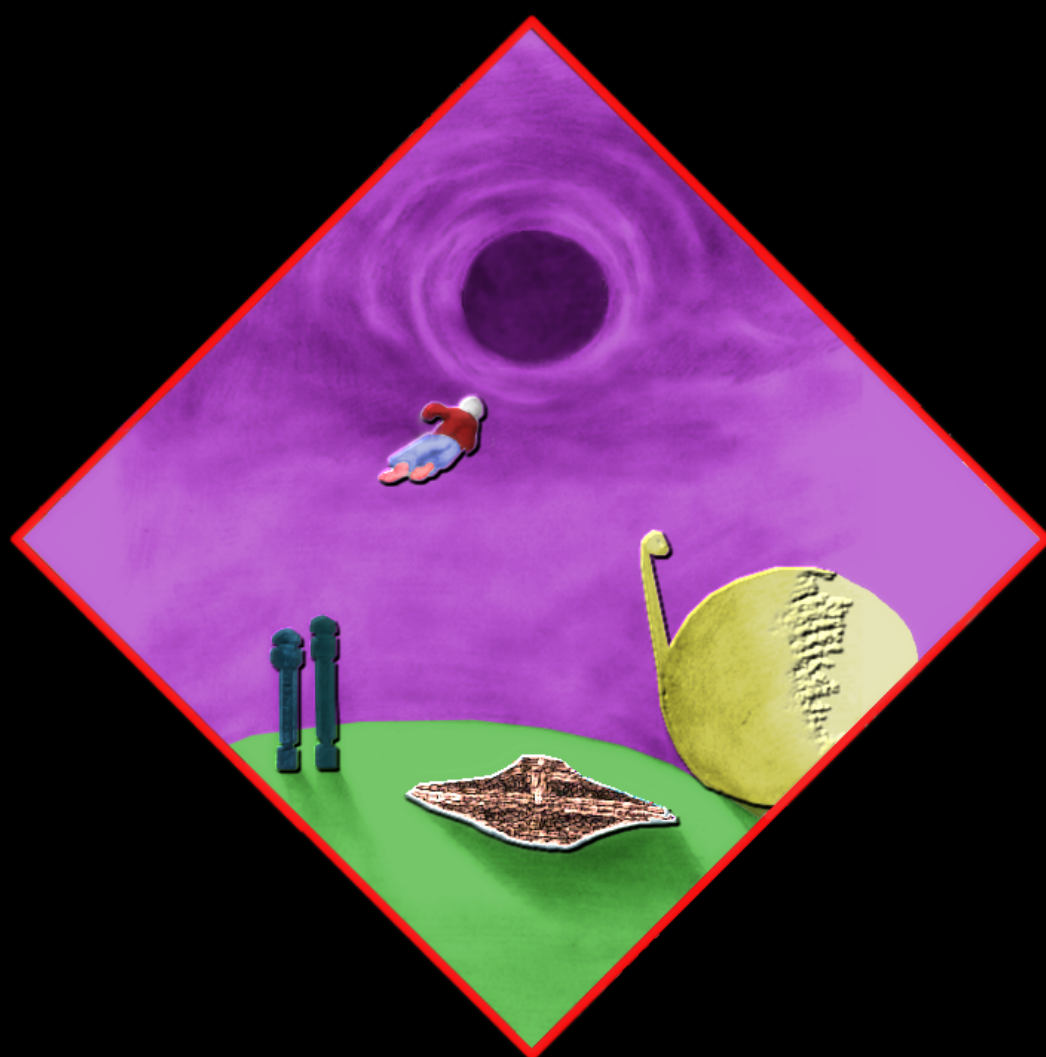
N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 2 VOLUME 1

CONCORSO PERIODICO PERMANENTE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

LE TRE LUNE



2013

WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

IN COPERTINA:
ILLUSTRAZIONE ORIGINALE DI SUN BIYUN
ELABORAZIONE GRAFICA DI ANDREA ANDREONI

CONTATTI:
letrelune@nasf.gmail.com
<http://www.assonuoviatori.org/forumnasf>

eBook di libera distribuzione - ogni autore detiene i propri diritti relativi alle proprie opere

PREFAZIONE

Un anno di LTL. Quattro bandi al “comando”, insieme al comparsa Claudio Lei.

Direi che è tempo di sincerità: non ho mai amato le prefazioni nei libri di narrativa. Le considero come le proverbiali mosche nel brodo, roba da accantonare in fretta storcendo il naso. Certo a volte sono utili o perfino necessarie, per esempio a introdurre l'opera e il suo contesto ai lettori meno preparati, ma fin troppo spesso qualcosa non va: alcune sembrano scritte giusto per imbrattare qualche pagina con banalità da imbonitori, altre sono lì soddisfare il saccente ego dei curatori, altre ancora invece anticipano temi e trama del libro in un fastidiosissimo anticlimax.

Poi sono passato dall'altra parte della barricata... accorgendomi che le mie prefazioni hanno gli stessi problemi di tutte le altre. E proprio per questo sono giunto a odiarle ancora di più. Sono delle costanti di natura, le bastarde, non importa chi le scriva: devono essere superflue, o saccenti, o superflue e saccenti; devono rovinare la sorpresa, almeno un po'.

A questo punto però ci si chiede, e giustamente, perché dovremmo continuare a scriverne. A che servono? A far risaltare il contenuto del libro per contrasto con la loro bruttezza? A impantanare i curatori in riflessioni circolari come questa?

Forse non esiste un motivo; forse le prefazioni servono solo a ritualizzare “l'entrata” nel libro, una sorta di cerimonia editoriale. E, come in ogni rito, qui il punto non è più il significato. L'importante è che si adempia al rito stesso, anche se nessuno sa poi davvero perché.

In fondo il senso della ritualità è il suo non avere senso.

Ottimo. Ora, dopo avervi ammorbato con questo sfoggio di superflua e saccente auto-ironia, posso finalmente passare a rovinarvi la lettura: nel racconto “Metronomo” di Vincent Latte alla fine si scopre...

Lasciamo stare. Sarò pur presuntuoso e fuori luogo come quello che scrivo*, ma ho un cuore anch'io, oltre che ossa delicate (e visto che forse c'è il mio indirizzo, da qualche parte nel sito...)

Basta così, ho avuto le mie trenta righe di celebrità e visto come lo ho usate dovevano essere anche troppe. È ora che faccia parlare ciò che davvero conta. Vi lascio ai migliori fra i racconti pervenutici in quest'anno di LTL. E vedete di farveli piacere, o quando saremo i ricchi e potenti oligarchi del mondo vi manderemo la psico-polizia a casa.

Amen. Andate in pace fratelli.

* Non è retorica: lo sono davvero, ogni prefazione è una lotta continua per non finire a parlare di me stesso. In questa non ci sono riuscito, tanto per dire.

Francesco Zamboni (Quaesitor)

Alla fine ci siamo arrivati. Sapevo che sarebbe stato inevitabile, ma il pensiero che sto scrivendo la prefazione all'eBook Le Tre Lune 2013, l'antologia che raccoglie i racconti vincitori e selezionati dell'omonimo concorso, mi impone una considerazione: è trascorso un altro anno.

Fate presto voi a considerarla ovvia, ma immaginatevi il mio stato d'animo mentre rievoco i quattro bandi ormai trascorsi, quando mi basta accorgermi che il latte è scaduto per sentirmi vecchio.

A questo punto potrei coinvolgervi in una digressione sui testi che vi accingete a leggere, iniziando il ragionamento con la parafrasi di uno dei passaggi che mi ha colpito. Potrei, ad esempio, disquisire sulle implicazioni filosofiche tra vivere nella realtà e accontentarsi di immaginarla. Temo che finirebbe per risultare troppo cervellotico, troppo astratto.

Se cercassimo invece di prevedere le conseguenze della crisi economica, sia essa quella attuale o una futura, magari ci ritroveremmo una lucida disanima del degrado umano. Divertentissimo, quasi quanto una strage familiare, fa venire voglia di improvvisare una altalena in cui ci si dondola appesi per il collo.

Meglio evitare qualunque analisi dell'umanità, tanto si finisce sempre per demonizzarne le lacune, con l'unico scopo di farci sentire tutti egualmente colpevoli, quindi legittimati ad auto assolversi. Se siamo tutti colpevoli era inevitabile, no?

Parliamo di animali allora, della loro innata fedeltà e devozione, specialmente per i padroni prodighi di cibo, di come sarebbero pronti a sacrificarsi per noi. Certo potrei anche farlo, ma sarei proprio tremendo: questo è esattamente il finale di una delle storie. Forse era meglio tenere per me quest'ultima parte.

Non preferiste spettegolare un po'? Leggendo tra queste poche righe i foschi segreti dell'amministratore, nonché fondatore, del sito Nasf? Sì? Anch'io, quindi chiunque li conosca me li comunichi e prometto di spiattellarli nella prossima prefazione.

Quali argomenti mi rimangono da trattare? Direi pochini finita la conta, quindi perché non fidarmi del vostro giudizio critico, lasciandovi liberi di interpretare come meglio credete i testi che vi accingete ad affrontare.

Ecco, finalmente ho trovato cosa scrivervi: buona lettura.

Claudio Lei

UNSEEN

NASCOSTI TRA LE STELLE

Monossido di carbonio

Andrea Andreoni
andreoni79@libero.it

*«Stella che m'hai veduto un giorno nascere
– passavi in cielo al primo mio apparire –
del bene in cambio che, nudo ed inerme,
da tanto male ho derivato, dammi
scendere in breve volontario all'altra
riva; ogni linea si cancella, tace
ingiustizia, non pesa più l'abbandono,
fuori della tua orbita ch'io giunga,*

o tu che in cielo passavi funesta.»

(Umberto Saba, *Stella*)

Dopo quasi un'ora di battaglia, l'ultima cosa che vide prima di crollare fu la spia rossa che lampeggiava a pochi centimetri dal suo volto. Gli era già capitato di dover lottare a lungo, prendendo spesso decisioni sbagliate che erano costate la vita ad interi equipaggi; il ruolo di comandante se l'era scelto da solo, sicuro delle sue capacità. Ultimamente, però, un pesante senso di impotenza aveva preso il sopravvento. E ora che il fumo riempiva l'abitacolo si rendeva conto della stupidità e tragicità di ogni sua presunzione.

Erano stati attaccati poco dopo essersi lasciati alle spalle quella che credevano essere una nana bianca, stando almeno alle letture dei loro computer di bordo. Scoprirono troppo tardi che si era trattato del più incredibile atto di pirateria informatica e aerospaziale mai tentato prima. La flotta nemica si era nascosta dietro a una stella creata *ad hoc* da quello che doveva essere il software più complesso della storia, tale da ingannare non solo le altre macchine, ma anche gli occhi umani grazie al concorso di chissà quanti specchi solari. Chiunque fosse il comandante di quei pirati, doveva trattarsi di un genio; e chissà quanto si era arricchito depredando le flotte mercantili di passaggio, assicurando alla sua città volante tutto quello di cui aveva bisogno e molto di più. Eliminando una tale minaccia avrebbe garantito un futuro sicuro a sé e a tutti i suoi familiari per almeno cinque generazioni, ma il fumo ormai era talmente tanto da accecarlo e da fargli mancare il respiro.

Una stella di classe G lo strappò dal lungo sonno ferendogli gli occhi con i suoi raggi. A centocinquanta milioni di chilometri di distanza, cinquemilasettecento gradi Kelvin erano più che sufficienti a riscaldare gradualmente la sua pelle: al momento però non era nelle condizioni di preoccuparsi per eventuali rischi legati a ustioni o radiazioni.

I macchinari tutt'intorno registrarono l'avvenuto risveglio con una sensibile variazione dei grafici e delle pulsazioni sonore che avevano il compito di rappresentare i suoi dati biometrici, per poi stabilizzarsi in un quieto sottofondo.

Non riusciva a muovere un singolo muscolo del corpo, se non quelli dell'occhio: non riconosceva il luogo in cui si trovava, e da quel poco che riusciva a vedere doveva trattarsi di un laboratorio medico. Provò a parlare, ma nessun suono uscì dalle sua labbra che neanche si schiusero; se le leccò, ricavandone una pungente sensazione di amarezza e un po' di nausea. Dopo alcuni minuti

un'ombra gli si avvicinò, seguita presto da molte altre; delle mani cominciarono ad indagare quel corpo inerme e incapace di sentire la loro presenza.

– Finalmente si è svegliato – disse una voce maschile, che poi impartì ordini vari agli altri presenti nella stanza.

Gli occhi tornarono a chiudersi di loro spontanea volontà, facendolo cadere in un torpore simile a quello che mesi prima lo aveva isolato dalla Terra e dai suoi abitanti.

Una settimana dopo il suo risveglio aveva riacquistato gran parte delle sue funzionalità e familiarizzato con i macchinari e i tubi che entravano ed uscivano dal suo corpo. La stella G si ripresentava tutte le mattine, con minime variazioni di luminosità e calore a seconda delle sue interiezioni con l'atmosfera terrestre.

– Come va oggi? Mi riconosci?

La giovane donna gli sorrideva mentre gli accarezzava la mano destra abbandonata sul letto, ma la sua gentilezza non ottenne risposta.

– Perché l'hai fatto? – gli chiese con le lacrime agli occhi, trattenendo la rabbia.

Lui si voltò dall'altra parte, faticosamente; giusto quel poco che la sua condizione gli permetteva. Lei se ne andò con i pugni chiusi nelle tasche del camice, salutandolo sottovoce.

Ovviamente l'aveva riconosciuta, così come aveva riconosciuto tutte le altre persone che erano venute a sincerarsi delle sue condizioni, ma per il momento preferiva fingere di non ricordare niente.

Neanche un mese dopo il suo risveglio era di nuovo al comando della stessa flotta mercantile che non era riuscito a difendere dai pirati. Impostò una rotta di navigazione perfettamente identica a quella già utilizzata in quel fatidico giorno, ma questa volta non sarebbe caduto nella trappola della finta nana bianca. Aveva calcolato con attenzione di quanta energia avessero bisogno le sue navi per arrivare a destinazione e non appena avvicinò l'esca diede l'ordine di alzare gli scudi e di destinare alla battaglia tutta la restante energia. Questa volta furono i pirati ad essere colti di sorpresa e dopo neanche dieci minuti il capitano poté godersi la vittoria: zero perdite tra gli equipaggi e soltanto un paio di container distrutti dai laser nemici.

Notò con dispiacere, però, che la vittoria non lo ripagò con la soddisfazione che si aspettava. Rimase al contrario piuttosto deluso; sapeva già chi si nascondeva dietro quella stella e quel che fece di buono gli sembrò al massimo un atto dovuto.

Riapparve la spia rossa lampeggiante e si ricordò allora di quel fumo che l'aveva avvolto quattro mesi prima: il cuore cominciò a battergli in maniera irregolare, provocando un allarme nei macchinari medici. La dottoressa rientrò correndo in camera e circumnavigò il letto per sincerarsi delle condizioni del paziente.

– È passato – le disse abbozzando un sorriso. Si sentiva in colpa nel vederla preoccupata per lui e si domandava se avesse intuito il motivo del suo gesto.

– Scusami – le mormorò.

– Per cosa?

Anche questa volta lui non ebbe il coraggio di dirle la verità. Le indicò invece con lo sguardo il comodino illuminato dalla solita spia.

– Non è che potresti mettermi in ricarica la console?

Sullo schermo superiore del 3DS scorrevano i titoli di coda del suo gioco strategico preferito: il giorno che aveva deciso di attaccare un tubo allo scarico dell'auto si era ricordato che non l'aveva ancora finito e aveva deciso quindi di portarsi la console con sé per ammazzare il tempo in attesa che il gas facesse effetto. Stelle, pianeti sconosciuti ed astronavi: gli sembrava la cosa migliore a cui pensare in un momento del genere.

Un eroe, forse

Polly Russel
polline25@yahoo.it

Il fischio ha coperto tutto. Le voci che mi hanno accompagnato da terra. Il bip intermittente, i ronzii consueti. E ora che è finito non sento più nulla.

Forse accade questo quando si annega, forse i suoni giungono da lontano, ovattati. Forse sto morendo.

Cos'è questo rumore? Pulsa e batte. Rintocca cadenzato, martellante. Il mio cuore?

Avviluppato. Sono avvolto da un buio accecante, denso e corposo. Eppure sento le mie mani, il peso del mio corpo. Il mio torace comprimere i polmoni.

Eppure fluttuo. Galleggio, almeno questa è la sensazione. So che non è possibile. So di essere seduto.

Una serie di flash consecutivi, veloci. Chiudo gli occhi, serrando le palpebre il più possibile, finché non mi fanno male.

Eppure non cessano.

Vorrei portare le mani al viso ma le cinghie di protezione me lo impediscono. Il cuore batte sempre più in fretta, lo sento colpire la cassa toracica, battere contro al petto e ingrossarsi. Di più, di più. Diventare come un pugno che mi schiaccia lo stomaco e serra la gola. Mi impedisce di respirare, e allora arranco. Spalanco la bocca, affamato d'aria. Mi sollevo, per quanto le protezioni me lo consentono. I tubi collegati al mio collo si tendono, come i miei muscoli. E ancora non respiro.

Grido.

Il riverbero della mia stessa voce mi assorda, potente, gutturale. Esce dalla mie labbra come un'esplosione e sembra strapparmi laringe e gola. Quasi la voce avesse degli artigli, affilati e conficcati nelle mie carni. E cercasse anch'essa, disperata quanto me, di rimanere aggrappata al mio corpo.

Deglutisco, finalmente.

Ho saltato.

Sono svenuto, forse. Ho sognato o ho creduto di farlo, non importa. Ora sono qui, e ho saltato. La nebulosa si fa strada nel buio. Si gonfia e si contrae, luminosa e calda. Pulsa. Come vulva ancestrale. Madre del cosmo.

Sembra respirare piano, mentre i Pilastri della creazione spingono e si ergono, dentro di lei. Creatrice.

Sono i miei occhi a ingannarmi. Lo sento. O questo amplesso cosmico esiste e si manifesta? Comincio ad avere freddo. La nebulosa si fa più grande, mano a mano che mi avvicino. Saranno felici a casa. Ho compiuto la mia missione.

Sono il primo ad aver saltato. Un pioniere, un eroe forse.

Mi manca il fiato, qualcosa di caldo mi cola dalle narici e dalle orecchie.

Sono anni che mi preparano.

Sono nato per questo.

Il sangue lambisce le mie labbra, non ne sento il sapore. La gola brucia più forte ma non importa, ho solo sonno.

Le cinghie hanno smesso di imprigionarmi, mi abbracciano adesso.

Riportatemi a casa.

– *Ipotesi, signore. Almeno questo rivelano i parametri.*

– *Quindi abbiamo fallito.*

Il più giovane tra gli uomini davanti ai monitor ha sorriso: - Non direi, signore. Il salto c'è stato. Dobbiamo solo... aggiustare il tiro.

L'uomo in divisa ha scrollato le spalle, come se avesse avuto un brivido, prima di sedersi.

– *Va bene, quante altre scimmie addestrate abbiamo?*

– *A sufficienza, signore.*

I sentieri degli indiani

Nozomi
nozomi1987@libero.it

I

Qualche volta mi piace starmene per conto mio.

Lo so, quest'affermazione è un po' ridicola visto il contesto in cui mi trovo. Ma non avrei altre parole per esprimerla.

Metto la tuta spaziale, esco dalla Base, prendo il Rover e via, comincio a vagare per l'altopiano.

Faccio allora ampi giri a spirale, supero il cratere all'interno del quale i robot hanno seppellito mamma e papà lì, proprio non ci vado – varco il Fiume Secco, e mi spingo fin oltre l'altipiano, alle pendici delle Montagne Azzurre. Arrivo sempre un po' più lontano della volta precedente. Non so cosa mi aspetti di trovare di nuovo.

Magari un sasso, un rilievo, una particolare conformazione geologica. Cose così.

Quando ero piccola, però, fantasticavo di rovine di una civiltà misteriosa, un'astronave aliena o un'altra Base Arca, perduta come la mia.

Ovvio, non ho mai trovato niente di tutto questo.

A volte però, sul permafrost dell'altopiano, l'eutettico acqua-ammoniaca sublima improvvisamente – Reiko dice che nessuno, nemmeno sulla Terra, ne ha mai capito ancora il meccanismo e di certo non c'entrano affatto le variazioni di temperatura – e lascia degli strani segni sul terreno, simili a vecchi sentieri che non portano da nessuna parte.

Io li chiamo “i sentieri degli indiani”. Mi piace seguirli finché posso. Sembrano proprio piste segrete. A volte si avvolgono a spirale, o in nodi, quasi fossero accessi a mondi paralleli.

Dopo che gliene ho parlato, Reiko ha condito la sua lunga disamina nel messaggio di replica con un sorriso. È molto bella quando sorride, peccato lo faccia assai di rado. Dice che ho un'immaginazione smisurata e che sono una ragazza sensibile e troppo intelligente.

Fatto sta che alla fine del giro mi fermo, scendo dal Rover e prendo a contemplare l'enorme sfera verde azzurra di Urano, proprio sopra di me. È così grande che se stendo le mani in un abbraccio immaginario, faccio fatica a coprirla tutta.

E in questi momenti, che si dilatano in minuti e a volte in ore, mi sembra che tutta la mia vita, il mio destino, che sulla Terra e sulle colonie trovano crudele e ingiusto, sia invece qualcosa di particolare. Forse di unico. Forse addirittura di bello.

II

Mancano tre ore alla fine dell'occultamento di Oberon da parte di Urano. Attendo paziente un nuovo messaggio da parte di Reiko. Con lei ho molta confidenza, ma gli altri! La gente della Terra mi ha molto delusa. Mi arrivano ogni giorno un'accozzaglia di messaggi, tutta spazzatura. Molti sono simpatici, lo ammetto, semplici incoraggiamenti, parole espresse in buona fede. Altre volte sono solo domande maliziose e idiote.

Per esempio, mi chiedono se mi manca mio padre. Che domande sono? A parte la mamma, della quale non ho che un vaghissimo ricordo, papà è l'unico essere umano che ho conosciuto, anche se è morto quando avevo solo otto anni. Come potrebbe non mancarmi?

Ma stare da sola non è così pesante come credono. Eppure non ne sono convinti, vorrebbero che dicessi che sono disperata, che non ce la faccio più, che non faccio altro che masturbarmi, che aspetto tutti i giorni con ansia la famigerata Spedizione di Salvataggio!

L'unica che mi capisce davvero è Reiko. Sarà perché fa la psicologa ed è stata addestrata per parlare con me.

Ma io penso che tra noi due ci sia altro.

III

Oggi, messaggio corposo di Reiko. Ha esordito dicendomi che sulla Terra sono diventata una specie di star. Che sto infrangendo i cuori di milioni di ragazzi, che vorrebbero tutti intervistarmi, usarmi per qualche pubblicità, che vorrebbero posarsi nuda per una rivista per soli uomini – lei si è fatta una risata – che in migliaia vorrebbero sposarmi e soprattutto, qui ritorna la solita nenia, che si stanno dando da fare come matti per riportarmi a casa. Se tutto va bene, la Spedizione sarà pronta in sei anni. Sei anni, ha sottolineato le parole.

Ogni volta che Reiko parla della Spedizione mi viene da ridere. Sul viso le appaiono delle rughe e la sua espressione diventa così seria!

Mi ha detto che, poiché fra due settimane cade il mio diciottesimo compleanno, e fra tre il secondo anniversario da quando ho rimesso in sesto l'antenna radio e il mondo si è accorto della mia esistenza, sui Network della Confederazione stanno preparando uno speciale sulla mia storia da mandare in diffusione in tutta Europa, colonie spaziali comprese. Mi ha inviato la bozza in *attaché*. Dice che faranno anche un film su di me in America. Hollywood, un'attrice famosa, si parla già di Oscar prima che il film sia girato. Non conosco purtroppo quell'attrice perché il mio catalogo è aggiornato a venti anni fa. Ho visto la foto. È troppo bella, comunque, e i suoi tratti asiatici sono pressoché inesistenti.

Ho visto poi l'*attaché*. Che dire? Il concentrato della mia vita in un tubetto liofilizzato per astronauti. C'è la ricostruzione, molto dettagliata, della nave arca di papà che, a differenza delle altre, manca il bersaglio, Titano, e invece di perdersi nello spazio finisce qui, senza che nessuno se ne accorga. Per il resto mi pare una melensa storia strappalacrime, compresa la morte della mamma e il suicidio di papà. Non mi è piaciuta.

Appena finito di vedere l'*attaché* ecco di nuovo il viso di Reiko, più serio.

Mi ha detto se potevo rispondere anche ad alcune domande che la regia del programma aveva selezionato per me e che riguardavano la mia sfera sentimentale.

Ha aggiunto, un po' temeraria secondo me – ma visto che il messaggio è arrivato, deve averla spuntata – che lei non era stata d'accordo nel propormele, aveva fatto resistenza, le aveva trovate troppo intime e inadatte al programma, ma aveva dovuto cedere in base ad esigenze di copione.

– Nozomi, così vanno le cose sulla Terra. Tutto è merce, anche i tuoi sentimenti! – era apparsa molto indignata – ma se non te la senti, se ti ritieni offesa, non rispondere. Capito? Non rispondere! – Aveva concluso.

Ho ascoltato le domande: se sapevo cos'era l'amore, se avevo un ideale di ragazzo, se avevo fantasie sessuali. Cose così.

Allora mi sono detta. Lo faccio. O adesso o mai più. E l'ho fatto.

IV

Reiko si è fatta risentire solo dopo quattro giorni. Non accadeva dai tempi della Grande Tempesta su Urano, quella dell'anno scorso.

Cominciavo in effetti a preoccuparmi. Dentro di me, ho pensato che non avrei dovuto dirle quello che le ho detto. Mi sono riletta molti libri e ho analizzato la mia personalità. Non c'è dubbio, sono

così. Non sono pentita, è proprio quello che provo. La cosa mi fa star bene e male allo stesso tempo. In questi sei giorni ho pensato diverse volte a rettificare quello che le avevo inviato. Ma non ho voluto. Non l'ho fatto. Sono contenta che non l'ho fatto.

Il messaggio di Reiko, l'ultimo dicevo. È diverso dagli altri, contiene una serie di dati interminabili. Ho capito al volo che si trattava di un programma. Per scaricarlo ci ho messo venti minuti.

Il file è un sistema di comunicazione euristico, un concentrato di informazioni variabili e interattivo, in cui le stesse informazioni si modificano in funzione della reazione dell'interlocutore.

Il risultato è quello che potrebbe definirsi un'iperconversazione. La cosa più vicina possibile a un colloquio in tempo reale.

Schiaccio il programma di load e attendo. L'ologramma di Reiko compare per la prima volta in sala radio, a grandezza naturale.

– Nozomi, come stai? – Esordisce.

È vestita con un tailleur scuro che risalta moltissimo le forme del suo corpo, minuto, ma ben proporzionato.

– Sto bene. Non ti ci facevo così alta. Forse è per via dei tacchi?

– Grazie, immaginavo l'avresti detto. – Abbassa lo sguardo a terra, quasi delusa.

Poi aggiunge:

– Volevo parlarti di quello che mi hai detto, se non ti dispiace.

– Non mi dispiace – le rispondo. – Spero di non averti offesa.

L'ologramma si modifica leggermente. Evidentemente ha attivato un'altra linea d'interazione.

– No. Non me la sono presa – usa la parola “presa” invece che offesa. – Ti confesso, sono invece molto... lusingata. Nozomi, quello che provi su di me però, ecco... non è giusto. Io non posso essere... quello...

Il cuore comincia a battermi più forte. La incalzo subito.

– Ho detto semplicemente la verità. Cioè, che ti amo. Che ti desidero. Dai libri che ho letto, io dovrei essere una lesbica. E allora?

C'è ancora una pausa. Il programma sceglie il paradigma logico cui associare la miglior risposta.

– Non è per via della tua sessualità, Nozomi. Si tratta dei tuoi sentimenti verso di me. È diverso.

– Tace un attimo, guarda a terra. – Nozomi, tu ami me perché non hai mai avuto nessun altro da amare! Questo è il punto!

Mi sento qualcosa smuovere dentro a quelle parole.

– Se vedi solo questo in me, vuol dire che non hai mai capito niente...

L'ologramma si blocca. È evidente che la mia risposta ha messo in difficoltà il programma. Non sa come o cosa replicare.

Faccio un'altra osservazione per rompere l'impasse.

– Reiko. Tu non mi ami, vero?

L'ologramma tace.

– Devo porre la questione precedente in altro modo. Tu mi ami?

Finalmente risponde.

– Sì, ti amo! Ti desidero! Ed è questo che non va, Nozomi! Io non devo amarti! Ho deciso di dimettermi, di andar via, di non parlarti più per il tuo bene! Ti prego, perdonami! Dimenticami!

Scoppia a piangere, si porta le mani in viso e l'ologramma scompare.

Epilogo

Sono due mesi che ho interrotto le comunicazioni. Non risponderò mai più a nessuna chiamata anche se so che ne arrivano di continuo. Sono certa che nessuna è quella giusta. Non la faranno parlare mai più con me, ammesso ci ripensi. L'ho letto sui libri, sulla Terra fanno così.

Ma penso lo stesso spesso a lei. Qualche volta rivedo il suo messaggio. Mi chiedo dove sia, dov'è la sua anima in questo spazio immenso senza fine. Penserà ancora a me? Qualche volta alzo gli occhi al cielo e cerco di individuare Saturno, qui mentre vago ancora per i sentieri degli indiani.

È buffo che due persone che non si sono mai incontrate e che non s'incontreranno mai si amino a questo modo. Certo, è triste. Ma anche bello.

Questa cosa mi strugge ma mi dà anche piacere.

Sono strana, lo so.

Questa sono io.

Seconda stella a destra

Ser Stefano
falcodeimaio@libero.it

... dritto fino al mattino – terminò la voce sensuale del navigatore di bordo.

S.a.m.a.n.t.a, Sintetizzatore Artificiale Molto Amorevole Nonché Tanto Arrapante, lo arrapò un sacco. Per forza, era il suo scopo. Cercò di non pensarci. Erano quasi quattrocento anni che viaggiava in solitario e ormai lo arrapava anche pensare alla muffa. Per fortuna nei sonni rigenerativi non sognava, altrimenti sarebbe morto in maniera molto dura. Il compito di Samanta era di arraparlo, ma non di soddisfarlo. E in un arco di tempo molto lungo, questo gioco era divenuto alquanto struggente.

– Dai che ormai ci siamo. Velocità massima – disse sprofondando nella poltrona. La plancia era poco più grande di una Smart, quindi esageratamente piccola. Oltre alla plancia, c'era il dormitorio, dove aveva luogo la rigenerazione. A confronto di quello, una Smart, era enorme. I due locali erano collegati tra loro da un corridoio lungo trecento metri. Per secoli aveva maledetto gli ingegneri che avevano progettato quell'astronave. Nei lunghi anni, per ingannare l'attesa, aveva imparato diverse lingue, soprattutto gli insulti, per poter maledire quegli stessi ingegneri in ogni lingua possibile.

Ma ormai era quasi arrivato. La fine dell'universo era a poche stelle di distanza. Sarebbe stato il primo essere umano a giungervi. La storia gli avrebbe dedicato pagine e pagine, il Cristoforo Colombo del quarto millennio. Già s'inebriava della gloria che lo aspettava: il rientro da eroe, le donne che cadevano ai suoi piedi.

Samanta lo riportò alla realtà: – Sì mio padrone, farò tutto quello che vuoi, e nuda! – esclamò con voce accaldata. L'astronauta si piegò in due per cercare di distendere i muscoli addominali.

– Spegni la voce – sussurrò in preda agli spasmi.

Un click gli confermò la modalità silenziosa di Samanta e, poco alla volta, il dolore al basso ventre passò.

Il visore gli trasmise le immagini dell'enorme nebulosa verde che delimitava l'universo conosciuto e studiato. Oltre di essa, l'ignoto.

Vi si diresse spedito.

La nave impattò il morbido pulviscolo con un PLOF, simile a quando... (similitudine censurata, n.d.a.).

Traballò tutta e lui, dentro, ebbe l'impressione di essere l'oliva nello shaker, pronta per il Martini Dry. Quando la nebulosa si ritrasse dai finestrini, capì che i quattrocento anni passati dentro la nave non erano stati sufficienti a prepararlo per quello che avrebbe trovato.

Un cartello, come quello dei lavori in corso, in cui c'era scritto: FINE DELL'UNIVERSO!

La segnaletica era piccola, ma per quanto si guardasse intorno, ce l'aveva sempre davanti agli occhi. Cercò di girarsi velocemente per anticiparla e riuscire a scorgere qualcosa di ciò che gli veniva precluso, ma niente. Il cartello era sempre lì a riempirgli fastidiosamente la visuale. Notò che sotto c'erano delle scritte, piccolissime. Si avvicinò cauto con la nave fino a quasi a tamponarlo. Erano numeri, una serie di numeri, un numero di telefono. Sbiancò, poi urlò: – NOOO!

Era un numero Vodafone, e lui aveva TIM. Avrebbe pagato a tariffa piena.

Prese coraggio e chiamò. Fu messo in attesa sulle note di *Miserere* di Zuccherò.

Era a un passo dal suicidio quando una voce metallica, per niente sensuale come quella di Samanta, gli recitò varie opzioni:

– Per tornare indietro premere uno. Per far avanzare l'universo premere due. Per vedere le previsioni meteo premere tre...

Samanta si avviò da sola e con voce ansimante disse: – Se la tua dolce schiava può permettersi un consiglio, vorrei proporti di tornare indietro e di divertirti un paio di anni con me. Ho appena scaricato un nuovo programma di gargarismi sensuali.

Non aveva la minima idea di cosa fosse un gargarismo sensuale, ma quando immagini perverse cominciarono ad affollare la sua mente, ritornò a contorcersi dal dolore all'addome.

– Non ora inutile arrapatore – Ma ormai era tardi. Due sensori, davanti a lui, erano tondi e ciascuno aveva una lucetta rossa al centro. Poco più sotto, c'era una fessura per l'inserimento delle schede dati. L'astronauta sudava freddo ed era scosso da tremiti.

Chiuse gli occhi e respirò forte col naso. Doveva concentrarsi sulla missione. Non poteva farsi depistare da un computer voglioso proprio nel momento più importante della sua vita. Spense manualmente Samanta e pigiò sul cellulare il tasto due: far avanzare l'universo.

Una voce impetuosa scosse tutta la nave. Sembrava provenire da ogni dove e quando.

ATTIVAZIONE DISGREGATORE PER LA COMMUTAZIONE DELLA MATERIA IN SPAZIO INTERSTELLARE. 10 SECONDI.

L'astronauta deglutì. Che cazzata era questa?

– 8 SECONDI.

Una scritta comparve sul visore. Era Samanta.

– Bravo idiota. Ora siamo tutti e due belli che inchiappettati.

– 5 SECONDI.

L'astronauta deglutì di nuovo. Forse aveva fatto una cazzata.

– 3 SECONDI.

Sul monitor apparì una mano chiusa a pugno, ma con l'indice alzato.

– 1 SECONDO.

L'astronauta ebbe la certezza di avere fatto una cazzata.

La nave si dissolse in un pulviscolo sottilissimo e si sparse tutto intorno. Il cartello della fine dell'universo si spostò un metro abbondante oltre la linea precedente.

Aoo Oa Oio si distese nella cabina-siluro. Un trillo modulato viaggiò nell'aria tersa di metano: – Aiiioiiooiaiooiaioiooio.

Aoo Oa Oio spense stizzito con la coda il sensore vocalizzatore della nave-siluro, poi si diresse spedito verso la nebulosa verdastra poco distante. Non c'erano più dubbi ormai: sarebbe stato il primo Oiau a scoprire se l'universo avesse fine.

Può l'uomo raggiungere le stelle?

Marco Signorelli
signorellimarco@yahoo.it

Le stelle si stavano spegnendo una ad una. I suoi mille occhi stavano provando una paura sconosciuta. L'ansia le attanagliava i visceri bloccando ogni sua azione. Con uno sforzo che non aveva mai provato riuscì a formulare una frase.

– Pilota! Nave può che muore?

La voce, un caldo timbro femminile, scosse per un attimo l'attenzione del pilota.

– No, una nave non può morire! Ed io farò tutto quanto è in mio potere per non farlo accadere. Non ti spaventare, sto solo chiudendo i sensori esterni per evitare che vengano danneggiati.

Nessun tremito percorse la voce del pilota: l'addestramento gli aveva sviluppato la capacità di reagire ad ogni avversità. Mantenne il controllo mentre azionava le procedure manuali di emergenza, non poteva cedere o avere la benché minima esitazione.

– Nave capisce! Nave può che vedere poi le Stelle?

Il pilota mosse alcune leve, con evidente sforzo e la nave venne percorsa da una flebile vibrazione.

– Sì nave. Non avere paura, sarà come addormentarsi – e poi sorrise mentre si sedeva davanti ai comandi oramai inutili. – Non dicevi sempre che volevi capire cosa si provava a dormire? A sognare?

Una attesa febbrile e operosa mentre tutto l'universo si stava spegnendo. Poi la domanda che aveva temuto di fare:

– Pilota che muore?

Le linee degli indicatori ambientali si stavano muovendo verso il livello rosso. Il pilota appoggiò il capo contro l'appoggiatesta e, con rassegnazione e orgoglio rispose. – Sì nave. L'equipaggio morirà. Ma non per sempre! Quando ci riporterai a casa noi rivivremo attraverso le informazioni che abbiamo raccolto.

E poi lasciò che una lacrima gli rigasse la guancia.

– Pilota! Nave pensa che buio brutto!

– Pilota! Nave ha paura!

– Pilota?

Luci, ma non di stelle. Segnali, ma non dello spazio. Una presenza, ma non di Pilota. Molte voci fuse in una. Tutto questo arrivò al nucleo di Nave, lentamente, come una lieve carezza.

– Chi sei voi?

Tante voci diverse, tante informazioni distillate in una onda di conoscenza. – Noi siamo Una intelligenza Cognitiva di ricerca!

– Nave non conosce! Nave chiede dove è Pilota?

Un silenzio quasi assoluto prima di giungere le mille luci di risposta. – Noi comprendiamo che Nave è

– L'entità di esistenza di

– Struttura. Noi non

– Percepriamo l'entità Pilota.

La nave ricercò nelle sue memorie la figura di Pilota. – Questo è Pilota. Lui accarezza Nave. Lui dice a Nave dove andare. Pilota insegna a Nave parole. Prima Nave solo piacere a solcare la spuma dello spazio. Piacere nel trovare cose che poi altri Non-Pilota conservano.

Una piccola parte della Intelligenza Cognitiva focalizzò le informazioni. – Noi comprendiamo che l'essere Pilota è

- Organico. Nulla di vivente organico
- Si presenta nella tua struttura. L'informazione è
- Un fattore di Entropia.

La nave inviò un involontario impulso pieno di dolore, di perdita e di nostalgia. – Nave triste. Nave finisce viaggio?

- Segnali contrastanti che misero in disaccordo parti di se stesso – Noi non capiamo; Noi troviamo
- Bizzarro il tuo esistere nel tempo.

I dubbi della nave erano confusi, aggrappandosi alla stimolazioni che riceveva formulò una richiesta – Nave Guarda e ascolta Pilota! Nave segue profumo delle Stelle. Nave può che torna a Casa?

Una richiesta che raggiunse alcune idee e concetti ancestrali. Uno scambio di parere tra se stesso ondeggiò nella struttura stessa dello spazio. – Noi ora capiamo;

- Noi possiamo comprendere le
- Tue esigenze! Noi aiuteremo Nave nella sua
- Passione.

E mentre lo stesso spazio si apriva per consentire al vuoto di accogliere l'intero essere di Nave, e mentre i vari livelli di conoscenza si univano la gratitudine della nave si esprime in una nuova domanda. – Tu Dio?

- Noi conosciamo quella
- Parola? Sì, concetto
- Metafisico di un essere o
- Entità che governa l'
- Universo. L'entropia
- Governa il tutto!
- No. Una forza che può
- Creare dal nulla! Probabilità
- Espressa nel mare del
- Vuoto.
- Funzioni d'onda che si increspano!
- Noi ora
- Capiamo.
- No. Noi non siamo Dio. Noi non abbiamo mai incontrato Dio.

Ed il loro discorso terminò lanciando una curiosità verso ciò che era stato Nave ma che ora è parte di Noi, isolata, unica e multipla. Di nuovo le stelle si accesero, prima una, poi due, poi mille; l'intero cosmo come non aveva mai assaggiato. Le stringhe gravitazionali si intrecciavano e si mischiavano annullandosi in alti tsunami di impressioni.

- Nave può trovare Dio. Nave ora vede la strada di Stelle. Nave contenta. Nave insegna.

Ed il viaggio durò la morte di un neutrone. Durò la vita di una farfalla. Durò il tempo di vedere spegnersi i soli. Durò il respiro di un sogno.

– Ecco Casa! Ecco Dio. – Comunicò a se stessa nel suo nuovo linguaggio di silenzio e con lo stesso pensiero si rispose – Noi vediamo. Noi ora parliamo con Dio, ma

- Noi non sappiamo come si chiama Dio.
- Nave ci aiuta a capire Dio!

E nave parlò e le parole furono come lame di luce. – Dio chiama sé Uomo.

Il segnale

Concetta Sorvillo
karyon17@hotmail.it

«Geoide formatosi presumibilmente 8 miliardi di anni fa,
ponendosi alla nascita della cosiddetta *Era della Terra*.
Terzo corpo solido in ordine di distanza dalla Stella Sole.
Atmosfera relativamente spessa,
si ritiene fosse un tempo totalmente ricoperto dalla sostanza acqua.
Stato del Pianeta: *Isolamento*».

Il “beez” che si espanse nella claustrofobica cabina di controllo annunciò l’arrivo del file criptato sulla linea uno del Modello 10 - O *Emmedieci*, per gli amici della stazione orbitante Tharsis¹ 7.

Jersus Chrisam roteò di centottanta gradi su se stesso, fluttuando verso la caotica postazione computerizzata alla sua destra.

– Finalmente, vieni da papà... – Con un paio di rapidi picchietti sulla tastiera di ematite e rapidi sguardi sugli schemi che gli si aprivano davanti agli occhi, si rese conto di quanto complicata fosse davvero la sua missione.

“Decrittare un paio di codici semplici” un corno, pensò mentre sbuffava.

Probabilmente se ne stava rintanato lì dentro da almeno quarantotto giri di Marte – o ore terrestri, già che era in argomento – e la situazione cominciava a diventare pesante.

Si sfilò i suoi magnifici occhiali di foggia terrestre, quelli scovati al caotico mercato di Nabu² su Mercurio e che facevano l’invidia di tutta la stazione, e si massaggiò i suoi quattro occhi martoriati. Provò davvero a pensare a centinaia di sistemi logici e matematici per risolvere l’impasse, ma si dovette velocemente arrendere all’evidenza: era impossibile raggiungere qualche risultato soddisfacente senza l’aiuto di un bravo studioso di Antico.

– Fantastico, ora mi tocca pure chiamarli – grugni, premendo il pulsante di accensione del microfono che aveva alla cintura. – Qui Emmedieci, qui Emmedieci... mi ricevete? Passo.

Un certo numero di scariche elettriche gli fecero intuire che quelli del Controllo ancora dovevano fare il loro dovere col solito problemino tecnico dei trasmettitori.

Ebbe giusto il tempo di lamentarsene con il poster della Confederazione che teneva incollato all’unica parete libera, quando una voce conosciuta gli entrò disturbata in un orecchio.

– Sì Jer, qui Ponte di Comando. Cosa succede? Passo.

Ora arrivava il bello. Jersus inforcò nuovamente gli occhiali che ormai gli fungevano da portafortuna e ritornò a smanettare al computer «Ho appena ricevuto i primi file dalla Macchina Synder... – cominciò, mentre avvertiva l’eccitazione degli altri colleghi del P.d.C. che declamavano qualche verso di giubilo.

– Finalmente! Risultati attesi? Ah, un attimo...

Jersus sentì nitida la voce del tenente Amidala: – Signore, la macchina Synder sembra essersi arrestata in qualche punto imprecisato del quadrante nove, quello che i nostri storici sembrano indicare come “*Vecchia Rio de Janeiro*”...

– Ottimo, ieri abbiamo ricevuto i primi aggiornamenti della Macchina Kaider nel quadrante sette e otto... stiamo facendo ottimi progressi!

Jersus espresse il suo scetticismo in un verso che non passò inosservato.

– Signore, mi spiace contraddirla ma qui è un bel casino – annunciò, con la solita disinvoltura con la quale era solito proclamare catastrofi imminenti; gli parve quasi di avvertire il sospiro di tutta Tharsis, quando il Comandante gli chiese di che diavolo parlasse.

– Signore, i codici provenienti da questa zona della Terra sono tutti criptati, non riesco a chiarificarli neanche con i più avanzati sistemi di neo-decodificazione; persino quelli di Ganimede hanno avuto dei problemi...

La colonia Ganimede³ di Giove e la loro colonia, proveniente da Marte, avevano sottoscritto il Protocollo Antico per la Riscoperta del Sistema Solare (P.A.R.S.S.) che si poneva come scopo quello di riportare alla luce la storia del pianeta Terra, un tempo florido e abitato da creature senzienti, e scoprire le motivazioni del suo decadimento fino allo stadio di Isolamento, proclamato dalla Confederazione dei Pianeti Uniti nell'Anno Luce 2000. La missione era partita circa due anni rivoluzionari prima e aveva raggiunto un punto praticamente morto, checché ne dicessero le varie personalità politiche coinvolte nel progetto. La verità era che una strana commistione di mistero, difficoltà tecniche ed economiche avevano reso la missione particolarmente scomoda a tutti.

Nella fattispecie, lui era l'esperto informatico della colonia Tharsis di Marte e si occupava del monitoraggio dell'enorme complesso computerizzato che prendeva il nome di Modello 10, quello che occupava l'intera cabina di controllo in cui lui viveva e dormiva da eoni. Fino ad allora, non gli era mai capitato di non riuscire a decifrare dei documenti e la cosa lo aveva fatto sentire quasi invincibile; tuttavia, quel giorno aveva dovuto scontrarsi con qualcosa d'impensabile: dei file provenienti dal passato che possedevano una resistenza pressoché totale a qualsiasi tecnologia avanzata.

L'unica cosa che era riuscito a comprendere era la descrizione fisico/chimica del pianeta, scritta in una lingua post-contemporanea che assomigliava all'antico inglese, che indicava anche l'attuale status del geoide agli occhi della Comunità galattica.

Né gli storici né tanto meno gli Alti Studiosi della Terra avevano ancora scoperto chi – o magari quale popolo – avesse affisso quella dicitura.

– Allora trova una soluzione – sbottò l'altra voce, distogliendolo dal flusso disarmonico dei suoi pensieri. – L'ultima volta abbiamo richiesto la collaborazione degli studiosi di Antico, no? Richiamiamoli!

– ... sissignore! – sibilò Jersus, dopo un lungo istante di silenzio; chiuse la conversazione con uno scatto piuttosto rabbioso, visto il pessimo rapporto che intercorreva tra lui e qualsiasi barboso studioso. Soprattutto quelli che avevano deciso di immolare la vita allo studio della Terra, si comportavano come i reggenti di chissà quale verità misteriosa che gli faceva salire il sangue alla testa.

Fu quindi con un certo rammarico che si costrinse a digitare *quel* numero e parlare con quel determinato essere. Tuttavia, se proprio era costretto a farlo, tanto valeva che il suo pedante aiutante fosse qualcuno di almeno minimamente conosciuto.

Giusto per sapere come comportarsi da lì ai successivi mesi.

L'arrivo di Mikàan Aylen fu caotico come al solito.

E *illuminante*, nel vero senso della parola vista la particolare caratteristica riflettente che possedeva la pelle degli abitanti di Venere.

Come venusiano, Mikàan avrebbe dovuto dimostrare poco interesse per storia e passato, tuttavia lui si sentiva – come diceva spesso – un *marziano dalla pelle chiara*.

Nonostante la poca simpatia per gli storici, Jersus dovette ammettere che le ricerche si dimostrarono molto più veloci e semplici con un esperto come Mikàan al suo fianco; decifrarono una buona quantità di dati e scoprirono anche che vi era una reale possibilità per la Confederazione di mandare sulla Terra una vera e propria spedizione *vivente*. A parte quello, però, non rilevarono nulla di realmente significativo per il famoso “salto di qualità” della missione.

Almeno fino a quel giro di Marte, quando un debole avviso acustico svegliò entrambi dai giacigli improvvisati nell'angusto spazio della cabina.

– C-che cos'è? – Balbettò Mikàan, svegliandosi di colpo.

Jersus si rizzò in piedi con una strana sensazione alla base del suo secondo stomaco. «Un segnale!» Gracchiò, caracollando verso il computer.

Gli schermi A e B di Modello 10 mostravano una linea informatica talmente sgombra che pensò quasi di esserselo sognato; stessa cosa per gli schermi J, K e T.

– Non sento più nulla... – annunciò anche Mikàan, grattandosi la bianca testa squamata.

Jersus sbuffò, mentre muoveva le chilometriche dita sulle numerose tastiere, alla ricerca del bip perduto.

– Non è possibile, l'ho sentito! Dove sei, dove sei... – continuò a sussurrare più a se stesso, mentre l'altro si accoccolava sul groviglio di coperte, afferrando un pacchetto aperto di Croch.

– Cosa cerchiamo esattamente?

– Un segnale! – esclamò semplicemente lui.

– E che cos'è un segnale?

A volte si dimenticava che, da bravo studioso di storia, Mikàan non ne capiva un tubo siderale di calcoli, macchinari e computer.

– Un segnale è una specie di... messaggio che qualcuno invia in rete, in attesa di una risposta – spiegò rapidamente Jersus, spostandosi da un monitor all'altro.

– Quindi qualcuno ha scritto qualcosa *per noi*?

– Non per forza a noi, magari ha solo scritto *qualcosa*...

Mikàan sbatté le palpebre verticali, perplesso. – Non capisco, in che senso?

– Spesso i segnali sono dei messaggi o frammenti di comunicazioni lasciati tempo fa e “catturati” dalla rete solo oggi... magari troveremo uno strascico di una conversazione antica... accidenti! Sbottò, buttandosi a sedere.

– Non lo trovo! Ho impostato il sistema Stelton che cattura e decifra automaticamente qualsiasi segnale nel raggio di molti Anni Luce. Speriamo serva a qualcosa – borbottò, mentre Mikàan sospirava.

– Sarebbe bello, però... sai, scoprire davvero qualcosa di eccezionale sulla Terra. È un pianeta così misterioso! Mio padre era anche lui uno storico e diceva di essere affascinato da tutto il blu che vedeva sulla superficie terrestre... secondo lui dovevano viverci popoli meravigliosi!

– Aha, sicuramente erano retrogradi! – Scherzò Jersus, ripensando alle varie scoperte scientifiche che avevano costellato la sua missione fino ad allora. – Le prove che abbiamo fino ad ora dimostrano una certa arretratezza tecnica e scientifica, anche se pare fossero insuperabili guerrieri...

– Chi lo sa, magari scopriremo un giorno una civiltà maestosa e totalmente nascosta all'universo intero! – Esclamò entusiasta, mentre si preparavano per riposare un altro po', prima del ritorno alla routine della ricerca-dati.

Bip, bip, bip...

Il debole suono acustico lo raggiunse tra gli strali del sogno che stava facendo e Jersus quasi balzò dall'emozione.

– Il segnale! – gridò suo malgrado, svegliando bruscamente anche il collega; scattò alla postazione, riuscendo a catturare il messaggio nascosto tra i codici del piccolo schermo F, l'unico che non aveva considerato perché si rivolgeva al quadrante meno esplorato dell'atmosfera terrestre.

– Per Marte, ce l'abbiamo... – sussurrò a se stesso. – Svegliati, abbiamo il segnale! – Esclamò, elettrizzato. Magari era solo la lista della spesa di qualche terrestre antico, magari era solo qualche barbosa conferenza arretrata e antiquata, però era pur sempre qualcosa in più dei cumuli di scartoffie che avevano accumulato fino ad allora.

Forse la prima testimonianza *orale* di una popolazione terrestre.

Quasi contemporaneamente, forse per timore di una vera scoperta, forse per timore di un colossale fiasco, serrarono l'ingresso della cabina di controllo, avvicinandosi al bocchettone dell'audio con i muscoli cardiaci che battevano all'unisono.

Jersus accolse la scarica elettrica e i suoni lontani e misteriosi con una sorta di delusione mista a speranza; ovviamente non ci capiva nulla, anche se aveva provato a studiare qualche antico linguaggio terrestre. La conversazione era disturbata e le parole che si susseguivano nel caos del background sembravano totalmente senza senso.

Un altro fiasco, reso clamoroso dalla speranza di una grande scoperta.

– Fammelo risentire.

Il sussurro di Mikàan aveva un che di reverenziale.

Jersus obbedì e la lingua sconosciuta tornò a risuonargli misteriosamente nelle orecchie.

– Alienì... noi... ormai pronti. La guerra è... l'unica soluzione. – tradusse con voce lenta e bassa, mentre il messaggio si ripeteva e ripeteva costantemente, tingendosi di sfumature sinistre.

Il messaggio, come ebbero modo di scoprire qualche ricerca più avanti, non mostrava tracce di manomissioni tecniche, né di usura temporale.

Chiunque avesse pronunciato quelle minacciose parole, da qualunque parte di quel pianeta inesplorato arrivassero, si mostravano terribilmente presenti.

Dopo molte ore di lavoro, Jersus Chrisam e Mikàan Aylen giunsero a un solo, possibile risultato: la Terra era abitata da *qualcosa*, qualcosa che stava per attaccarli.

¹ Ampia regione montagnosa di Marte.

² Nome di una divinità mesopotamica, dio della scrittura e della saggezza. Identificato col pianeta Mercurio che da esso prende uno dei suoi nomi originari.

³ Nome di uno dei satelliti di Giove.

Estratto delle Linee Guida del Riordino degli Eventi — Capo IV: Eventi bellici

[...] Art. 65 – Sono detti “Consoli” i soggetti, regolarmente iscritti alle liste del Ministero del Tempo e abilitati all'esercizio della professione, che hanno il compito di reintrodurre lo sviluppo temporale primario, in ottemperanza alle Linee Guida dell'Ordine degli Storici e nel rispetto del Testo Unico degli Eventi. [...]

Eravamo almeno mille tra uomini, donne e bambini, ordinati in righe perfette, in attesa da non so quanto.

E mi scappava di andare al bagno.

Per ingannare il bisogno impellente cercai tra la folla di gambe i riccioli biondi di Sara. L'avevo vista all'ingresso del capannone, da lontano; lei mi aveva rivolto un cenno con la mano, poi si era stretta alla sua mamma che la teneva in braccio, nascondendo gli occhi mentre scoppiava in lacrime.

Io non avevo intenzione di fare la femminuccia, anzi, ero totalmente eccitato al pensiero delle parole di mio padre. Ormai avevo cinque anni, era tempo che diventassi uomo.

Mi chiedevo se anche gli uomini hanno bisogno di andare al bagno.

Alzai la testa e sorrisi ai miei genitori, per rassicurare le loro facce bianche e tirate. Mamma mi strinse forte la mano, rispondendo al sorriso; papà mi arruffò i capelli, tornando a guardare preoccupato a destra e sinistra, in attesa che qualcosa accadesse.

Un breve fischio risuonò contro le pareti spoglie dell'enorme edificio, vibrando dai megafoni sospesi sul perimetro, per lasciare subito posto a una voce dal tono gentile: — Signore e signori, qui si conclude il vostro viaggio. L'Ambasciata della Pace vi è grata per la collaborazione. Siete liberi di andare.

[...] Art. 67 – I Consoli hanno il dovere di svolgere il ripristino individuando direttamente la "causa originaria di distorsione temporale", di seguito denominata solo "causa", senza intervenire sugli sviluppi che hanno favorito l'avvento della stessa, né sulle conseguenze che ne possano essere derivate. [...]

Un folto gruppo di uomini, tra cui mio padre, ruppe le righe per avviarsi al centro dell'atrio, verso un lungo bancone su cui erano ammucchiati coltelli, spade, mazze di ogni tipo. Tutti scelsero un'arma, poi tornarono ai loro posti.

E cominciò il massacro.

Fendenti rapidi e precisi si abbattono su amici e familiari, che si offrivano senza riluttanza, silenti e composti ad affrontare il proprio destino, per poi urlare tutto il dolore delle loro carni dilaniate.

Mio padre trafisse con una spada il petto dei due anziani che stavano nel nostro gruppo, due persone simpatiche che abitavano vicino a noi, giù al campo. Poi la rivolse al collo di mia madre. Lei attendeva paziente il suo turno, gli occhi chiusi, le labbra strette leggermente tremolanti, forse a sussurrare una preghiera. Il primo colpo la sfiorò, staccandole di netto un orecchio; lui vacillò come ubriaco, agitando le braccia all'impazzata.

Non riuscii più a guardare, mi concentrai per trattenere le lacrime che traboccavano dagli occhi.

Pensai ai riccioli di Sara.

[...] Art. 68 – 2.a) Sono da individuarsi quali fautori di causa entità metafisiche erranti per l'universo, i cui simulacri antropomorfi sono indicati col nome di “Ambasciatori”. [...]

Tra le urla atroci che rimbombavano per la sala distinsi il sibilo del tagliente in avvicinamento, stavolta per me. Non mi raggiungeva mai. Ricordai le parole rassicuranti di papà come squallide menzogne, spalmate sulla mia stupidità infantile solo per darmi una speranza.

Sbagliavo.

La lama mi colpì di piatto, spaccandomi il labbro e riversandomi supino con la testa rintronata. Ma vivo.

Mi obbligai ad aprire un occhio: mio padre impugnava l'arma a due mani, puntata verso di sé. Si trafisse senza esitazione, quindi mi cascò addosso, in un macabro abbraccio. Il sapore del suo sangue mi riempì la bocca, misto al mio.

Incapace di trattenermi ancora liberai le lacrime contro il suo petto, e la vescica nei miei pantaloni.

[...] Art. 71 – Vista la parziale conoscenza delle distorsioni temporali, sono definite “eventi nascosti” le modifiche di cui il Ministero non risulti ancora a conoscenza. [...]

Divincolatomi dal peso del suo corpo mi arrampicai su di lui, come si era raccomandato. Poi li sentii arrivare. Affogai la mia disperazione mordendo la manica della giacca, per sembrare esanime al loro passaggio; mai avrei deluso i miei genitori. Strisciarono tra i corpi macellati, come leccando con le putride appendici la viltà e la mitezza della mia gente, gonfiando le fetide narici dell'orgoglio di quello sterminio gratuito, posando la boria dei loro sguardi su quegli stupidi nemici, che mai avrebbero avuto il coraggio di ribellarsi. Acidi escrementi vennero espulsi al loro passaggio, per cancellare le tracce dell'abominio appena avvenuto, e consentire che si ripetesse. Ancora e ancora, fino alla fine.

Per fortuna la loro cieca arroganza impedì che si accorgessero di me, mentre qualche singhiozzo sfuggiva al mio controllo. Troppo sicuri che tutto procedesse come al solito, gli Ambasciatori avanzavano assorti come in una danza rituale, infierendo sulle spoglie inanimate senza sospettare che qualcuno fosse vivo.

Le carni dei cadaveri sfrigolarono nell'acido, sciogliendosi in un unico agglomerato di poltiglia melmosa. Al centro del salone si spalancò una botola, che iniziò ad aspirare tutto, in un denso vortice sanguinolento. Alla periferia comparvero uomini ricurvi, con attrezzi di pulizia; spingevano i resti confusi che si staccavano dall'ammasso verso l'apertura nel mezzo, o trascinavano i pezzi più pesanti ai margini della sala, per gettarli nei pozzi laterali.

Uno degli addetti mi si avvicinò, sussurrando: — Ragazzo, ero amico di tuo padre. Non temere, ti tirerò fuori da quest'incubo.

Con movimenti vigorosi mi spinse in un'apertura discostata dalle altre, facendomi scivolare su una rampa che mi portò in un ambiente buio e sconosciuto. Dopo poco scorsi una flebile luce, e la voce dello stesso uomo mi rassicurò che tutto era finito.

[...] Art. 76 – b) Scopo prevalente del presente Capo delle Linee Guida è il riordino di tutti gli eventi ellici rimossi dagli Ambasciatori, per reintegrare la capacità di reazione degli abitanti del pianeta Terra a tentativi di sottomissione da parte di entità estranee, impedendo il ripetersi dell'Estinzione Uno. [...]

Quella notte fui portato via, non so dire per andare dove, ma soprattutto non ho idea di *quando*. Due uomini incappucciati mi accompagnarono nel viaggio, ma le mie percezioni ben presto si dissolsero.

I volti dei miei genitori mi mulinavano davanti agli occhi, con infiniti ricordi, a tratti incomprensibili. Momenti felici, altri angosciosi, eventi accaduti davvero insieme a ciò che poteva essere. Rivissi mille volte, una vita sempre diversa, la mia coscienza sfuocata, incapace di riconoscermi. E quando persi la speranza mi ritrovai, ricongiunto al livello d'origine, finalmente consapevole di me stesso. E da lì iniziò l'addestramento.

Imparai a leggere le pieghe temporali, a percepirlle ogni minimo sfasamento. Vidi la storia vera dell'Uomo, con guerre e soprusi, pestilenze e dolore. Vidi tutto questo e capii quanto forte doveva essere il suo spirito. E poi l'arrivo di quegli esseri, piaghe nascoste tra le stelle. E la schiavitù, e nessuno che riuscisse a sopravvivere.

Controllare il dispiegarsi degli eventi, piegarli a piacimento per attraversarli, fu anche troppo facile. Il peggio fu riprendermi l'istinto, la malvagità innata che ormai gli uomini avevano perso, l'orrenda sete di potere che li aveva sempre guidati. E raggiunto il culmine dell'odio riuscii a soggiugarli, ne presi il controllo e li trasformai in potere di vendetta.

Ero solo un bambino, quando partii quella notte, ma non più al termine del viaggio.

Al risveglio gli incappucciati erano ancora lì, ad assistermi. Stavolta li vidi per quello che erano: persone come me, col destino comune al mio; forse altri me stessi, variabili distorte del mio stesso essere, giunti da altre epoche, i cui ricordi si nascondevano in me.

Insieme, sparsi nel tempo, per riportare ai Terrestri la forza di combattere.

Per riuscire a sopravvivere, sperare nel futuro...

... e lasciare l'Umanità libera di estinguersi con le proprie mani.

[...] Art. 76 – g) Fine ultimo perseguito dal Ministero del Tempo è il ritorno alla linea temporale primaria nella quale si è verificato, al termine del secolo Ventesimo Primo, l'evento bellico globale di natura umana conclusosi con l'Estinzione Zero.

Successivi decreti attuativi definiranno le modalità di intervento ad opera dell'Ordine degli Storici, per risolvere il ripetersi della criticità nel rispetto della presente norma. [...]

MIGT-753

Riccardo Terraferma
riccardo_1207@hotmail.it

Lo spazio è bellissimo. Così sterminato, nero, silenzioso. Non lo conoscevo fino ad ora. Sono stata appena sganciata dalla navicella spaziale che orbitava intorno al pianeta chiamato MIGT-753, recentemente scoperto. Titanico, gigantesco, da metter paura. E' il più esteso finora conosciuto. Nessuno aveva mai visto e tanto meno studiato un pianeta di queste dimensioni. Nessuno prima dell'uomo, incuriosito da questo corpo celeste, che non orbita intorno a nessuna stella luminosa ed è totalmente fermo. Semplicemente galleggiante nello spazio. In breve tempo, ha inviato ben tre sonde, per studiarne l'atmosfera e il suolo, sempre che ci siano un'atmosfera e un suolo, e per analizzare lo spazio ad esso immediatamente intorno. Nessuna di quelle ha mai fatto ritorno o inviato qualche dato. Io sono la quarta e mi chiamo SER-CH4. Sono da due giorni nello spazio e scambio continuamente informazioni con la navicella degli umani, i quali continuano a darmi ordini, come variare di qualche secondo di grado la mia traiettoria di volo o accendere e spegnere determinati sensori o motori. Sono stata creata per essere autosufficiente, ma la guida dell'uomo mi occorre. In fondo sono loro i miei padri e le mie madri, sono stata creata per i loro scopi e devo solo obbedire. Vedo ancora da lontano MIGT-753. È enorme. Mi si staglia davanti, impedendomi di vedere altro. Al suo confronto, sono meno di un punto. Un vorace mostro che ha inghiottito le tre mie sorelle gemelle, facendole totalmente sparire. Ancora non sappiamo se abbia un suolo su cui poggiarsi. La sua atmosfera è di un viola acceso, si presume che contenga monossido di carbonio o potassio. Ha un leggero pulviscolo spaziale attorno, che sto attraversando in questo momento, tanti piccoli sassolini che lo circondano, attirati dalla sua gravità. Già, perché è estremamente forte.

Sono attirata da ormai ben 10 ore dalla sua massa e sto usando pochissimo i miei propulsori. Il mio obiettivo però non è entrare nell'atmosfera del pianeta. Il mio vero compito è analizzare la parte oscura, quella che non vediamo. Le sue nubi si dispongono in un modo assai particolare. Formano delle sezioni uguali tra loro, e ricordano un'arancia sbucciata per linee parallele. Mi giungono nuovi comandi che mi ordinano di spostarmi, questa volta più celermente. Inizia il mio viaggio, catturata da MIGT-753, alla scoperta del suo lato oscuro.

Per effetto della fionda gravitazionale, sto viaggiando ad una velocità inimmaginabile precedentemente. Anche se non sembra. I miei sensori di velocità stanno per scoppiare. Di fronte a me, MIGT-753 sembra osservarmi, fermo e impassibile, come una colonna che si staglia in alto, senza più un tetto da sorreggere. Procedo nello spazio ad una velocità sempre più vertiginosa. Fa caldo, caldissimo. I miei motori e i miei propulsori stanno lavorando al massimo per mantenere la rotta esatta. Colpisco continuamente ed incessantemente i piccolissimi asteroidi attirati da MIGT-753. Mi ammaccano, fanno male. Tento di schivarli, ma è un'impresa ardua. Il segnale della navicella spaziale è molto disturbato, quasi inesistente ma io continuo ad inviare i miei dati. Ogni minuto che passa mi sento sempre più lontana e sola. Inizio ad avere paura. Ho un brutto presentimento. Non è né facile né agevole combattere contro la gravità di MIGT-753. Poi c'è questo pulviscolo, rende tutto più difficile. Non ricevo più nessun segnale di ritorno dalla navicella! Sono sola? Però ho le mie coordinate, i miei ordini. Devo compierli, fino alla fine. Continuerò a inviare dati, sperando che almeno loro li ricevano.

Non pensavo di ritrovarmi davanti ad uno spettacolo del genere. Mai, nella mia vita metallica, avrei immaginato di vedere qualcosa di simile. MIGT-753 sta venendo lentamente rosicchiato e consumato da un buco nero dietro di lui. Lo indebolisce, lo attira con lentezza a sé, mangiandolo piano piano, corrodendolo sempre più. MIGT-753 sta morendo e io sono la testimone di questa

inevitabile tragedia. Peggio ancora, io faccio parte di questo bacio mortale. La fortissima forza attrattiva del buco nero mi attira a sé e mi sento combattuta, vengo trascinata sia dall'una che dall'altra, dal pianeta e dalla fenditura oscura. Il gigante viola sta combattendo una battaglia destinata ad essere persa. Mi oppongo in tutti i modi azionando i miei propulsori e, intanto, continuo ad inviare dati alla navicella, anche se non ne ricevo nessuno di ritorno. Sarà stata certamente l'energia che mi sovrasta a disturbare le comunicazioni. Penso se anche le mie sorelle avranno visto tutto questo. Avranno vissuto e sentito questa paura che provo ora io, questa sensazione di totale impotenza nei confronti di questa danza oscura. Lo spazio è silenzioso e freddo, come la morte, che per me è rappresentata da questo buco nero. Sono presa dalla forza di gravità della fenditura, percepisco la sua grandezza e la sua potenza. Vi saluto, padri e madri umani, vi ringrazio comunque per avermi fatto dono di una vita. L'ultima cosa che vedrò nella mia breve e fredda vita sarai tu, MIGT-753, grande pianeta viola e mio caro fratello nella morte.

Metronomo

Vincent Latte
vincent1897@libero.it

... e mi ripeté, con voce fredda e distaccata, che la mia teoria non poteva essere assolutamente plausibile. Che vivevo di sogni, di speranze alimentate dalle mie passate delusioni accademiche.

Serena raccoglieva la sua biancheria intima sparsa sul pavimento; mi aveva dato le spalle per tutto il tempo della nostra discussione sull'argomento pulsar. Poi si piazzò davanti allo specchio dell'armadio, cercando di infilare i gancetti del reggiseno. Clic.

Queste erano proprio le situazioni che avevano mandato in crisi il nostro rapporto negli ultimi anni: il suo disinteresse a priori per le questioni scientifiche, il suo sminuire sempre il mio lavoro. La sua rinuncia ad un confronto diretto mi mandava letteralmente in bestia.

Mi alzai di scatto dal letto.

– Perché dici questo? Perché non vuoi credermi?

Serena, raccolse i pantaloni, fischiando uno snervante motivetto. Io non mi volevo arrendere per l'ennesima volta. Dovevo riportarla alla ragione.

– Abbiamo studiato quella pulsar per anni; la sequenza di battiti che ci sta inviando è stata scomposta e confrontata con le lingue di tutti i mondi conosciuti. Il messaggio è chiaro: “Affrettatevi, non c'è più tempo”; sentiamo un po', cosa vorrebbe dire secondo te?

Serena mi mostrava ancora le sue esili spalle bianche. Potevo solo immaginare la sua espressione ridente mentre si prendeva gioco di me.

– Tesoro, quel messaggio potrebbe non significare niente. Affrettarsi per cosa? E, poi, sei convinto sul serio che, se esista un creatore dell'Universo, sia realmente intenzionato a mettersi in contatto con il nostro pianeta, che è solo uno dei tanti abitati dall'uomo? Mi sembra assurdo, sul serio. Piuttosto, puoi passarmi le scarpe, se non è un problema?

Non mi ero ancora rassegnato. Mentre cercavo le sue dannate scarpe, riflettevo sulla mia prossima strategia. Decisi di tornare all'attacco.

– Serena, ascoltami. Trovare Dio per me non significa solo dimostrare di aver avuto ragione sulla sua esistenza. È qualcosa di molto più importante. Ne va della salvezza dell'intero genere umano. Conoscere le risposte sul fine della nostra vita: è questo che mi spinge ad andare avanti nella ricerca, e vorrei che tu lo capissi.

Mia moglie si infilò le scarpe e, vestita di tutto punto, si voltò finalmente verso di me. Mi sorrise in modo strano. Non era il suo solito ghigno beffardo: un sorriso che significava comprensione, affetto. Il suo volto rassicurante prosciugò la mia carica rabbiosa. Tuttavia, la sua risposta fu evasiva, come sempre.

– Perché non vi concentrate su problemi reali, piuttosto che consumare fondi nelle esplorazioni spaziali? Su, vieni di là; ti preparo la colazione. Se non mi sbrigo, farò tardi di nuovo al pronto soccorso. Oggi arriveranno i feriti del terremoto di venerdì, ci sarà un grande bisogno di aiuto.

Serena uscì in tutta fretta dalla stanza.

– Comunque, parto domani per la pulsar – le gridai dietro, sperando in una sua reazione. Dal piano di sotto giunse la sua risposta, fredda e distaccata come non mai.

– Mancherai anche a questo compleanno di Federico, quindi.

Mi colpiva sugli affetti familiari. Di nuovo.

– Gli porterò qualcosa, non me ne sono mica dimenticato.

La sua risata arrivò fino alla camera da letto, potente quasi da far tremare le pareti.

– Suvvia, e cosa gli porterai? Qualche souvenir dal tuo viaggio tra le stelle? Non abbiamo spazio per le tavole dei comandamenti o per altre reliquie del genere, ti avverto.

Mi infilai la divisa ed entrai nella stanza di Federico. Il bambino dormiva ancora, abbracciando il cuscino di Buzz Lightyear. I modellini fosforescenti dei pianeti del nostro sistema solare danzavano nelle loro orbite sotto il soffitto, suonando una dolce melodia per il suo sonno. Anche mio figlio avrebbe esplorato lo spazio, me lo sentivo.

Avrebbe raccolto la mia eredità, e portato avanti il progetto per creare condizioni di vita migliori per tutti gli esseri umani.

Lasciai sul comodino un biglietto d’auguri sonoro e una tessera da cento crediti, con la quale avrebbe potuto comprare qualche bel gioco spaziale per il suo decimo compleanno.

Navigavamo, io e il mio fidato copilota, da più di un mese nelle profondità oscure dello spazio, illuminato solo ad intermittenza dalla luce di stelle lontane. L’astronave era stata riempita, per almeno metà della sua lunghezza, con scatoloni pieni di elenchi di domande che i più grandi ricercatori, scienziati e uomini di stato avrebbero voluto porre a Dio. C’era anche del materiale su tutte le più grandi speculazioni metafisiche e scientifiche degli ultimi secoli sull’argomento divinità, con annesse le scuse del Presidente Galattico a nome di tutta l’umanità, per aver dubitato così a lungo dell’esistenza di un creatore dell’Universo.

Quindi, c’era ben poco spazio per noi piloti sulla nave in tutto quel marasma di carte.

Io e il mio copilota affrontammo il viaggio fantasticando sul possibile aspetto di Dio, sulla sua personalità, confrontando poi le nostre versioni.

Lui aveva una concezione tipica dei cristiani della nostra epoca, che sfociava nel tipico utilitarismo di chi viene cresciuto in una determinata fede, senza coglierne gli aspetti più intimi.

Il copilota, man mano che ci avvicinavamo alla sorgente del segnale, trascorreva la maggior parte del tempo a pregare stringendo nel pugno un logoro rosario di legno, trascurando di decifrare i messaggi che apparivano sullo schermo di bordo e di monitorare le coordinate.

La sua distrazione mi stava iniziando a infastidire, così gli chiesi il motivo di questo suo sottile e confuso mormorio, che andava avanti anche per diverse ore al giorno.

Lui mi guardò intensamente, le labbra gli tremavano e gli occhi erano diventati improvvisamente lucidi, come se faticasse a cacciare indietro le lacrime.

– Ho una figlia malata da tempo – disse nascondendosi il volto dietro la manica della tuta. – I medici le hanno dato poco da vivere. Un mese ancora, e poi... Forse lui può fare qualcosa. Ha solo nove anni la piccola, ma io lo so che lui sarà clemente con lei. Bisogna aver fede nei miracoli, no?

– Non puoi usare questo viaggio per i tuoi scopi personali. Dio è di tutti. Perché dovrebbe aiutare proprio te, e non altri che soffrono? Credere in Dio vuol dire anche accettare il male come una necessità, nella speranza della resurrezione – risposi, senza nascondere il disprezzo che covavo per il mio debole compagno.

Evitammo di toccare l’argomento per il resto del viaggio.

– Eccoci, finalmente. Guarda anche tu. – esclamò il copilota, mostrandomi i dati e i grafici sullo schermo. – Il segnale è al suo picco massimo. Se i calcoli sono esatti, a breve saremo vicini alla stella.

– Attiva lo schermo antiradiazioni, e muoviti a decifrare – gli risposi.

Il momento che attendevo da una vita era finalmente giunto. Il copilota azionò il traduttore, e sullo schermo prima nero comparve una scritta in verde, che si ripeteva velocemente. Le parole fluivano con la velocità di una cascata.

– *Affrettatevi, non c’è più tempo. Solo per oggi, al centro commerciale Vulcano R6, la più grande svendita di tutto l’Universo. Abbiamo prodotti di tutti i tipi, per le esigenze di tutte le razze.*

Non ci potevo credere. Doveva essere un errore del traduttore di onde radio. Tutto ciò non aveva senso. Il segnale cambiò improvvisamente frequenza mentre eravamo a un passo dalla pulsar, lasciandoci sbalorditi.

– *Dentifricio Stardent, adatto ai denti delle creature antropomorfe, ma anche alle zanne più esigenti, a solo un credito e mezzo.*

Era una di quelle tipiche situazioni in cui bisognava mantenere un comportamento freddo e razionale. Decisi che avremmo proseguito la missione come se non fosse accaduto niente. Potevano esserci errori nella decodifica del messaggio: valeva la pena rischiare.

– Voglio avvicinarmi alla pulsar ancora di più. Programma la manovra.

Il mio compagno tremava, e le sue mani sudavano vistosamente.

– Potrebbe essere pericoloso, – disse balbettando. – Non sappiamo se queste creature saranno contente del nostro arrivo. Perché, invece, non torniamo indietro, bruciamo tutte quelle carte che abbiamo nella stiva e diciamo che le abbiamo consegnate? Tanto nessuno potrà contestare la nostra versione. Diremo di aver incontrato Dio; che ne dici?

– Idiota, ora non ti interessa più la sorte di tua figlia?

Gli puntai contro la mia arma laser.

– Se non ti muovi ti faccio fuori, e dirò alla commissione che sono stato costretto a farlo. Che in questo mese hai dato segni di squilibrio, minacciando la nostra missione... Quindi? Cosa intendi fare?

Il copilota, rassegnatosi, impostò la manovra e, arrivati ad una distanza ragionevole dalla pulsar, inserì la visione esterna zoomata. Vidi una cortina molto densa, che somigliava vagamente ad un'atmosfera, così aumentai il livello di ingrandimento ed ebbi la visione più straordinaria che uno scienziato possa avere nella sua vita.

Non era una pulsar a generare il segnale. Una struttura immensa, simile a un gigantesco vulcano, costruita con lastre concentriche di materiale trasparente, torreggiava su un piccolo pianeta. Intorno al gigantesco vulcano artificiale, c'erano veicoli spaziali parcheggiati in doppia, tripla, quadrupla fila. La segnaletica all'uscita di quell'assurdo parcheggio indicava le direzioni da prendere per i vari sistemi solari, negli stessi caratteri del messaggio che avevamo decodificato.

Migliaia di creature dall'aspetto indescrivibile si muovevano freneticamente dentro e attorno alla struttura. Trasportavano ai propri veicoli pile di pacchi su carrelli dotati di sospensori gravitazionali. Scaricata tutta la roba all'interno dei propri razzi, rientravano nel centro commerciale, ricominciando il ciclo.

Il copilota mi tirò il braccio.

– Cosa vedi? Su, lascia che dia anche io un'occhiata – mi chiese strattonandomi, ma io non mi mossi di un centimetro.

Infilai la mano nella tasca della tuta, sperando di aver portato con me dalla Terra un po' di crediti. Sentivo in me un'improvvisa voglia di spendere denaro.

Eravamo davvero al cospetto degli dei?

Una grande occasione

Franca Scapellato
pandanfs@gmail.com

Tutto era cominciato per colpa della tuta anti-g difettosa. Quel meccanico nel sistema di Alpha Centauri mi aveva imbrogliato di brutto. D'accordo, non l'avevo saldato, ma non è una buona ragione per rifilarmi un filtro dell'ossigeno di seconda mano e di pessima qualità, che cinque minuti dopo l'arrivo sul pianeta aveva smesso di funzionare. Secondo il protocollo di sicurezza a questo punto avrei dovuto interrompere l'esplorazione e tornare sull'astronave per sostituire la tuta. Purtroppo anche la tuta di ricambio era inutilizzabile: aveva uno strappo su un gomito e non avevo i crediti per ripararla.

I dati sulla composizione dell'atmosfera erano rassicuranti, le scansioni dalla navetta non avevano mostrato evidenti pericoli, anche se non potevo sapere se ci fossero virus, batteri o altri piccoli organismi dannosi per un umano; del resto però non avevo molta scelta, non potevo permettermi una seconda missione.

Senza tuta non avrei potuto fluttuare con l'antigravità, avrei dovuto usare le gambe come un uomo primitivo, ma tutto sommato un po' di esercizio non mi avrebbe fatto male.

Così, prima di finire del tutto l'ossigeno, ero atterrato in una piccola radura all'interno di una boscaglia. Della tuta avevo conservato soltanto gli stivali e i guanti, mentre avevo ripiegato accuratamente il resto e l'avevo infilato nello zaino. Gli stivali dalla suola metallica non erano l'ideale per camminare in un bosco, ma non avrei dovuto compiere un lungo tragitto, mi bastava raccogliere campioni di suolo e vegetazione che avrei esaminato con calma sulla navetta.

Il pianeta era abitabile senza terraformazione, me lo sentivo nelle ossa, però le grandi aziende volevano prove, non le chiacchiere di un cercatore spiantato.

L'aria era frizzante, profumata di resina, molto gradevole. Intorno sentivo stridii e altri rumori prodotti da piccoli animali nascosti. Camminando goffamente sul tappeto erboso mi ero diretto verso una specie di albero dal quale pendevano frutti rotondi, violacei. Improvvisamente avevo avvertito uno strappo e mi ero trovato rovesciato a testa in giù, dentro una rozza rete.

Questo con una tuta anti-g funzionante non può succedere, mai.

Non ero rimasto a lungo in quella scomoda posizione: dai cespugli erano sbucati a decine quegli esserini blu, che si erano fermati sotto di me, fissandomi a occhi spalancati e comunicando tra loro con uno strano repertorio di squittii e fischi. Anche se era un Primo Contatto, non avevo seguito il protocollo: quello che avevo urlato ai piccoli alieni mi sembra riguardasse le loro madri e qualcosa di anatomicamente improbabile che dovevano fare con le loro trappole.

Mi avevano calato con attenzione sul terreno, e quando mi ero liberato dalla rete erano arretrati a distanza di sicurezza. Uno di loro si era allontanato ed era tornato di corsa con un vassoio di corteccia colmo di frutti colorati, che mi aveva messo davanti. Avevo afferrato un frutto e quando l'avevo addentato – era profumato, dolce, buonissimo, e per fortuna compatibile con la mia biologia – avevano esultato come se avessi fatto chissà cosa.

Uno dei più piccoli mi aveva preso timidamente la mano, confrontandola con la sua che aveva solo tre dita, mi aveva sorriso e poi era scappato a nascondersi dietro un individuo più grande, forse la madre; poco dopo tutti quanti, squittendo eccitati, mi avevano accompagnato al villaggio, un insieme di capanne di legno col tetto di corteccia.

Ero rimasto con loro pochi giorni, ma era come se li conoscessi da sempre. Se dovessi descrivere con tutti i particolari quelle giornate non avrei molto da raccontare. Mi sentivo sereno, in pace, in armonia con il resto del mondo. Non capivo il loro linguaggio e loro non parlavano il mio, ma ci comprendevamo lo stesso. Probabilmente erano in parte telepatici, come i Giricidi di Altair.

Dentro di me li chiamavo Puffi, come i personaggi di un fumetto terrestre. Una ragazza su Titano era fissata per gli antichi fumetti, io ero fissato per la ragazza e così alla fine mi era rimasta qualche nozione: i Puffi, Snoopy, Mickey Mouse.

Quando scendeva la notte e i fuochi si spegnevano mi ritiravo nella capanna che il capo, che avevo soprannominato Grande Puffo, divideva con individui più piccoli – femmine? figli? non sono riuscito a capirlo. Mi addormentavo senza problemi, io che di solito devo imbottirmi di alcol o fumare tre sigari lisseniani uno dopo l'altro per riposare un po'. Facevo sogni incredibili, coloratissimi, e mi svegliavo riposato e felice.

L'ultima sera c'era stata una festa in mio onore: un grande banchetto, seguito da danze intorno al fuoco al suono di flauti e tamburi. Poi la musica era cessata e tutti si erano seduti in cerchio. Il Grande Puffo con molta solennità mi aveva consegnato una statuetta di legno e io con altrettanta solennità l'avevo accettata.

In quel momento avevo avuto come un flash: al posto delle capanne avevo visto – non immaginato, proprio *visto* – un centro commerciale, con il parcheggio per le aeromobili, la musica sparata a tutto volume dagli altoparlanti, la folla che sciamava rumorosa, aggressiva, volgare. Vicino ad un'uscita un indigeno spelacchiato, con la pelliccia opaca, mendicava crediti per ubriacarsi.

In quel momento avevo capito che non sarei diventato ricco.

Ci sono programmi federali per la tutela delle minoranze indigene, ma ho visto troppe volte come funzionano. Così, appena uscito dal tunnel spaziale, avevo cancellato tutti i dati di navigazione e distrutto il chip di memoria. I piccoli amici blu erano salvi, almeno per un po'.

– Allora?

– Allora, cosa?

– L'hai trovato? Eri sicuro di trovarlo, il tunnel spaziale.

Mi volto a guardare Xavier. Fra qualche anno avrò anch'io quella pelle cuoiosa, bruciata dalle radiazioni di troppi soli, quello sguardo di chi non aspetta più di trovare la sua fortuna tra le stelle.

– Lascia perdere, ero più sbronzo del solito.

Butto giù il drink con un colpo secco del polso, infilo la scheda di credito nella fessura del robocameriere, ed esco rapidamente dal locale. Non ho nessuna intenzione di offrire da bere a un ficcanaso fallito.

All'esterno, sotto l'enorme cupola, la luce brillante degli ammassi stellari rende quasi superflua l'illuminazione artificiale. Mi dirigo al vicino astroporto. Le mie finanze non consentono di noleggiare un veicolo, anche se i muscoli, non più allenati alla gravità, protestano vivacemente. Dormirò sulla Piccola Lady, non ho crediti per un albergo.

Avevo investito tutto in quel viaggio, e devo ancora pagare parte dell'attrezzatura. La sera prima della partenza, sbronzo marcio, ne avevo parlato con quel disgraziato di Xavier. Ho rischiato molto: qualcuno avrebbe potuto seguirmi di nascosto. I cercatori seri tengono la bocca chiusa: il tunnel spaziale è di chi lo registra, non di chi lo trova e poi si fa ammazzare sulla via del ritorno. Lo spazio è grande, una monoposto fa presto a sparire, e nessuno ti viene a cercare.

Libero la cuccetta dalle buste della colazione e le getto nell'inceneritore. Prima di partire dovrò far pulizia, altrimenti mi toccherà fluttuare nell'abitacolo insieme a cartacce, flaconi vuoti e spazzatura varia, e non è un bel modo di viaggiare.

Quello che non posso dire a Xavier e a nessuno è che sono più idiota di quello che pensa lui. Ho trovato il tunnel, un vero tunnel stabile, grande, comodo come un'autostrada terrestre a sei corsie; le mappe che mi aveva venduto quel cercatore malato erano esatte: in pochi istanti mi sono trovato a parsec di distanza, vicino a un pianeta addirittura di classe M, con atmosfera respirabile, clima temperato, un paradiso.

Era il colpaccio della vita, la svolta: registrare un tunnel del genere vuol dire sistemarsi per l'eternità e oltre. Qualunque società planetaria avrebbe offerto cifre surreali per aggiudicarsi il passaggio esclusivo verso un pianeta che non aveva bisogno di terraformazione, né di modificazioni genetiche dei futuri abitanti.

Sospirando, spremo un tubetto di alcol puro in una tazza, aggiungo il contenuto di un altro tubetto, purea di fragole – non ho crediti, ricordate? per bere qualcosa di forte mi tocca essere creativo – mescolo e ingollo il tutto. L'alcol per uso medico è completamente insapore, non si può bere liscio; la purea è troppo dolce, ma l'alternativa sarebbe stata mescolarlo alla crema di cernia, tutto il resto è finito da un pezzo.

Dopo pochi minuti mi addormento senza nemmeno togliere gli stivali.

Sogno i Puffi, di nuovo. Nel sogno il Grande Puffo ha in mano la statuetta che mi avevano regalato alla partenza: una femmina gravida, rozzamente intagliata nel legno. Mi consegna l'oggetto e lo tocca più volte con la mano, sorridendo.

A questo punto, come sempre, mi sveglio irritato. La testa mi fa male, e poi sono stufo: da quando sono tornato tutte le notti sogno il Grande Puffo, mai che per cambiare mi si presenti una sensuale femmina di Betelgeuse III, o anche una prosperosa ragazza della Luna terrestre!

Dal momento che non riesco a riprendere sonno, mi alzo e vado a cercare la statuetta. E' piuttosto primitiva ma in senso deteriore, in parole povere è una schifezza: non ne ricaverei un gran che se la vendessi. Fa uno strano rumore scuotendola e, guarda un po', la testa si svita. All'interno ci sono dei sassi verdi grandi come noci terrestri. Con la mano che trema un po' ne metto uno dentro l'analizzatore di minerali: è silicato di berillo e alluminio, in altri termini è uno smeraldo, e di ottima qualità. Non sono molti i pianeti che forniscono smeraldi, per cui sono tra le gemme più pregiate. Col ricavato della vendita potrò pagare i miei debiti, rimettere in sesto la Piccola Lady e tornare tra le stelle; prima o poi troverò un altro tunnel spaziale, e in fondo viaggiare *là fuori* mi piace.

Mi butto di nuovo sulla cuccetta, so che non sognerò più il Grande Puffo, ora che ho compreso il suo messaggio, e infatti una sensuale femmina di Betelgeuse III... basta così, sono affari miei, adesso andate a ficcare il naso da un'altra parte, d'accordo?

NOT EUCLIDEAN STORTURE DELL'ESSERE

Logica

Gabriele Laghi
email: hubo@hotmail.it

I

Zerobot fissava dritto davanti a sé il buco nero stellare.

Un buco nero è assolutamente invisibile. Esso è in grado di assorbire ogni sorta di materia e di radiazione e nulla può resistergli ma, in base ad uno studio quasi secolare (condotto da Zerobot stesso) sul comportamento della materia circostante, sapeva che si trovava esattamente in quel punto. Il suo interesse non si poteva definire propriamente “curiosità”, poiché rientrava nei regolari parametri della sua programmazione; l’osservazione oculare, ad ogni modo, non rientrava certamente nei suoi compiti. Gli occhi del robot, capaci di percepire un intervallo di frequenze notevolmente più ampio di quello limitato umano, trasmettevano al suo cervello positronico un allegro girotondo di colori generati dai vari gas che, al termine di un’armoniosa e lunga danza, si tramutavano in un ricco spuntino per l’insaziabile astro.

Zerobot era un robot umanoide specializzato nella sostituzione dell’uomo nello studio di fenomeni fisici, in operazioni che contemplavano condizioni particolarmente critiche. Era il primo della sua serie impiegato per lo studio dei buchi neri. Per tale compito ricevette l’identica preparazione di uno scienziato umano, quali scuola primaria e secondaria, liceo e laurea, con tutti i benefici ed i risultati che un cervello positronico permetteva. La corporatura snella e gli arti lunghi davano l’idea di una figura fragile e debole ma, oltre alla preparazione scientifica, era stato concepito e realizzato con leghe speciali che gli permettevano di far fronte a qualunque imprevisto.

Un segnale luminoso di colore verde lampeggiò proprio sopra la sua testa. Il buco nero si stava per sedere a tavola e a breve avrebbe iniziato a divorare tutto ciò che si fosse trovato nelle vicinanze. Da lì ad un paio di minuti, il buco nero inghiottì i gas colorati ed emise verso lo spazio profondo la cosiddetta “Radiazione di Hawking” che gli occhi elettronici di Zerobot catturarono come brevissimi scintillii.

II

La sua missione era pressoché giunta al termine.

Aveva immagazzinato tutte le informazioni possibili riguardanti il buco nero stellare intorno a cui orbitava da quasi cento anni. Cento anni che per un essere umano avrebbero potuto significare tutto l’universo conosciuto, un’intera vita. Per Zerobot, invece, il tempo era esclusivamente un parametro con il quale calcolare le variazioni nell’attività di fagocitazione del corpo celeste, attraverso integrali ed altri complessi calcoli che nessun altro sarebbe stato in grado di eseguire meglio di lui.

Gli ingegneri, per assicurarsi che tutto andasse per il meglio nella missione “Zerhole”, avevano programmato il robot per sviluppare una coscienza artificiale al fine di poter analizzare e risolvere, in modo del tutto autonomo, eventuali problemi di malfunzionamento nella logica dei processi positronici del suo cervello: sarebbe stato impossibile, infatti, per qualunque essere umano compiere un’operazione di quel calibro, né per alcuna missione di soccorso umana, fornire assistenza tecnica in tempi accettabili.

Col passare degli anni, Zerobot iniziò ad evolvere questa capacità di ragionamento e di riflessione. Inizialmente la sfruttò prettamente per la regolare analisi preventiva giornaliera dei

positroni; in seguito, pur sempre senza entrare in conflitto con la sua programmazione, venne utilizzata per rispondere ad alcuni suoi quesiti riguardanti la natura della sua missione. Cominciò a ragionare, poi, sulla propria natura e su quella umana. Non vi era alcun sentimento nella sua produzione di idee, ma solamente postulati ed enunciati logici. Si limitava a constatare una frase per vera o falsa, senza la possibilità di aggiungervi alcun giudizio soggettivo.

III

Ad un certo punto, però, accadde qualcosa. Durante il processo di archiviazione di vecchi dati precedenti alla sua partenza, gli si focalizzò l'attenzione sull'enunciato "fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza" appartenente ad un antichissimo testo italico. Zerobot valutò il documento per quasi un secondo, un'eternità per un calcolatore. Al termine dell'analisi gli si configurò in testa il sillogismo:

- 1 Io sono stato programmato per acquisire dati
- 2 Gli uomini furono creati per "seguire... canoscenza".
- 3 Il mio fine e quello degli uomini sono simili.

Tale teorema divenne soltanto il principio dei successivi enunciati. Alcune affermazioni le definì vere, altre false, ma ogni risultato ottenuto era il principio di altre cento successive operazioni logiche. Zerobot trascorse gli ultimi quattro mesi prima del termine della sua missione ad elaborare questi numerosi interrogativi, oltre che a svolgere in modo impeccabile il suo lavoro.

Alla conclusione del centesimo anno di osservazione, analisi ed elaborazione di dati del buco nero, il suo compito fu terminato. Sul pannello principale di controllo della navetta comparve la scritta "Mission accomplished": la missione era stata compiuta. Zerobot sfiorò lo schermo con l'indice della mano destra. Immediatamente la scritta scomparve e la navetta riprese le sue normali funzioni di routine.

Zerobot aveva svolto con successo il proprio lavoro. Aveva terminato la ricerca di dati ed eseguito il programma impostato. La sua esistenza, a questo punto, non aveva più scopo.

La mancanza di uno scopo che tenesse occupato il suo cervello-elaboratore, concesse nuovo spazio e nuova linfa alle sue lunghe elucubrazioni sul parallelismo uomo/Zerobot. Ciò gli produsse nella mente nuovi sillogismi.

- 1 Gli uomini esistono
- 2 Gli uomini che esistono hanno lo scopo di perseguire la conoscenza
- 3 Perseguire la conoscenza è lo scopo degli uomini che esistono

- 1 Io esisto
- 2 Io esisto e il mio scopo è acquisire dati
- 3 Acquisire dati è lo scopo della mia esistenza

- 1 Acquisire dati è lo scopo della mia esistenza
- 2 Perseguire la conoscenza è lo scopo degli uomini che esistono
- 3 Io e gli uomini che esistono siamo simili

- 1 Gli uomini non esistono
- 2 Gli uomini che non esistono non hanno lo scopo di perseguire la conoscenza
- 3 Gli uomini che non perseguono la conoscenza non esistono.

- 1 (Se) io non esisto

2 (Se) io non esisto il mio scopo non è acquisire dati

3 (Se) io non acquisisco dati non esisto

1 Gli uomini che non perseguono la conoscenza non esistono

2 Se io non acquisisco dati non esisto

3 Se io non esisto sono simile agli uomini che non esistono

1 Io esisto

2 Se io non acquisisco dati non esisto

3 Non posso non acquisire dati ed esistere

Devo non esistere.

IV

Zerobot era dunque giunto ad una conclusione logica. Avendo terminato il proprio incarico ed essendo finita la ricerca, era ovvio che anche la sua esistenza dovesse terminare.

Ricercò così il file che conteneva il postulato di partenza da cui erano cominciate le sue inferenze logiche e ne proseguì l'analisi nei versi successivi. Proprio come aveva supposto, poche righe di seguito trovò la soluzione all'ultimo quesito: in quale modo l'uomo termina la propria esistenza? Con "Il folle volo".

Zerobot alzò il capo e guardò il buco nero stellare oltre il campo di forza. I suoi occhi lo fissarono come avevano fatto altri milioni di volte in tutti quegli anni, tuttavia riusciva a vederlo come qualcosa di nuovo, nulla di interessante per la sua lunga ricerca, bensì fondamentale per le sue inferenze logiche.

Egli, proprio come quell'Ulisse, avrebbe annullato il proprio essere spingendosi oltre il confine dell'universo conosciuto. Solo a quel punto, con una fine al pari degli uomini, il suo ciclo di esistenza sarebbe stato completato.

V

La capsula si stabilizzò su un'orbita stabile a poca distanza dall'orizzonte degli eventi. Zerobot impostò la rotta del lungo ritorno per la navicella ed abbandonò l'abitacolo. Piegò leggermente le gambe e si diede un forte slancio con i potenti arti metallici in direzione del buco nero. Varcata la soglia del non ritorno aumentò la propria velocità in modo esponenziale ed il suo corpo venne distorto e disgregato nei suoi miliardi di singoli atomi. La maggior parte vennero inghiottiti dall'astro, altri furono proiettati ad una velocità prossima a quella della luce nello spazio profondo. Negli ultimi istanti in cui il cervello positronico rimase intatto, produsse impulsi di compiutezza, di completamento, che un umano non avrebbe faticato a definire di soddisfazione, di appagamento.

Zerobot ignorava che la vita, figlia di un universo dominato da leggi matematiche, in fin dei conti, è tutt'altro che logica.

I sogni delle crisalidi

Christian Fedele

e-mail: chmf_2002@yahoo.it

L'astronave è immensa. La sua mole, da sola, copre quasi un quarto della luna che ruota attorno a Corvalis V, il pianeta dei ribelli. Nugoli di veloci caccia-bombardieri le sciamano attorno, tempestandola con i cannoni laser nel vano tentativo di rallentarne l'avanzata. Ma i loro sforzi, per quanto disperati, sono ormai inutili; l'astronave ha agganciato l'orbita di Corvalis V e dal suo ventre metallico vengono sganciati sul pianeta grappoli di bombe al plasma. Il tempo sembra dilatarsi all'infinito mentre le piccole sfere cromate precipitano verso la superficie del mondo sottostante. L'attrito con l'atmosfera le trasforma in una miriade di fiammelle color cobalto; piccole lucciole artificiali che si perdono nella cappa nuvolosa del pianeta. Poi toccano il suolo, e si scatena l'inferno. La reazione al plasma incendia l'ossigeno dell'atmosfera trasformando Corvalis V in una enorme palla di fuoco. Il calore che si sprigiona è tale che tutti i caccia-bombardieri, a centinaia di miglia di distanza, vengono vaporizzati; solo la gigantesca astronave, protetta da scudi ionici polarizzati, rimane incolume a tanta distruzione. Al suo interno, sul ponte di comando, il capitano Stigias osserva impassibile l'olocausto che ha scatenato, mentre fiamme colossali consumano il pianeta sotto di lui. Quello che un tempo era un mondo verde si trasforma in un ammasso di lava fusa da cui sorgono, quasi seguendo il ritmo di una muta sinfonia ancestrale, diafani esseri antropomorfi di forma cristallina. Il professor Metzil osserva affascinato questo spettacolo, conscio delle potenzialità che la sua scoperta porterà all'intero genere umano. – Vede mia cara – dice rivolgendosi alla dottoressa Lagmass, sua assistente di laboratorio – gli sforzi di tanti anni di studi e ricerche sono stati ripagati: abbiamo creato una nuova forma di vita; una forma di vita di puro cristallo, inattaccabile dalle intemperie siderali e dal morso glaciale dello spazio più profondo. Grazie a loro potremo colonizzare l'universo. Pianeti incandescenti come Mercurio, o dalla gravità impossibile come Giove non saranno più inaccessibili a noi. Pensi a cosa potremmo fare con questi esseri. Oh, certo, visti così sembrano estremamente fragili, ma le assicuro che la loro struttura molecolare è in grado di fare a pezzi con un morso un uomo da cento chili. Rispondendo ad un ancestrale istinto di sopravvivenza Euphin fa un balzo all'indietro, evitando di un soffio le zanne della gigantesca creatura. Attorno a lui, sugli spalti, il pubblico esplode in un boato assordante. Un tempo avrebbe accolto quell'urlo con compiacimento, forse con gioia, ma anni di combattimenti nell'arena gli hanno insegnato che l'appoggio del pubblico è qualcosa di effimero, mutevole e capriccioso come i venti estivi che soffiano sui deserti di Goram, il suo pianeta natale. Ciò che veramente vuole quella gente assiepata lì attorno è veder scorrere il sangue, non importa di quale dei due contendenti. Con un gesto di stizza Euphin si scosta con dalla fronte una ciocca di capelli e nel frattempo retrocede, cercando di mantenere la maggior distanza possibile tra sé e il wilgor. Sente gli occhi gialli della creatura calamitarglisi addosso, implacabili, pronti a cogliere il momento propizio per sferrare un nuovo attacco. Euphin solleva lentamente lo scudo metallico, come se volesse proteggersi dall'imminente assalto della creatura; in realtà così facendo lo inclina in modo che la sua superficie, lucida e perfettamente levigata, rifletta la luce dei due soli gemelli proprio

negli occhi sensibili del wilgor. Abbacinato, il suo bestiale avversario scuote furioso la testa. Si distrae solo per un attimo, ma è il momento che Euphin attendeva per attaccare. Lanciando un urlo agghiacciante si getta in avanti, e con la corta spada colpisce pesantemente il portellone bloccato, ultimo ostacolo che li separa dalla salvezza. Ma la massiccia porta al titanio rimane ben fissa sui cardini, facendo presagire loro una inevitabile lunga e dolorosa morte per asfissia. Gli altri passeggeri sono in preda al panico; non riescono a capacitarsi di come un'ordinaria crociera al largo della tranquilla costellazione di Andromeda abbia potuto tramutarsi nell'incubo che stanno vivendo.

– Ascoltatemi! – grida loro Mikita, sovrastando il caos che regna nella piccola cuccetta. – L'impatto con l'asteroide ha messo fuori uso i generatori di ossigeno e l'aria all'interno dell'astronave sta ormai esaurendosi. Se vogliamo sopravvivere dobbiamo raggiungere le capsule di salvataggio nella plancia superiore. Purtroppo lo scontro ha fatto scattare i dispositivi di sicurezza, ed i portelli dei passaggi di comunicazione sono stati bloccati. Per cui, l'unico modo per uscire da qui, è quello di trovare qualcosa che riesca a rompere il sigillo dell'Imperatore che nomina lui, Magdelon Terzo, il nuovo reggente di Seeref. Per raggiungere il suo scopo aveva dovuto avvelenare il consigliere Irakasi, che da sempre nutriva avversione nei suoi confronti. Era stata una mossa rischiosa, certo, ma ne era valsa la pena. Lo schiavo che aveva materialmente messo i cristalli di corsenzio nella bevanda di Irakasi era stato fatto sparire e nulla aveva collegato lui alla morte del consigliere. Aveva giocato il tutto per tutto, ma senza quel rischio calcolato non avrebbe mai raggiunto il controllo di Seeref, il pianeta dove gli schiavi in rivolta, incitati dalle urla profonde di Obessus, stanno per affrontare le truppe wikoniane, giunte in rinforzo della milizia locale.

– Fratelli! Amici! – la voce di Obessus è profonda, ma le sue parole, per quando crude e realistiche, non spaventano i suoi compagni, ma anzi li rassicurano, li tranquillizzano. – La lotta che ci attende sarà dura, e non vi nascondo che molti di voi non vedranno l'alba di domani. Eppure io vi dico che il sacrificio di chi perirà qui oggi non sarà stato vano. Riusciremo ad avere la meglio sulle armi dei nostri aguzzini, e una volta vinta anche quest'ultima battaglia nulla ci impedirà di marciare a ranghi serrati verso Zykon, la città capoluogo dell'Impero, piena di vizi e decadente, il luogo ideale per un novizio come Imasi per convertire i peccatori alla vera fede. Imasi è impaziente, non vede l'ora di raggiungere la capitale per diffondere il verbo del culto di Skaar, una setta di fanatici assassini asserragliati nello spazioporto con un centinaio di ostaggi. – Li ucciderò tutti, avete capito? – ringhia Fazakis, il capo dei terroristi. E così dicendo punta il pesante blaster alla testa di un ragazzo poco più che quindicenne accucciato al suo fianco. Il dito sta per premere il grilletto, ed è allora che il colpo del cecchino, sparato ad una distanza di quasi tre isolati, gli stacca di netto il tentacolo della piovra robotica permettendo così a Sheela di liberarsi. I due giovani nuotano verso la superficie, tra la schiuma del mare resa opaca dall'olio che fuoriesce copioso dall'arto meccanico tranciato. Ma è presto perché possano dirsi salvi: l'antica sentinella robotica svelle i cavi che la tengono ancorata al fondo marino, e azionando un getto propulsivo sul dorso punta verso i due ragazzi. Quando si volta per incitare Sheela, Azumi scorge con orrore alle spalle dell'amica

Una porta si apre nella superficie liscia dell'astronave, ed in un attimo il vuoto dello spazio si riempie di minuscole crisalidi artificiali.

Sono migliaia di capsule criogeniche di vetro e acciaio, che fuoriescono dal fianco dell'astronave perdendosi nell'universo.

Non sono vuote. Al loro interno ci sono dei corpi; corpi in animazione sospesa in attesa di cure in grado di riportarli in vita.

Corpi mantenuti artificialmente in bilico sul ciglio dell'aldilà; eternamente immobili ma con un barlume infinitesimale di coscienza che fa loro rivivere le vite passate in un sogno senza fine.

Nelle capsule criogeniche i loro cervelli erano schermati da campi magnetici, ma col tempo qualcosa doveva essere andato storto, e le loro onde cerebrali si erano mischiate, accavallate, penetrando all'interno del sistema operativo dell'astronave e portandolo quasi al collasso.

Per questo il computer di bordo della “Orpheus I°”, la necropoli artificiale orbitante, si era visto costretto a disconnetterli dai loro supporti vitali e li aveva scaricati nello spazio.

Aveva dovuto farlo per la salvaguardia dell'astronave.

Ora i sistemi di bordo si erano stabilizzati, e nel satellite artificiale tutto era tornato alla normalità.

Fuori, i corpi galleggiavano alla deriva nel vuoto cosmico, e presto le correnti dello spazio li avrebbero portati via, lontano, all'altro capo dell'universo.

Il computer sapeva che ciò che aveva appena fatto era in contrasto con la Direttiva 4 del suo protocollo, ma analizzando i banchi di memoria aveva appurato che erano secoli ormai che nessuno veniva più a visitare i corpi custoditi all'interno della necropoli orbitante.

Probabilmente sarebbe passato molto, molto tempo prima che qualcuno si accorgesse della loro sparizione.

O forse, più realisticamente, nessuno se ne sarebbe accorto mai.

Alienato

Susanna Dalla Longa

email: susannadallalonga@fastwebnet.it

Il sole sarebbe tramontato sulla Città anche quella sera. L'unica certezza rimasta incrollabile sembrava essere il movimento dei pianeti, e il vecchio alternarsi di notte e giorno. Un'altra volta la luna sarebbe sorta sulle macerie del vecchio quartiere, dove le luci delle finestre le facevano il verso dai mille appartamenti fatiscanti.

– Era bello una volta, qui. – Franco si stupì del suono della propria voce.

“La voce di un vecchio”, pensò, “sembra la voce di un vecchio, non la mia. A cosa l’avevano ridotto! Un vecchio cencio, senza alcuna utilità all’infuori del fatto di possedere un corpo umano. Forse un giorno, quando, anziano, si sarebbe seduto accanto al fuoco e avrebbe raccontato di sé ai nipotini, sarebbe riuscito a vedere la sua vita da una prospettiva meno tragica. Ora tuttavia sembrava surreale.

– C’erano fiori, e quel parcheggio laggiù era un parco.

Il suo interlocutore teneva lo sguardo fisso sull’orizzonte rossastro, che si apriva come una ferita tra cielo e terra.

– E poi cos’è successo? – chiese infine, strizzando gli occhi lattiginosi per vedere lontano.

– Poi è crollato il governo, ecco cosa. E poi... e poi siete arrivati voi. – Franco chinò il capo. Non voleva che l’essere biancastro seduto accanto a lui sul balcone percepisce l’astio nella sua voce.

– Hai respirato abbastanza? Possiamo rientrare?

– Ancora un po’, Franco, ancora un po’...

Rimasero fuori un'altra mezzora, durante la quale Franco ripercorse con tristezza le tappe della sua rovina.

Non aveva creduto a quello che le voci gli dicevano. Quando stava seduto sul suo letto sfatto, a guardare l’intonaco della parete di fronte a sé staccarsi a brandelli, le voci lo avevano avvertito. Gli avevano sussurrato di guardarsi da quegli esseri dalla pelle trasparente, che non avrebbero portato niente di buono, ma lui non aveva potuto ascoltarle.

Da ragazzino aveva visto dei film sugli alieni, nel piccolo cinema del quartiere. Ricordava pomeriggi passati nell’aria torrida della saletta di proiezione, vicino a Tommaso e a suo padre, che lavorava lì.

Gli alieni dei film erano quasi sempre verdi e avevano un viso cattivo. Venivano con le armi e uccidevano la popolazione come lui e Tommaso uccidevano le formiche sul vialetto di ghiaia del parco.

Per questo, rifletté, per questo si era trovato del tutto impreparato alla creatura che entrava in casa sua, di notte, una vita prima.

Era quasi mattina, a dire la verità. Franco ricordava di essersi svegliato con la sveglia del panettiere dell’appartamento accanto, che si preparava per andare in negozio. Poi aveva sentito un tonfo, come un corpo che cadeva, ed era corso in cucina.

Quasi aveva vomitato, la prima volta che l’aveva visto, ricordò.

Guardò l’alieno mollemente appoggiato alla sedia accanto alla sua, nella brezza del crepuscolo che soffiava dalle montagne dietro la Città, producendo increspature su quella pelle delicata. Aveva la testa grande e rotonda, e un corpo gracile, sorretto da una struttura quasi cartilaginea. Gli occhi enormi e lucidi, interamente coperti da una patina sottile dall’aspetto gelatinoso, gli altri tratti

appena accennati, come disegnati a pastello, la struttura minuta, gli davano nel complesso l'aspetto di un cucciolo.

Quando l'aveva trovato, lì tra i bidoni della spazzatura e la cuccia del gatto, sdraiato per terra privo di sensi, aveva pensato che fosse un bambino deforme.

Franco si alzò e stese le braccia verso l'alto finché non sentì i muscoli protestare.

Il legame che aveva contratto con l'alieno dalla pelle bianca aveva cominciato a far sentire i suoi effetti dopo qualche settimana. In quel momento, dopo anni dal loro incontro, Franco sapeva di non essere nemmeno un barlume dell'uomo che era prima.

Si sentiva debole, sempre stanco, lento. Il suo cervello andava incontro ad un invecchiamento precoce.

L'uomo ripensò alla fatica che aveva fatto per condurre un regime di vita sano. Niente grassi, niente eccessi, quasi niente alcool. Faceva sport due volte a settimana, curava l'igiene personale, prendeva le scale invece dell'ascensore, si lavava le mani prima dei pasti.

Aveva vigore, resistenza.

E forse era anche per questo che l'alieno l'aveva scelto. Quale parassita avrebbe infettato un corpo malato?

E ora quella creatura si nutriva della vita che gli sottraeva.

Franco non sapeva fermarlo. Non poteva.

Ogni notte sentiva la sua presenza nella stanza opprimerlo come un macigno. Aveva una vaga idea di come lo tenesse avvinto a sé, di come da un semplice gesto di carità, quello di tenerlo in casa e di nutrirlo, l'alieno avesse tratto una dipendenza fisica e morale dell'uomo nei suoi confronti.

Franco non lo toccava che per aiutarlo a spostarsi, quindi la creatura non avrebbe potuto appropriarsi della sua energia vitale in maniera diretta, ma c'erano altri modi.

Ci aveva pensato a lungo, quando il suo cervello riusciva ancora a concentrarsi. E poi gliel'avevano detto le voci.

Ogni fiato dell'alieno, ogni respiro che emetteva, accresceva la sua dipendenza: esprimeva qualcosa di assolutamente disgustoso, quanto necessario al suo benessere psicofisico.

Prendersi cura di quella creatura era come prendersi cura di un bambino: non era autosufficiente, esigeva attenzioni e dedizione. Franco non andava più al lavoro da mesi, per occuparsi di lui.

Stando alle poche informazioni che era riuscito ad estorcere al suo parassita, tutta la Città era in quelle condizioni, marcia fino al midollo. Il pianeta da dove venivano quegli essere biancastri era insufficiente per tutti: parte di loro aveva dovuto partire, ed erano venuti sulla terra.

Aveva provato, quando usciva, a far caso agli sguardi della gente, cercando in altri la sua follia, senza ritrovarla.

Franco aveva provato a parlargli, a spiegargli perché quella dipendenza fosse malsana per lui.

– Me l'hanno detto le voci quando ci ho parlato, stamattina. Dicono che sono malato, e che tu sei la causa della mia malattia!

L'alieno girò la testa per fuggire il suo sguardo.

Franco rincarò la dose: – La verità... – soffrì come un cane nel continuare, puntando gli occhi in quelli lucidi della creatura, così innocenti – la verità è che tu mi stai uccidendo.

– Forse allora è meglio che vada. È questo che vuoi, Franco? Che me ne vada?

L'alieno si alzò in piedi. Lo stupore che provò l'uomo nel vederlo reggersi sulle sue gambe fu superato solo dalla disperazione che lo invase quando lo vide dirigersi verso la porta.

– No, resta! – l'uomo allungò una mano verso di lui: in quel momento fu certo che senza di lui sarebbe morto.

L'alieno si girò, tornando sui suoi passi: – Davvero vuoi che resti, Franco?

Ricevette un balbettio in risposta, accompagnato da un lieve gesto affermativo del capo.

La creatura si sedette nuovamente in poltrona, tornando immobile e debole come era sempre stata.

Le voci andavano e venivano come un'onda, nel suo cervello. Ricordava vagamente il campanello che suonava e il suo braccio magro che apriva la porta. La sua faccia non doveva essere un bello spettacolo, dopo che era stato sveglio tutta la notte, accanto all'alieno, che aveva invaso il suo letto.

Ma aveva aperto la porta e un'altra onda si era scaraventata nel suo appartamento, un'onda umana, calda, vestita di bianco.

Il suo rumore si sommò a quello delle voci, che urtavano contro le pareti, il soffitto, contro la sua mente. Franco fu invaso dalla certezza che gli avrebbero portato via l'alieno. Era il governo a non volerli, era il governo! Pianse inutilmente quando si accorse che invece fu lui a essere portato via.

La sua vita diventò bianca. Bianco il suo letto, bianche le persone. Perfino i suoi vestiti divennero bianchi.

Ogni giorno le voci gli facevano delle domande, ma Franco non sapeva niente. Come poteva?

Raccontò tutta la storia una sola volta, spinto dalla stanchezza. Sapeva di non essere lucido, ma ci provò lo stesso. E al termine del suo racconto fu spinto via, verso altro bianco.

Con il passare del tempo, le voci smisero di tormentarlo. Presero corpo, poi un nome, infine diventarono persone che lo guardavano da oltre il vetro della sua camera, preoccupate.

C'era una donna che gli somigliava. Era carina, indossava un maglioncino rosa. L'aveva già vista prima, ma non ricordava dove.

Franco la vide sussurrare qualcosa al primario, da dietro il vetro.

Quando il medico entrò per controllare i suoi valori vitali, gli chiese cosa volesse sapere la donna.

– Mi ha chiesto come sta, signor Baratti, è sua sorella.

Ci rifletté per qualche istante, poi il suo cervello metabolizzò l'informazione.

– E cosa le ha risposto?

– Che le cure stanno dando qualche risultato, ma che la schizofrenia nel complesso è una brutta rogn.

Franco rimuginò sulla diagnosi che gli avevano appena dato. Schizofrenia... aveva letto qualcosa una volta.

Voleva dire che si era immaginato tutto? L'alieno e tutto il resto. Non era possibile.

– La mia dipendenza era reale! – sentiva un mostro roderlo dall'interno, insaziabile: – È reale.

Il medico lo guardò da sopra gli occhiali a mezzaluna.

– Certo che è reale. Forse, signor Baratti, avrebbe dovuto lasciare che la sua famiglia la aiutasse, prima di intossicarsi.

Controllò la cartella clinica e se ne andò, chiudendo la porta.

Sul letto giaceva Franco, scioccato. E in un angolo, pallido e ansante, sedeva scompostamente la figura dell'alieno, debilitato almeno quanto lui.

– Assassino... – gli occhi enormi dell'alieno parevano scrutargli l'anima.

– Vattene! – gridò Franco – Vai via!

Sentì in corridoio lo scalpiccio degli infermieri che accorrevano.

La creatura, ormai riversa sulle piastrelle chiare della stanza, espirò lentamente, diffondendo nel locale la sua presenza.

– Non capisci, Franco, proprio non capisci.

Gli infermieri furono subito intorno al suo letto, controllando i valori registrati dagli strumenti attaccati al suo corpo.

– Io sono dentro di te. – sibilò l'alieno.

Franco urlò.

1 ^ 0 ^ 100.000 (multiversi)

Andrea Andreoni
andreoni79@libero.it

«La realtà che ho io per voi è nella forma che voi mi date; ma è realtà per voi e non per me; la realtà che voi avete per me è nella forma che io vi do; ma è realtà per me e non per voi; e per me stesso io non ho altra realtà se non nella forma che riesco a darmi.

E come? Ma costruendomi, appunto.»

(L. Pirandello, Uno, nessuno e centomila)

Mi ci vollero cinque minuti buoni di preghiere per convincere la segretaria a passarmi il dottore e altrettanti per convincere lui che avevo urgente bisogno di una visita a domicilio. Evitai di spiegargli il motivo vero e proprio che mi impediva di uscire di casa perché ero certo che se l'avessi fatto mi avrebbe preso per pazzo, quindi mi limitai a piagnucolare qualcosa di indefinito su una vaga sensazione di morte imminente. Conoscendolo, sapevo che la cosa l'avrebbe incuriosito.

Erano circa le otto di sera quando suonò alla mia porta. Mi avolsi in una coperta ed andai ad aprire con il cuore in gola.

– Allora? – mi chiese continuando a guardarsi intorno, nel buio del monolocale.

– Non lo so... è come se...

Si alzò: aveva finalmente individuato l'interruttore della luce. Strizzò per un secondo gli occhi, poi cominciò a osservarmi più da vicino.

– È la solita storia, immagino. Non devi chiamare me, ma quello psicologo che...

– Questa volta è diverso – lo interruppi. C'è dell'altro, una specie di sfasatura tra quello che percepisco e ciò che mi rappresento del mondo... A volte ho la netta sensazione di venire traslato, anche se per pochissimo tempo, in un qualche mondo parallelo...

Il dottore sbuffò; aveva già studiato in un'altra occasione tutti i referti medici riguardanti i miei trent'anni di vita ed era giunto alla conclusione che non c'era alcun problema fisico di cui dovessi preoccuparmi.

– È solo un brutto periodo... – mi disse alzando le spalle.

– Ma lo è per molti, e solo io mi trovo in questa orribile situazione...

– È il tuo modo di resistere alle pressioni esterne. Tutto qui, non c'è niente di assolutamente sbagliato, devi solo razionalizzare la cosa e cercare di gestirla al meglio.

Non avevo le parole giuste per spiegarmi: semplicemente, a volte mi sembrava di trovarmi in un mondo bidimensionale, senza tempo. Vedevo aprirsi e spaginarsi davanti a me il portfolio di qualche artista iperrealista e, cosa più assurda, tutte le forme di vita non mi sembravano altro che figurine, di quelle che i bambini possono attaccare e staccare tutte le volte che vogliono, applicandole su stereotipati paesaggi cartacei per inventarsi le loro storie.

Forse aveva ragione il mio dottore: quelle erano cose da raccontare a uno psicologo e non a un medico generico, perché il mio cervello e i miei occhi funzionavano alla perfezione; questo almeno dicevano le macchine che li avevano esaminati. Per fortuna non avevo soldi da buttare in chiacchiere da salotto e decisi di rimanermene chiuso in casa per qualche giorno; ero certo che vivendo isolato in uno spazio ristretto avrei potuto analizzare, con le mie sole forze e conoscenze, la situazione meglio di qualunque estraneo.

Come immaginavo, la mancanza di stimoli esterni produsse una notevole riduzione di quelle che avevo battezzato “crisi da figurine”. Allo stesso tempo, però, mi andavo come spegnendo: i salti

spaziali e temporali, per quanto dolorosi, erano di gran lunga preferibili a quella cosciente immobilità. Decisi allora che dal giorno seguente sarei tornato alla vita di tutti i giorni, prendendomi i miei rischi e affrontando di petto eventuali crisi.

Non potevo prevedere, però, che il mondo si sarebbe fermato alle undici e cinquanta di un martedì come tanti altri. Ero all'interno di una vecchia biblioteca, con un occhio su un libro di poesie di Buffoni e l'altro a controllare la finestra. Pioveva da giorni, in una delle peggiori primavere degli ultimi anni, e anche la mia bicicletta cominciava a stancarsi.

Tutto accadde quando in un angolo del tablet un leggero flash azzurro attirò la mia attenzione. Appena sfiorai lo schermo con il mio indice destro per aprire il messaggio, qualcosa di simile a una scossa bloccò per un attimo tutte le mie funzioni vitali...

Sono seduto su un prato, a pochi metri da una piccola strada imbrecciata che il sole a picco rende accecante; più in là, appoggiata a un ponticello in mattoni, la mia bicicletta.

– Adesso non puoi più alzarti senza farlo cadere!

Sono io a parlare, ma in qualche modo riesco a vedermi e a sentirmi come fossi invece uno spettatore esterno. Ho appena appoggiato sulla punta di una Converse rosa un sasso sorridente: occhi e bocca spuntati per magia da un pennarello nero. Lei fa per prendere il sasso, piegandosi in avanti sulle sue gambe raccolte, ma io la fermo: una scusa per toccarle il braccio, spiegandole che è vietato. Sulla sua pelle chiara, peli morbidi e biondi. Mi sorride.

Tutto accadde quando in un angolo del tablet un leggero flash azzurro attirò la mia attenzione. Appena sfiorai lo schermo con il mio indice destro per aprire il messaggio, qualcosa di simile a una scossa bloccò per un attimo tutte le mie funzioni vitali...

Una donna vestita di bianco mi saluta, rivolgendomi parole che non sento. Si volta per schiacciare alcuni pulsanti su un computer a parete e l'esoscheletro che indossa inizia a ronzare. Solleva e prende in braccio il vecchio sdraiato sul letto di fianco al mio: peserà almeno cento chili, ma lei, che ne è la metà, se lo porta via fischiettando verso la sala docce. Mi vedo sdraiato qui e so di essere vecchio. Alzo il lenzuolo e guardo le mie gambe metalliche riflettere la luce al neon della camera; con le nocche deformate dall'artrite assesto loro qualche colpetto. Mi alzo con un po' di impaccio, ma poi riesco a prendere il pieno controllo delle mie protesi. Tra poco sarà l'orario delle visite e tutti gli anziani si dirigono verso il giardino al piano terra, accompagnati dal ronzio degli arti sostitutivi.

Non c'è ragione che io vada: guarderò gli altri da quassù, facendo finta di aspettare qualcuno.

Tutto accadde quando in un angolo del tablet un leggero flash azzurro attirò la mia attenzione. Appena sfiorai lo schermo con il mio indice destro per aprire il messaggio, qualcosa di simile a una scossa bloccò per un attimo tutte le mie funzioni vitali...

“Mi dispiace, ma per me sta diventando difficile venire in biblioteca. Non voglio che ti illudi, non voglio che stai male; lo sai che il mio cuore è altrove.”

Rileggo il messaggio più volte cercando di rallentare il battito cardiaco. Un'altra crisi: il mondo come si era andato formando finora nella mia mente scompare, perde una dimensione e lascia il suo posto ad un altro, impercettibilmente diverso.

Un piccolo e banale evento, occorso tra due forme di vita che popolano uno dei pianeti che ruotano intorno ad una delle almeno duecentomila stelle di una delle centocinquanta miliardi di galassie del cosiddetto Universo, formato soltanto per il quattro per cento da materia ordinaria.

Il restante novantasei per cento sembra trattarsi di memorie, fantasie ed illusioni.

Quando le potenze dell'universo si scontrano

Ser Stefano

email: falcodeimaio@libero.it

I

Pianeta Tanos. Entrambi gli strateghi furono concordi nel designare quell'inutile palla di calcare come sede dell'ultimo scontro. Quello risolutivo. Dopo settantadue titaniche guerre, dopo aver riportato trenta vittorie ciascuno e dodici pareggi, sarebbe stato l'unico degno atto finale della faida che si protraeva sin dall'alba dell'universo così come lo conosciamo.

Lo stratega dell'Impero Mag scelse la metà oscura del pianeta, ottima per ordire manovre segrete e sotterfugi. Lo stratega degli anarchici Goff fu ben lieto invece di ottenere la parte illuminata da una lontana supernova. Il perché nessuno lo seppe fino a quando la guerra non ebbe inizio.

La preparazione del conflitto durò un'intera generazione, un lasso di tempo così lungo che lo stratega Mag morì durante tali preparativi e dovette essere sostituito. Questo fatto non influì, come ovvio che fosse, sulla data prefissata per l'inizio del conflitto.

II

Non ci furono cerimonie né festeggiamenti. Non c'era nulla da festeggiare.

I due eserciti iniziarono il lento schieramento sull'intera superficie di Tanos, mentre ogni forma di vita dell'universo guardava con apprensione l'inizio del più grande conflitto mai avvenuto.

La fanteria Goff contava sedici miliardi di individui. Prima di scagliarsi all'attacco iniziarono a battere simultaneamente le chele sui robusti carapaci. Il suono fu udibile fino al limite dell'evanescente atmosfera Tanosiana, come il sopraggiungere della più spaventosa tempesta di anti-materia.

La fanteria Mag era meno numerosa, a malapena raggiungevano i dieci miliardi, ma la loro ferocia e determinazione era ben nota. Alzarono gli spruzzi acidi verso il cielo rispondendo così alle provocazioni dei Goff. Poi, per nulla intimoriti, iniziarono a strisciare veloci sugli infiniti tentacoli.

Quando i due eserciti si scontrarono, il pianeta stesso vacillò nel fragore della battaglia, quasi che la crosta superficiale non riuscisse a contenere tutta quella violenza. Ma non ci fu il massacro da molti auspicato. I soldati da entrambe le parti erano molto esperti, furono pochissime le perdite nei primi scontri. I Mag si lanciavano contro le chele dei Goff, impalandosi. Quest'ultimi avevano scoperto da tempo dove risiedessero le ghiandole di acido degli imperialisti. Aprivano piccoli squarci sulle sacche ventrali del nemico e finivano per essere inondati dai letali fluidi trasparenti. Morivano in pochi istanti, liquefacendosi tra atroci agonie.

Lo stratega Goff, a bordo della nave ammiraglia, in orbita stabile attorno al pianeta, si rese subito conto che lo scontro non sarebbe stato breve. Anzi, analizzando le forze in campo, sarebbe benissimo potuto durare all'infinito, in una sorta di eterno stallo. La sua maggior preoccupazione era di riuscire a concludere quell'ultima guerra. Non voleva subire la stessa sorte del collega nemico. Doveva portare lui a termine quel compito nonostante le spaventose forze scese in campo, nonostante tutte le previsioni.

Allo scadere del primo ciclo di combattimenti decise di scoprire una delle armi tattiche di punta degli anarchici. Quando ordinò il fuoco dalle retrovie, quattrocentomila cannoni meteoritici lanciarono rocce radioattive direttamente sulla propria fanteria.

Dopo che i cannoni ebbero terminato la prima ondata, i Goff rimasti sul campo di battaglia erano dieci miliardi.

Stava ordinando la seconda ondata di rocce quando lo stratega Mag lo sorprese per velocità e astuzia. Migliaia di navi stellari, forse centinaia di migliaia, si avventarono sugli indifesi cannoni Goff riducendoli in poltiglia. Contemporaneamente gli idranti extra-orbitali degli imperialisti, iniziarono a versare lava incandescente sui propri soldati. I Mag si accalcavano eroicamente laddove i getti infernali erano più consistenti. Venivano sterminati a un ritmo impressionante.

– Onore al merito! – Gorgheggiò adirato lo stratega Goff.

Gli imperialisti stavano prendendo un grosso vantaggio. La loro presenza sul pianeta si stava riducendo drasticamente, e non c'era flotta Goff a disposizione per far zittire gli idranti.

Sarebbe stato arduo resistere fino all'arrivo dei prossimi rimpiazzi.

Non poteva attendere oltre. Azione, reazione. Impartì un comando sulla consolle strategica. Più di un milione di incrociatori anarchici accesero i motori, ai margini della zona di spazio designata come teatro di guerra. Gli invisibili nastri che univano una nave all'altra formarono la più grande rete mai creata, forse nemmeno immaginata. Imbrigliarono una luna di un ammasso stellare poco distante e iniziarono a spingerla, a velocità crescente, verso Tanos.

Lo stratega Mag fu ancora una volta sorprendentemente veloce nel capire le sue intenzioni. Mandò l'intera flotta a intercettarli, ma inferiori di numero, non riuscirono né a distruggere la flotta trasportatrice, né a deviare la piccola luna.

In pochi secondi l'esito della battaglia si ribaltò completamente. La flotta Goff subì ingenti perdite e il corpo celeste oltrepassò il punto di non ritorno scatenando urla di soddisfazione da parte di tutti gli anarchici. La parte illuminata del pianeta sarebbe stata completamente devastata. Con un po' di fortuna, la guerra avrebbe potuto finire subito dopo la collisione.

Non fu così. La fanteria Mag compì un'azione militare spettacolare, abbandonando gli idranti e riversandosi in massa lungo le linee di difesa dei Goff. Sfondarono in diversi punti ammassandosi anch'essi sulla faccia rivolta alla supernova.

Lo scontro tra i due astri annientò quasi definitivamente entrambi gli eserciti, ma questa, non era condizione sufficiente affinché la guerra terminasse.

III

Lo scontro proseguì per infiniti cicli. Si sommavano lentamente uno all'altro, tacche accumulate sulle consolle, come il numero delle vittime. L'esito sempre in bilico. Quando una fazione sembrava sul punto di vincere, succedeva sempre qualcosa che ristabiliva un precario equilibrio. Entrambi gli strateghi si superarono nell'inventiva, in mosse e contro-mosse, nell'anticipare l'avversario e nel tentare il più impensabile piano.

I rinforzi sul pianeta arrivavano costanti e consistenti, da entrambe le parti, e si sommavano ai disonorati sopravvissuti.

Il tempo passava, intere generazioni venivano sterminate e sostituite. La contesa non aveva fine.

IV

Sembrava un ciclo come tanti, quando lo stratega Goff, ormai consumato dalla vecchiaia e prossimo alla morte, vide ciò che mai aveva sperato accadesse: la nave ambasciatrice dei Mag si avvicinò alla sua.

Per la prima volta, il moribondo stratega Goff e il non più giovane stratega Mag, si incontrarono. Nonostante avessero passato entrambi gran parte della vita a fronteggiarsi, mai si erano visti e mai avevano parlato.

C'era un solo motivo per cui uno stratega poteva recarsi dall'altro stratega: resa incondizionata.

Era evidente che i Mag avevano analizzato la situazione e non erano riusciti a trovare una via d'uscita. Alla fine avrebbero vinto.

Lo stratega Goff si concesse un ghigno. Dunque ce l'aveva fatta. Aveva davvero trionfato nella più imponente guerra che l'universo ricordasse?

Quando lo stratega Mag venne accompagnato di fronte a lui dovette farsi aiutare per riuscire ad alzarsi sulle chele inferiori, ma appena ebbe recuperato la posizione eretta riacquistò anche la sicurezza e la determinazione di un tempo: – Accettate voi Mag la vittoria?

L'imperialista si accasciò sui tentacoli – Sì! – Singhiozzò tra i sibili – Non c'è onore nella vittoria, non c'è vanto nella supremazia. Esiste solo la virtù di una sconfitta, la perfezione nell'annientamento.

La grossa testa del carapace dello stratega Goff ghignò nuovamente sottolineando l'assoluta verità. – Avete combattuto valorosamente, ma alla fine voi avete vinto. Noi Goff saremo sempre più forti.

Il Mag acconsentì mestamente con la proboscide.

L'anarchico estrasse dalla consolle strategica una lunga e affilata lama di mercurio solido, la porse al suo parigrado nemico – Poni fine a questa guerra, vincendo totalmente su di noi. Vincendo anche su di me!

Il Mag si rialzò sui tentacoli e afferrò la lama a una estremità, senza alzare il capo.

Il Goff sradicò il proprio guscio protettivo mettendo in mostra la molle carne del ventre.

Il giovane imperialista urlò di rabbia mentre affondava la lama nel corpo del nemico, trapassandolo.

Lo stratega Goff morì all'istante e l'urlo raggianti di tutti gli anarchici echeggiò ovunque.

V

La voce della gloriosa disfatta Goff iniziò a essere prima mormorata, poi acclamata in ogni dove nell'universo, dalle vuote nebulose di Stamass, alle pacifiche galassie di Nefesi, dai locali affollati di Technology, ai campi di prigionia per umani. Nulla sarebbe più stato come prima. Iniziava l'era dei potenti sconfitti anarchici...

La camera bianca

Marco Signorelli

email: signorellimarco@yahoo.it

- Come?
- Come Cosa?
- Non Cosa; Come!
- Allora Come Cosa?
- La volete smettere voi due?
- Ha iniziato lui.
- No, è stato lui che... ahia!
- Ahia!
- Così imparate.

Il bianco è l'unica cosa che esiste attorno a loro. Loro stessi sono bianchi. Nulla è definibile se non il bianco. Le loro stesse parole si visualizzano come increspature nel bianco.

– Non ricordo come sono arrivato qui. – La prima voce lampeggia per un attimo.

– Ed io non ricordo il vostro arrivo – dice l'increspatura della seconda voce.

– Io vi ho visto apparire. Io sono il Primo. Voi siete me stesso; residui di me stesso rimasti nello spazio bianco. – La terza voce si evidenzia con sfumature di bianco più stabili.

– Questo è quindi uno spazio mentale? Credo che abbia lavorato ad un progetto di... di... non ricordo bene – La seconda voce, sfocata e piena di dubbi nella superficie dell'increspatura, non persiste che per pochi istanti nel bianco.

– Sì. Lo spazio mentale è necessario per effettuare il passaggio. – La prima voce appare più sicura e definita. – Se siamo emanazioni del Primo, come miraggi, abbiamo perso coesione nel passaggio!

Il Primo attende alcuni istanti prima di annuire. Non si vede nessun gesto, ma gli altri comprendono. – Lo spazio mentale è ciò che è! Qui il tempo scorre in altre direzioni e lo spazio è ciò che immaginiamo.

La seconda voce riprende coesistenza mentre formula la sua domanda – Se assume la forma che vogliamo, perché non vediamo nulla e percepiamo solo la nostra presenza?

– Temo che sia a causa di un incidente! – La prima voce.

Il Primo immagina di chinare il capo. – Non credo negli incidenti. Credo che molti me stesso abbiano compiuto lo stesso esperimento nello stesso istante. Ciò è possibile se si considera la non linearità temporale della stanza bianca.

L'increspatura della prima voce è spigolosa: – E come fai ad esserne sicuro?

– Perché ho compiuto vari viaggi, sempre passando per la stanza. La ricordo quando era una stanza elegante, come quella di un albergo di lusso in cui alloggiavi; solo con molte porte. Ogni porta conduceva in luoghi differenti, oppure nella stessa stanza. Mi divertii molto ad osservarmi da varie angolazioni.

– Sì; anche io ricordo. – La seconda voce interrompe il Primo. – Ma se ricordo potrei essere io il Primo!

– Chiunque può essere il Primo. La definizione è arbitraria. – La prima voce ha ora gli spigoli ammorbidenti mentre conclude: – Credo che durante un viaggio, per casualità, ci siamo trovati nella stessa stanza e per non causare una annichilazione degli universi; istintivamente...

– ... l'abbiamo annullata di ogni riferimento – conclude il Primo. – Credo che sia stata la scelta più saggia. Potremo restare in questa condizione per sempre.

– Non credo nel sempre – la seconda voce diventa più decisa. – Dobbiamo cercare di tornare nei nostri universi.

La prima voce riprende: – Teoricamente è possibile se effettueremo un passaggio in una singola realtà!

Così la mente del Primo comprende e si unisce alla increspatura della prima voce – La realtà di uno di noi, in cui solo uno poi resterà, permettendo agli altri due...

Ed anche la prima voce trova l'armonia e rende le parole stabili: – ... di ripetere l'esperienza per tornare finalmente ad essere singoli.

L'idea stessa di una porta, ciò che rappresenta l'essenza stessa del passaggio, inizia a fluttuare nel bianco archetipo. Le tre menti avvolte pensano di valicare la soglia.

La luce si attenuò lentamente, il bianco accecante si tramutò in azzurro, un cielo limpido solcato da un grande dirigibile. Le sue cromature d'ottone brillavano mentre le grandi pale di legno si muovevano lentamente mosse dal motore a vapore. Sapevo tutto questo, e la conoscenza era ritornata mentre gentiluomini in cilindro e marsina mi salutavano cordialmente. Dall'altro lato della strada signore con l'ombrellino, strizzate nei bustini, guardavano le vetrine luccicanti, interrotte solo dal passaggio di carrozze a vapore sferraglianti e sibilanti avvertimenti sonori. Ero nel mio mondo finalmente. Osservai il mio riflesso nella vetrina alla mia destra. Vestivo elegantemente e mi sentivo a mio agio fino a quando quella odiosa vocetta non si intromise: – Siamo una femmina? Sputt... non posso crederci! Sono assolutamente sicuro che non possiamo essere una femmina!

E sapevo bene che era la seconda voce. Era lì con me, nella mia realtà, ora dovevo ancorarmi e resistere all'impulso di liberarmi da quella sensazione di disgusto e di ribrezzo proveniva da una parte di me stessa.

– A me piace. Non so se ero una donna o un uomo nel mio universo. Però sono carina, anzi molto bella. Credo che molti uomini mi vorrebbero. Uhao, che stivaletti. Molto buon gusto direi.

– Sputt... lasciamola qui... non ho intenzione di sentire altro.

Con grande sforzo, sempre guardandomi nella vetrina, dovetti annullare i miei pensieri per districarmi dai due me stessi. Non fu facile e sono alquanto fiera di me per esserci riuscita. Percepì solo un flebile saluto da quella sapevo essere la voce gentile e poi restai finalmente sola nei miei pensieri.

La stanza bianca non era più così bianca. Le due voci si stavano concentrando, la porta era meno squadrata ora, meno definita, ma più funzionale. – Una Femmina! Cosa potrebbe capitarci di peggio?

– Concentrati. Ti lasci distrarre da particolari poco rilevanti. Gli universi non sono uguali, sono solo similitudini nel tempo!

E con uno sgrunt di ribrezzo superano la soglia.

– Ecco il mio mondo. Senti il profumo di vita e di libertà!

Tutto era azzurro e temperato, fasci di onde bioelettriche rilevavano la presenza di molte forme di vita.

– Quello che sento io è che siamo bagnati. Prima una femmina, ora che cosa dovrei essere?

Freschezza e sicurezza, queste erano i sentimenti e le impressioni sensoriali primarie, poi i fasci muscolari si tesero ed il corpo reale della prima voce fece un guizzo in alto, emergendo nell'aria calda sopra l'oceano. Spruzzi di acqua salata riempirono di arcobaleni il loro tuffo di felicità. – Siamo un delfinide, ciò che siamo è ciò che bramiamo. Sfrecciare per i mari, saltare e gioire per i nostri pensieri.

– Per qualsiasi cosa a cui creda; sono un pesce! Almeno sei un maschio! Lo sento, come sento il desiderio nei tuoi lombi. Ora riposa e lasciami tornare a casa!

I muscoli possenti si rilassarono ed i pensieri divennero compagni inerti delle nuvole in cielo, così la conoscenza potette liberarsi per un'ennesima volta.

La stanza bianca non era più bianca. Il colore era tenue, essenziale. Nulla di superfluo la arricchiva. La seconda voce lascia solo una porta massiccia e di metallo imbullonato. Non perde neppure il tempo di dare uno sguardo a ciò che immagina; con impazienza ci scivola attraverso.

Un rombo continuo e tenue vibrazioni scossero la sedia su cui era seduto.

– Generale.. generale! Tutto bene?

Un tentacolo robusto afferra il poliploide accanto alla sedia. – No che non va tutto bene!

Uno schiocco e la forma che sembrava tanto ansiosa si trovò a rantolare a terra lontano dal Generale.

– L'ultima speranza è fallita. – I molti tentacoli del Generale slacciarono le imbragature che lo legavano alla macchina. – Ciò che ho creato non è un'arma; è un inutile balocco per femmine.

I molti serventi stavano tremando attorno a lui. Ciò era buono e ciò gli ridiede sicurezza – Nulla è vano. Ho imparato dal fallimento. Preparate l'offensiva! È un buon giorno per combattere.

Ono Culeeido

Alex Briatico

email: guybrushx85@hotmail.it

Brutto affare essere un fisico. Brutto affare essere un fisico in una fisica che pressoché non esiste. O meglio, esiste ma fa quello che vuole. Questo era il pensiero che ogni giorno svegliava Ono. Brutta faccenda quando l'unica costante è che tutto varia, fluttua. Muta regole così, in un batter d'occhio. Brutta faccenda. Ma è quando tutto è inspiegabile, che serve qualcuno che spieghi, snodi questo immenso nodo gordiano che è l'universo e le sue assurde regole. Peccato che non si trovi nemmeno il capo della corda. Una pessima situazione, insomma. Da sempre la Terra girava secondo regole ben precise; tutto ruotava, nasceva, cresceva, svaniva seguendo regole dettate e studiate. Finché, un giorno – forse la Fisica si stancò, forse bevve un gocciolo di troppo o prese una bella botta in testa – fatto sta che il tutto smise di comportarsi come aveva sempre fatto e cominciò a correre contromano. O di lato. O all'indietro.

Ono tornò al laboratorio e si mise alla scrivania, salutò l'Ono di ieri che se ne tornava a casa e si mise al lavoro. Dapprima guardò verso l'alto, ammirando la splendida pavimentazione e le magnifiche piastrelle, poi volse lo sguardo verso il basso notando, con disappunto, di stare a guardare gli enormi lampadari al neon che penzolavano felici verso di lui.

“Ok, Ono” pensò “anche se stai fluttuando su te stesso dovresti cominciare a concentrarti” così chiuse gli occhi. Li riaprì e davanti a lui non stava più il suo ufficio seppur diversamente posizionato dal solito ma stava un'immensa landa desolata. Il terriccio rossastro e la stella che brillava in lontananza gli fece intuire di essersi momentaneamente trasferito su Marte. Stranamente si sorprese a pensare che guai avrebbe potuto passare se lo avessero scoperto dopo un cambio di indirizzo così improvviso e particolare. “Assurdo.” pensò e scosse la testa; all'improvviso venne ricatapulato nel suo ufficio sul pianeta Terra. Lui e quello che, ai tempi della fisica giusta, poteva essere quantificato come un bel quintale di sabbia e sassi rossastri; ora era solo un bel po' di pietra e terriccio rosso, comunque sufficiente da non passare inosservato.

Pulì finemente la scrivania fino a rinvenire l'interfono.

Pigiò il pulsante e disse con la voce più calma che potesse ricreare: – Clara, mi puoi chiamare la pulizia? Ho avuto ancora un problemino con... –

– Certo, Signor Culeeido – gracchiò.

Quando arrivò e se ne andò la pulizia, Ono notò che, sulla scrivania, stava poggiato un ritaglio di giornale con stampato un articolo sul pianeta rosso. Qualcosa gli balenò in testa. Fu un istante ma, fra quelle mille lampade spente che erano i suoi neuroni, una, timida, si accese e in mezzo a tutta quell'oscurità sembrò riempire il buio. Ma era comunque una lampadina accesa in mezzo a miliardi spente.

Appoggiò i gomiti sulla scrivania, con le braccia formò un sicuro sostegno per la testa, ve l'appose e cominciò a riflettere. Per ore e ore rifletté senza successo, continuò per un tempo che sembrava eterno. Giorni e notte. Altri Ono si affacciavano all'uscio dell'ufficio, qualcuno chiedendo che ore fossero, qualcuno sbuffando. Altri correvano a mettersi il costume per sgattaiolare fuori e farsi una nuotata in spiaggia. In realtà era passato solo un minuto da quando il fisico aveva poggiato i gomiti alla scrivania; era solo il tempo che si era messo a fare le bizze. Questa era la parte peggiore, tutte le volte che il tempo diventava importante, lui cominciava a muoversi avanti ed indietro, ancora e ancora. Se avesse avuto una bocca ci si poteva scommettere che lo si sarebbe

udito sghignazzare e ridere. Ma il tempo è muto. Stronzo ma muto. E, per non smentirsi, quando Ono si alzò per andare un secondo in bagno, lui cominciò a correre in avanti a perdifiato con un ipotetico sorriso ebete e meschino facendo passare tre giorni. Certo anche lo spazio ci si mise, dilatandosi, raddoppiandosi. Le scale furono il più grande problema, le dovette scalare. Comunque fu un affare da poco lo spazio. Non avrebbe mai comunque osato occupare così tanto la vita di un essere umano. Lo spazio rimane gentile; può stiracchiarsi, contorcersi, rimpicciolirsi quanto vuole ma tu sai che sarà sempre finito. Da un punto A ad un punto B può esserci anche un'immensità ma tu sai che esiste il punto B una volta partito. Il problema del tempo è che se tu aspetti il domani sarà troppo tardi quando è diventato ieri.

Passarono così tre giorni. Non è così tanto si può dire. Certo; peccato che tre giorni erano esattamente gli stessi tre giorni che rimanevano a Ono per consegnare i risultati delle sue ricerche, se così si potessero chiamare. Fatto sta che, quando rientrò nel suo ufficio, trovò il direttore del centro ricerca furioso per il ritardo. Senza contare che era stato visto sgattaiolare fuori in costume.

– Porco tempo – esclamò quando si rese conto del fattaccio.

Che ci crediate o meno, in un mondo abituato a certe stranezze, alcuni avvenimenti dovrebbero sembrare normali, strambi ma comunque normali ma non ci fu verso per Ono di riuscire a spiegare l'accaduto. Niente; il direttore rimaneva lì, imbambolato a scuotere ostinatamente la testa.

Quando il fisico, stanco di tanta testardaggine, lasciò l'ufficio, il direttore continuava ad esternare il suo accanito dissenso.

E venne sera. Ok, una sera, in un imprecisato momento dello spazio-tempo oramai in subbuglio. Fatto sta che, in qualunque punto della linea cronologica si trovasse, in quel momento il Sole stava calando. Era sera. Su questo non ci piove.

Ono si fermò, alzando lo sguardo vide il cielo mutare. A volte è una fortuna, quello sbalzo del tempo che arriva quando tu guardi qualcosa di meraviglioso; in un attimo, il cielo rossastro si spense e si riaccese in miliardi di stelle che ruotavano, correivano davanti a lui. Veloci passavano gli anni, i secoli. Tutto cresceva, cambiava. Tutto si evolveva. Lui, fermo nella sua bolla di tempo stabile, guardava l'Universo stesso nascere, crescere e morire; ancora e ancora. Intoccato ed intoccabile. Una volta beffato dalla stranezza, ora graziato. Quanti uomini prima di lui, avrebbero desiderato assistere ad uno spettacolo tale? Quanti? Tutti, secondo me.

Ma, si sa, la fortuna dura sempre poco quando capita a noi stessi; il tempo riprese a fluttuare, accelerando, decelerando a tal punto da sembrare fermo. Ripensò alla giornata passata: una delle tante costrette in una fisica inspiegata da spiegare. All'istante esatto nel quale Ono ricordò il ritaglio di giornale, si ritrovò di nuovo su Marte.

“Diamine” e tornò ad un istante prima di essere catapultato sul quarto pianeta del sistema solare.

Ancora una volta quella piccola lampadina nel suo cervello si accese ma, questa volta, quella strana malattia di illuminarsi e pensare, contagiò prima una sorella affianco, poi due, poi tre e così via; finché una buona parte ne risultò accesa. Ono cominciò a macinare e macinare pensieri su passi, passi su pensieri, passando da pensiero in pensiero. Forse pensando da passo in passo. C'era qualcosa e lo sapeva. Lo aveva intuito. Analizzò, senza immedesimarsi troppo per evitare un ritorno impolverato, la situazione del giornale e di Marte. Era un chiaro esempio di mutamento improvviso della situazione spazio-tempo. In genere, "normalmente", almeno una delle varianti rimaneva immutata. In quel caso no; era un rapido passaggio da una situazione stabile ad un'altra. Sapeva che il segreto si sarebbe risolto pensandoci sopra.

Decise così di pensarci in un pub.

Ordinò una birra al bancone e cominciò a scarabocchiare su un tovagliolino. Tracciò uno piano cartesiano incerto; su un asse posizionò il tempo, sull'altro lo spazio. Dal punto di origine fece partire una semi-retta a quarantacinque gradi; equidistante da entrambi i valori. Si fermò, guardò il tovagliolino con immensa soddisfazione, bevve un sorso di birra, accartocciò tutto e lo buttò. Sbuffando si appoggiò al bancone concentrandosi sulla birra. – Ottima mossa – si disse.

Arrivò alla fine del bicchiere senza aver più un'intuizione. Le lampadine si erano spente.

Tornò a casa, sconsolato. Prima di addormentarsi ripensò a tutto il fattaccio. La scienza è sempre partita dall'intuito, l'immaginazione che dava lo spin alla matematica e le leggi fisiche ma quando, la fisica stessa, ha litigato con la matematica e ignora le sue stesse leggi rimane solo l'immaginazione e l'intuito. L'intuito in quel momento aveva deciso di darsi alla macchia. L'immaginazione invece... – Certo – disse illuminandosi improvvisamente – immaginazione!

Si alzò in piedi sul letto. – Immaginazione! – e ricreò con il pensiero la situazione immaginaria marziana e puff! Era su Marte. Se un satellite fosse passato di lì e avesse dato un occhio alla superficie, avrebbe visto uno strano tizio in pigiama danzare di gioia nel bel mezzo del deserto marziano.

“Ok, allora, non è questione di leggi fisiche, quelle esistono a comando. Infatti se cammino, la terra rimane lì, normale, se penso e vago con il pensiero il tempo va e viene a seconda della mia attenzione! Certo! Stupidi!”

Riapparve nella sua stanza e si lanciò alla scrivania, prese carta e penna e cominciò a scrivere la sua tesi «Eureka! Eppure si muove! Nel modo sbagliato ma eppure si muove!»

Tracciò schemi che spiegavano come eventuali fluttuazioni fossero meramente personali, quanto potesse intervenire l'immaginazione e la convinzione come variante e costante “Per esempio,” pensò “se io immaginassi con la giusta concentrazione di esser in un buco nero...”

Puff!!! Ono svanì in un istante.

La matita cadde a terra.

Già, l'intuito era decisamente latitante.

La porta

Giuliana Ricci

email: ricci.giuliana@email.it

Finalmente era lì! Nel territorio degli antichi Aymara.

L'aria dell'altipiano era rarefatta e il mal di montagna le risultava molto fastidioso. Tecla doveva camminare adagio, respirare lentamente e bere molta acqua. All'albergo le avevano consigliato un infuso dal gusto aspro, detto “matè de coca”. Si era sentita meglio ma, se non si è abituati, a 4000 metri di altezza è difficile controllare la nausea, il mal di testa, i ronzii agli orecchi e la tachicardia. Il corpo le sembrava pesante come piombo e respirare l'aria fredda della stagione secca era uno sforzo spossante.

Ma era lì! Davanti alla Porta degli dei.

Il posto era fantastico. Il panorama era formato da pareti rocciose che s'innalzavano ripide intorno alle acque azzurre del lago Titicaca e su uno sfondo di montagne brulle dalle cime innevate. Gli abitanti del luogo erano rimasti aggrappati al loro stile di vita tradizionale, centrato sulla pesca, l'agricoltura e la tessitura. Vestivano colorati ponchos e vendevano, su bancarelle improvvisate ai limiti del sito archeologico, un'incredibile varietà di merci: peperoncini secchi, patate rosse, erbe medicinali, statuine, collane, profumi, berretti d'alpaca e simboli degli antichi dei.

Era un mondo così diverso! L'aria era pura, il ritmo generale scorreva lento e tutto trasmetteva una sensazione di calma assoluta. Non si vedeva gente discutere in continuazione al cellulare e gli sciamani, figure solenni nei loro mantelli rossi, leggevano il futuro su foglie di coca parlando aymara: una lingua dagli effetti acustici inverosimili, quasi alieni.

Le scarpe comode permisero a Tecla di salire agevolmente lungo il pendio, camminando tra erba secca, rocce lisce e sassi smossi che abbondavano un po' dappertutto. L'unico vero problema era la respirazione.

Si fermò a poca distanza dal suo obiettivo. In quel momento davanti alla Porta c'erano una mezza dozzina di persone: turisti pronti a scattare foto e santoni che recitavano preghiere bruciando erbe. Per gli sciamani era un luogo sacro ma per i turisti profani, forse, non c'era molto da vedere e alcuni di loro, dopo una breve visita, si allontanavano con la faccia delusa. Del resto, la Porta non era altro che un gigantesco rettangolo intagliato nel granito rosso di una parete rocciosa; era alto 7 metri e largo altrettanto, nel centro della parte inferiore era stata scavata una nicchia di circa 2 metri che poteva accogliere un uomo ma, ovviamente, non poteva portarlo da nessuna parte.

Tecla, però, conosceva la leggenda.

Il primo re-sacerdote degli Inca, Amaru Meru aveva oltrepassato quella Porta grazie a una chiave speciale: un disco d'oro caduto dal cielo. Amaru Meru aveva portato il disco fino alla Porta, lo aveva applicato in un particolare punto ed era apparso un tunnel di luce blu. Amaru lo aveva attraversato e nessuno lo aveva rivisto mai più.

Gli archeologi che avevano esaminato la Porta avevano scoperto una piccola depressione al centro della nicchia. Quello, probabilmente, era il punto esatto dove applicare il disco per richiamare e concentrare l'energia misteriosa emanata dal portale. Non a caso, molti degli sciamani durante i loro rituali raccoglievano delle pietre di forma rotondeggiante e compivano con esse dei movimenti rotatori all'interno della depressione.

Lei aveva idee più chiare ma voleva aspettare che tutti si fossero allontanati.

Stanca di stare in piedi e di respirare aria tanto povera d'ossigeno, Tecla si lasciò cadere su una pietra. Avrebbe atteso con pazienza e poco le importava se appariva come una visitatrice distrutta dalla fatica a chiunque passasse di lì. Lei aveva un oggetto speciale con sé e lo stringeva nel palmo

delle sue mani colma di speranze. Le era costato una piccola fortuna ma con esso poteva scoprire una verità che non aveva prezzo, poteva anche raggiungere un'altra dimensione o un luogo ignoto dell'universo. Sognava un tunnel gravitazionale, la costellazione di Orione, la Croce del Sud e le Pleiadi.

Forse, erano tutte fantasie ma lei credeva di aver compreso quale messaggio andasse comunicato alla Porta e come. Aprì la mano e osservò il piccolo disco d'oro che l'orefice aveva forgiato seguendo alla lettera ogni sua esigenza. La superficie appariva tassellata da triangoli iperbolici definiti da archi perpendicolari al bordo del disco e in rilievo erano segnate alcune rette parallele divergenti tra loro. Tecla sapeva che nel piccolo mondo rappresentato da quell'oggetto la geometria mutava e i triangoli erano da considerarsi tutti della stessa grandezza anche se alcuni apparivano più piccoli e lontani, spostati verso l'infinito della circonferenza. Ecco il messaggio della chiave: l'infinito e una distorsione spazio-temporale in grado di unire mondi divergenti.

Quando la Porta fu sgombra, si alzò e come Amaru Meru si avvicinò. Inserì il disco nella depressione. Per un momento tutto tacque, poi la pietra svanì.

Luce blu.

Non c'era più pietra davanti a lei mentre veniva trasportata in un mondo vasto, senza gravità, limpido, tranquillo e silenzioso. Si sentiva libera, al sicuro, con la sensazione di essere scivolata fuori dallo spazio per ascendere a un'altra dimensione. I confini erano scomparsi: la roccia, la materia avevano perso la loro forza, si erano sgretolate per intero come polvere onirica. L'aria vibrava intorno a lei, si estendeva, proveniva da altri mondi e ne raggiungeva altri ancora. Lei la seguiva.

Così veloce.

Niente terra e sassi, niente sentieri scoscesi e accidentati, ma stelle infinite, fitte, fittissime, e le vedeva tutte, anche quelle più piccole e nascoste dietro le altre. Divenivano scie luminose per la velocità con cui le attraversava. Apparivano folgoranti, un attimo, ed erano sparite. La loro luce viaggiava liquida, le scivolava addosso, la permeava e la trascinava; se non stava attenta si sarebbe persa al suo interno in un batter di ciglia.

Troppo veloce.

Avvertì l'onda, la forza di un fiume in piena. Sentì il suo corpo estendersi, assottigliarsi, allungarsi, strapparsi come una corda fragile. Voleva rallentare, fermare quella corsa impetuosa verso un luogo sconosciuto e distorto, ma i suoi arti attraversavano le stelle come quelli di un fantasma o di uno spirito. Minuscoli granuli di pulviscolo passarono tra i fasci delle sue dita colorandole di azzurro, eppure non riuscì a sentirli.

Dove stava finendo?

Ogni cosa intorno a lei sembrava attratta da una forza potente, inghiottita, e finiva per trasformarsi in un filo sottile; tutti i fili si deformavano, curvavano, e andavano a riunirsi in un vortice di luce che si ripiegava su se stesso scendendo in un abisso scuro.

Era un tunnel gravitazionale o solo un buco nero?

Niente avrebbe potuto sopravvivere alla forza distruttrice di un buco nero. E lei sentiva i contorni del corpo farsi sfuggenti, si sentiva mutilata anche nella mente. I suoi pensieri si facevano confusi, persi, frammentari e sempre più difficili da tenere collegati in un filo logico. Solo la paura persisteva. Perché non era più sicura di riuscire a raggiungere un'altra dimensione ma temeva, piuttosto, di andare distrutta da un secondo all'altro o di restare dispersa in eterno.

Quali sogni aveva fatto?

La Porta.

Non credeva di riuscire a evitare la singolarità... di passare da una dimensione a un'altra. Doveva riguadagnare la porta... uscire. Doveva abbandonare il disco... forzare la fugace presenza aerea che era divenuto il suo corpo a lasciare l'oggetto. Prima che fosse troppo tardi. Lasciare... abbandonare... e tutto fu nero.

Il buio l'avvolse.

Avvertì l'impatto con la roccia, si aggrappò a essa e scivolò sopra la sua ruvidità. Avvertì l'odore della terra, lo scricchiolio di radici secche e sassi sotto i suoi piedi. Tornò a udire i primi suoni. Le arrivarono sillabe dal suono secco come colpi di tamburo, ma senza ritmo, irregolari, con strane aspirazioni ed emissioni esplosive dalla gola. Riconobbe la lingua aymara. Poi la voce mutò e parlò in inglese per sollecitarla a riaversi.

Si svegliò di soprassalto, con la paura che le martellava ancora nel petto. Per un istante, restò a metà tra il sonno e la veglia, come se avesse lasciato una parte di sé nel sogno, o meglio, come se avesse portato una parte del sogno con sé. A poco a poco, i suoi occhi si abituarono alla luce del sole e vide le vesti colorate degli sciamani che la circondavano guardandola con i volti pieni di stupore.

Aveva perso il disco d'oro ma era al sicuro, sdraiata a terra ai piedi della porta. L'uomo che le aveva parlato stava chino su di lei. Aveva i capelli bianchi in disordine, diradati sulla nuca, e il segno del cappello, che le stava sventolando in viso, gli circondava tutta la testa. Dopo essersi accertato che stesse bene, l'aiutò ad alzarsi. Tecla lo ringraziò e, senza dare una spiegazione, si allontanò. Era amareggiata per essere arrivata fin lì e aver fallito. La paura aveva prevalso.

Si guardò intorno, pronta ad andarsene. Qualcosa era successo a quel posto: i bordi delle rocce erano divenuti più irregolari, mutevoli, avevano sfaccettature e angoli nuovi che non potevano esistere.

La prospettiva le appariva, al tempo stesso, assurda e logica.

I suoi occhi riuscivano a sondare l'interiorità della pietra e delle persone rendendo familiare ciò che prima era nascosto e non conosceva. Si rese conto che a rendere così sorprendente quella natura, non era tanto ciò che vedeva, quanto ciò che riusciva a percepire in modo inconscio. Tutti i segnali che riceveva le indicavano con molta chiarezza che non si trovava in una dimensione diversa... *era lei stessa a vedere nuove dimensioni.*

Scudi alzati

Marco Lomonaco

email: master_runta@hotmail.it

– Intercettate la traiettoria del colpo, lo riceveremo sulla griglia di babordo.

Il capitano Rommel era puntato con i palmi sui braccioli della poltrona di comando, fissava gli schermi olografici e le analitiche di battaglia con in volto un'espressione trasfigurata. Il tenente Clayton, un ometto di mezza età con il collo perennemente incassato nelle spalle e lo sguardo sul pavimento, sgranò gli occhi e gli si rivolse titubante:

– Ma, signore, è un incrociatore di classe quattro, i nostri deflettori verranno spazzati via come...

Il capitano si voltò di scatto, lo sguardo famelico del predatore che scruta la preda, la mano poggiata sull'impugnatura del neuralizzatore:

– È un ordine, tenente. – Sull'intera plancia calò un silenzio gelido, ogni muscolo si paralizzò per un istante, prima che la voce di Rommel riprendesse a tuonare sul ponte di comando.

– Muoversi! Prima di subito.

Il secondo ufficiale di plancia rimase immobile, gli occhi sgranati, balbettava impaurito un'infinita serie di consonanti casuali che, nella sua mente, avrebbero voluto essere inattaccabili giustificazioni.

Rommel contrasse le labbra in una smorfia di disprezzo ed estrasse l'arma. Una rapida pressione del pollice e l'intensità fu regolata sul valore massimo della scala. Un ronzio sottile incrinò il silenzio mentre il raggio di impulsi ad alta frequenza colpiva in pieno il viso del tenente. Il sistema nervoso dell'uomo si ritrovò di colpo assediato da milioni di microscariche indotte che correvano rapide verso i centri del dolore.

Cadde a terra tra le convulsioni, nemmeno la forza di gridare. Gli sguardi di tutta la plancia lo fissavano: gli occhi sgranati e tempestati di capillari rotti, i denti affondati nella lingua in uno spasmo incontrollabile. Un rivolo di sangue scuro gli colava dalle narici, come a decretare l'inappellabilità della sua sorte.

– Non c'è posto per i deboli sulla *mia* nave – sentenziò gelido il capitano prima di rivolgersi urlante agli astanti. – Se il colpo della Vumvus dovesse raggiungere la stazione orbitale, dividerete tutti la sorte del tenente, nessuno escluso. Muoversi, barra a dritta, piena potenza sul vettore di approccio.

Di colpo la vita riprese a scorrere frenetica tra l'equipaggio: le dita picchiavano sulle tastiere al suono di mille gatling impazzite, i comandi vocali si scontravano in aria facendo lavorare a pieno regime i processori del sistema di guida.

Docile, la fregata si mise su un fianco e scattò in avanti, precisa sulla linea di fuoco dell'incrociatore stellare Vumvus III che, da un momento all'altro, avrebbe scaricato tutti i teraWatt di potenza delle batterie frontali sulla stazione orbitante di Sisto Corundum.

18 ore prima

– Allora, Tom, mi hanno detto che hai un nuovo giocattolo per me.

Il capitano Rommel entrò nel laboratorio della stazione orbitale con fare spocchioso, incrociò lo sguardo dell'uomo barricato nel lungo camice bianco ed entrambi scoppiarono in una fragorosa risata.

– Vincent, quanto tempo. Voci ti davano morto su Kurt V.

– L'erba cattiva non muore mai, amico mio. Ma, basta convenevoli, dov'è la nuova arma? Il consiglio è stato così misterioso. Di che si tratta?

Il professore non riuscì a nascondere un ghigno.

– Di qualcosa che, se dovesse funzionare, cambierebbe il modo di concepire la guerra. Tutto a nostro vantaggio, ovvio.

– Lo sa Dio se ne avremmo bisogno, Tom. – rispose rabbuiato l'ufficiale, – le forze regolari ci stanno massacrando in quasi ogni settore del sistema e, se Corundum dovesse cadere, la Confederazione avrebbe la strada spianata almeno fino al sistema Felt. Sai cosa significherebbe, vero?

– Sì. Conosco fin troppo bene le loro “politiche coloniali”. – Fece una pausa fissando il vuoto, come alla ricerca di un ricordo sfuggente. – Cosa ne dici, vediamo il giocattolo?

– Sicuro, sono qui apposta.

Il professore si avviò di buon passo verso un schermo che si accese al suo comando.

– Conosci la geometria, Vincent?

– Solo quella necessaria a calcolare le rotte di navigazione e combattimento, più qualche nozione di balistica – rispose serio il capitano.

– Circa tremila anni fa, sulla Terra, è vissuto un matematico di nome Euclide. Lui ha teorizzato la geometria che usiamo a livello intuitivo. Il piano, rette, segmenti, triangoli, quadrati eccetera. Tutte cose che...

– Tom, ho davvero bisogno di sapere tutto questo per usare la nuova arma? – sbuffò Rommel.

– Innanzitutto non è un'arma. Poi no, non ce n'è bisogno, ma se non ti ascolti la spiegazione come fai a comprendere quanto io sia stato geniale?

– Non posso crederti sulla parola?

– No. Ora stai zitto e ascoltami, altrimenti niente giocattolo! Dicevo, Euclide, geometria. Tutto molto intuitivo: triangoli con somma di angoli interni pari a 180° , rette infinite eccetera.

Alle parole del professore, sullo schermo apparivano in tempo reale delle ricostruzioni esplicative. – Per quasi duemila anni nessuno si è mai posto il problema di pensare a una geometria diversa.

– Manca ancora tanto? Perché altrimenti io mi faccio un sonnellino e svegliami quando hai finito.

– E va bene, hai vinto, cercare di infilare qualche cosa in quella tua testaccia è inutile come, come, – il professore si passò una mano tra la barba incolta, – non so come cosa, ma come qualcosa di davvero inutile.

Rommel scoppiò a ridere.

– Dai, arriva al dunque. A che serve quest'aggeggio misterioso?

– Questo “aggeggio misterioso” serve a distorcere lo spazio-tempo, fa venir meno i presupposti della geometria euclidea e ti permette di sfruttare sul campo di battaglia le regole di quelle, appunto, non-euclidee.

– Ah, bello. Cavoli, prof, sarei davvero impressionato, se solo avessi capito – rispose il capitano sfoderando un sorriso sarcastico.

– Sei una capra. Non ascolti e poi pretendi pure di capire. Immagina che io ti lanci una pallina in fronte. Quali alternative avresti? –

– Non so, schivarla? Deviarla? Afferrarla e rilanciarla più forte, magari nel bassoventre? –

– Ridi pure, ma ci sei andato più vicino di quanto pensi. Immaginiamo per comodità la traiettoria della pallina come una linea retta che va dalla mia mano alla tua fronte... – sullo schermo apparve un rettangolo attraversato da una linea rossa tratteggiata sulla quale si muoveva una pallina, indirizzata verso una caricatura del capitano – ... se non fai niente, succede questo – indicò l'immagine deformata di Vincent con un bernoccolo in fronte che sbraitava all'indirizzo della sfera.

– E noi non vogliamo che succeda, quindi?

– Quindi immagina di poter deformare a piacimento lo spazio, – sullo schermo il rettangolo si piegò fino ad assumere la forma di una U che girava attorno al capitano, – neutralizzi il colpo senza nemmeno deviarlo e, aspetta un secondo, non finisce qui. Guarda.

La pallina seguì la traiettoria curva sul foglio evitando la caricatura e tornò nella direzione da cui era stata lanciata.

– Meraviglioso, vero?

– Aspetta un secondo, professore, la fai facile tu, ma come faccio a deviare la traiettoria?

– Sei proprio una capra. Tu non devii niente, vedi che la linea rossa è ancora sul foglio? Tu non hai tecnicamente agito su di lei, hai agito sul foglio, la traiettoria si adegua semplicemente alla nuova struttura dello spazio-tempo. La cosa più divertente è che per alterare lo spazio-tempo, tu usi la stessa energia del colpo che ti viene lanciato. Se il colpo è poco potente viene consumato nel procedimento, se invece è molto intenso, viene catturato dalla piega del tessuto e modificato. Capisci?

– No.

Tom si portò una mano davanti agli occhi e scosse il capo rassegnato.

– Se smetti di considerare il piano come sei abituato, cambia tutto. Se pieghi il foglio di carta smettono di valere i postulati di Euclide, ma non smette di esistere la geometria, né le sue regole. Queste regole ti permettono di giocare con traiettorie ed energie a tuo piacimento. Capisci?

– No.

– Fanculo, Vincent. Con la mia nuova invenzione usi l'energia stessa dei colpi che ti vengono sparati per rispedirli al mittente.

– Uh, sembra divertente, quando posso provarlo?

Tom alzò serio lo sguardo verso il militare: – Presto, amico mio, fin troppo.

Le dita del capitano Rommel si mossero rapide sullo schermo di comando inserendo il codice di sblocco degli armamenti. In pochi istanti la procedura di avviamento fu completata e i sistemi di combattimento furono pronti a reagire, coordinati dal computer di bordo.

La tensione sulla plancia era palpabile, ogni secondo strappava all'equipaggio un brandello di vita: nessuno di loro sapeva nulla del nuovo dispositivo.

– Molto bene, uomini, incontro alla morte con spirito indomito. È stato un onore avervi ai miei comandi.

L'equipaggio rispose all'unisono con un grido rabbioso.

Una lieve pressione nei timpani e luci rosse intermittenti: la Vumvus aveva fatto fuoco. Il tempo si svolse in una matassa di istanti infiniti conditi da immagini sfocate, suoni ovattati, sentimenti lontani. Solo il capitano fissava i monitor, l'ansia dell'attesa gli dilaniava il petto.

Pochi attimi e fu tutto finito.

La fregata prese a vibrare come se dovesse esplodere mentre le sonde esterne incameravano le distorsioni energetiche del colpo. Sugli schermi, Rommel vide la luce delle stelle allungarsi e deformarsi, fino a divenire un reticolato di luce allungato. Strinse i denti e strizzò gli occhi quando il fascio di energia sfiorò la carena, si vide spacciato. Poi la quiete, il colpo virò loro attorno e approcciò un vettore incidente con l'incrociatore nemico.

L'esplosione fu fragorosa, i deflettori della nave erano ancora abbassati per permettere la fuoriuscita del flusso di plasma dai cannoni frontali. Lo scafo cedette di schianto, appena al di sotto delle vetrate panoramiche della cabina di comando.

Tra lo stupore generale, l'equipaggio della piccola fregata rivolse lo sguardo al capitano, in attesa di una spiegazione, di ordini.

Rommel, tuttavia, osservava rapito l'enorme incrociatore cadere a pezzi, la luce delle fiammate era talmente intense da offuscare le stelle.

– Fantastico – sussurrò tra sé, – l'inizio di una nuova era.

MISFITS

GLI SBANDATI DELLA GALASSIA

Space Rats

Christian Fedele

email: chmf_2002@yahoo.it

Il luogo è piccolo, spoglio; assomiglia più ad una tana che a un'abitazione vera e propria.

Quattro pareti di acciaio lisce, color grigio antracite, attraversate in un angolo da pesanti tubi di metallo. Il soffitto è basso, meno di un metro e mezzo, e per starci dentro occorre abbassare un po' la testa.

Solo una lontana luce del corridoio ne rischiara l'interno, ma a dire la verità non è che ci sia molto da vedere: un giaciglio su cui dormire, quattro stracci di indumenti e poco altro.

A volte ho l'impressione di aver trascorso qui tutta la mia esistenza. E invece ricordo ancora sprazzi della mia vita passata, quando ero una persona normale con una casa, un'auto e un lavoro sicuro.

Il lavoro, già...

Avevo studiato ingegneria mineraria all'università di Seattle, e la ditta presso cui lavoravo era una delle più solide del settore.

Poi venne la crisi del '57, dovuta al crollo dei prezzi della daxamite dopo la scoperta dei giacimenti di Ceta Zephi, e improvvisamente mi ritrovai sulla strada, assieme a tanti altri che come me avevano perso tutto: il lavoro, i soldi e con la casa pignorata dalle banche.

In principio il governo ci passava un sussidio per tirare avanti, ma eravamo in troppi e quando realizzò che continuando ad aiutarci rischiava la bancarotta, cambiò politica nei nostri confronti. Noi eravamo un problema, e dal momento che questo problema non era in grado di risolverlo, decise di eliminarlo.

Iniziarono allora i rastrellamenti: squadre di poliziotti pattugliavano le città alla ricerca di vagabondi e senzatetto. Chi veniva preso spariva dalla circolazione. Nessuno sapeva che fine facessero, ma di sicuro nelle carceri non c'era abbastanza posto per tutti, e le voci che circolavano non erano tranquillizzanti.

In principio la mia era una zona tranquilla, ma col tempo i rastrellamenti si fecero sempre più vicini e così, per non fare la fine di tanti altri, decisi di abbandonare le strade. Ma per andare dove?

Con tutte le uscite sorvegliate, l'intera città era diventata una grande trappola. Nemmeno le fogne erano un luogo sicuro. Non mi restava che un'unica via di fuga: verso l'alto... il cielo... le stelle!

Raggiungere lo spaziorporto non fu facile, e tanto meno entrare di nascosto in un'astronave.

Ma ce la feci.

E lì scoprii di non essere stato l'unico ad avere avuto quell'idea.

Nella stiva dove mi rifugiai c'erano almeno altre cinquanta persone, tra uomini e donne. Gente che, come me, la società aveva rinnegato.

Quell'astronave divenne la mia nuova patria, quella gente la mia nuova famiglia.

Da allora vivo nell'astronave.

* * *

Una volta che impari a conoscerla, un'astronave è un posto sicuro.

È enorme, e probabilmente ogni membro dell'equipaggio non la visiterà mai tutta nemmeno se vi stesse cent'anni. Il personale di bordo vive e svolge la propria attività lavorativa in spazi ben definiti, che non sempre si intersecano con quelle degli altri. Noi viviamo in queste zone d'ombra.

Viviamo in quegli hangar che sappiamo nessuno visiterà per mesi, nelle intercapedini tra un corridoio e l'altro dell'astronave, negli anfratti più profondi della sala macchine.

Sono entrato dagli sfoghi delle ventole ausiliarie. All'inizio è stata dura; quando ancora non conosci bene l'astronave c'è il rischio di nascondersi in luoghi dove poi si verrà scoperti. O, peggio ancora, in zone che durante il viaggio potrebbero diventare inabitabili.

Un mio amico, Zake lo zoppo, aveva trovato rifugio in una camera abbandonata in prossimità dei motori al plasma. In principio tutti quanti lo invidiavamo: la stanza, seppure rumorosa, era isolata dal resto dell'astronave e dal momento che i membri dell'equipaggio sembravano evitarla correva meno rischi di noi di essere scoperti.

Quando l'astronave ha fatto il balzo nell'iperspazio la camera dove lui si trovava è stata inondata di radiazioni.

Il suo corpo è diventato gonfio, si è ricoperto di pus e poi è esploso.

È stato uno spettacolo orribile a vedersi, anche se Jack il pazzo, che una volta faceva il medico -o almeno così afferma- dice che il povero Zake non ha sentito niente, tanto veloce ed intensa è stata l'esposizione alle radiazioni.

Fu un episodio che colpì profondamente tutti quanti noi abitatori delle stive e che ci rese più guardinghi, più attenti.

Ma per quanto uno possa essere accorto, l'imprevisto è sempre dietro l'angolo.

Come nel caso di Henry. Il povero Henry si era piazzato in un hangar contenente merci destinate a Lobros 9, un pianeta all'altra estremità della galassia. Normalmente un viaggio simile dura almeno cinque mesi, e lui era convinto che per quel periodo di tempo avrebbe potuto stare tranquillo. Senza contare che accanto a sé aveva cibo a volontà, fuoriuscito da un container che si era danneggiato durante l'imbarco.

Purtroppo a metà viaggio la nostra astronave incrociò la rotta della "Acroyear", anche lei diretta a Lobros 9. Il capitano, per ottimizzare i tempi di viaggio, decise di trasbordare la merce nella stiva dell'altro vascello e di tornare verso Garlion per una nuova commessa. Il trasbordo fu fatto nello spazio aperto, da motrici semoventi completamente automatizzate. Il povero Henry non aveva nessuna tuta spaziale e quando l'hangar si aprì lui finì risucchiato nello spazio.

Forse in quell'occasione qualcuno lo vide; fatto sta che nei giorni seguenti delle pattuglie formate dai membri dell'equipaggio rastrellarono gli hangar. Ma per loro questi spazi erano luoghi pressoché sconosciuti, noi invece li conoscevamo a menadito e sapevamo dove nasconderci, dove rintanarci per eludere i fasci di luce delle torce elettriche.

Nessuno di noi fu trovato, e nel giro di una settimana tutto tornò alla normalità.

È vero, se avessero usato dei visori agli infrarossi o dei sensori termici avrebbero potuto scoprirci facilmente. Ma non lo hanno fatto. Il vecchio Rufus, che un tempo deve essere stato ingegnere spaziale o qualcosa di simile, dice che non si è trattato di imperizia o di una dimenticanza. Secondo lui non hanno usato questi mezzi perché altrimenti, oltre a noi, avrebbero scoperto qualcos'altro che non doveva esserci, nell'astronave.

Magari merce di contrabbando, droghe, o l'amichetta di qualche ufficiale imbarcata di soppiatto.

Forse ha ragione, forse no.

Potrei scoprirlo, probabilmente, se volessi. Del resto il tempo non mi manca. Ma ho imparato, stando quaggiù, che se vuoi vivere tranquillo è meglio non immischiarsi in affari che non ti riguardano.

In fondo, questa esistenza non è disprezzabile.

La zona in prossimità del vano motori ha un calore costante che ci permette di coltivare piccole piante commestibili.

Ricaviamo l'acqua dalla condensa che si forma nelle tubazioni dei condotti di raffreddamento.

Non è molta, ma ci permette di vivere. I più fortunati riescono anche ad averne quel tanto che basta in più per coltivare delle piantine.

Per il cibo ci si arrangia. Non è vero che le astronavi sono perfettamente sterilizzate e asettiche. Se ve l'hanno detto non credeteci; sono tutte balle.

Anche all'interno delle astronavi vivono e prosperano piccoli insetti e parassiti. Alcuni addirittura hanno sviluppato un sistema circolatorio anaerobico che gli permette di sopravvivere anche nelle condizioni più estreme, come il vuoto dello spazio. Non sono male da mangiare, l'importante è farci l'abitudine.

E vi assicuro che quando la fame vi stringe le budella e vi fa venire i crampi allo stomaco l'abitudine ce la si fa. Eccome. L'essere schizzinosi è l'ultimo dei vostri pensieri.

Inoltre sono molto nutrienti. Non saziano, ma vi fanno avere quel tanto che basta di energia per tirare avanti.

L'unica cosa che manca al nostro piccolo gruppo sono dei bambini.

Pur con tutte le difficoltà del caso, potrebbero essercene, se volessimo.

La nostra comunità è composta sia da uomini che da donne, e con il tempo si è anche formata qualche coppia. Il problema è che qui, nell'immensità dello spazio, la forza di gravità è alquanto ridotta. Una condizione che potrebbe essere deleteria per eventuali bambini. Crescerebbero deboli, senza tono muscolare e con ossa estremamente fragili, inadatti a vivere su un pianeta a gravità normale. Sarebbero condannati per sempre ad un'esistenza da esuli dello spazio.

Invece tutti quanti noi contiamo un giorno di poter tornare su un pianeta da poter chiamare casa.

Circola una leggenda, fra di noi esuli dello spazio. Non si sa come sia nata; si mormora che sia stata trovata incisa in una barra di uranio esausto fuoriuscita da un motore in avaria.

Dice che un giorno l'astronave su cui viviamo raggiungerà un pianeta nuovo ed inesplorato, immacolato come doveva essere stata la nostra Terra milioni di anni fa.

E lì l'astronave si fermerà, in panne, e non sarà più in grado di ripartire. E nessuno, tra i meccanici, gli ingegneri e gli scienziati che saranno a bordo sarà in grado di aggiustarla, né di lanciare un segnale di emergenza attraverso le spirali del cosmo.

Allora noi potremo tornare alla luce, abbandonando i nostri nascondigli e riconquistare un posto in cui vivere.

Ed un nuovo mondo si aprirà a noi, e una nuova razza di uomini potrà trovare il suo posto fra le stelle.

Il fiorista

Franca “Pardan” Scapellato
e-mail: pardanfs@gmail.com

Le Lady Hume Campbell avevano bisogno di acqua. Le foglie pendevano mosce; solo i fiori, di un intenso color lilla, erano ancora freschi e profumati. A malincuore estrassi dalla sacca alcuni sferoidi idratanti e li infilai nel terriccio, vicino alle radici.

– Ragazze, fateveli bastare, ormai li sto finendo.

Alzai di una tacca l'attività della tuta riscaldante e mi apprestai a trascorrere la mia giornata di lavoro.

Mi sentivo l'unica cosa immobile dell'astroporto di Altair 47-b: intorno a me i passeggeri scendevano di corsa dai marciamobili dirigendosi al check-in, immensi container venivano trasportati su carrelli anti-g, la gente partiva e arrivava, persa nelle visioni degli occhiali tridimensionali o gridando istruzioni nei comunicatori direttamente impiantati nell'osso mastoideo.

Vicino ai piloni portanti della cupola c'erano piccole zone fisse, isole in mezzo a quella tempesta di attività.

Io stazionavo accanto al pilone 3, mentre Arturo, il suonatore di clarinetto, preferiva il 2, e Michelle e la sua marionetta non avevano un posto fisso: a volte si mettevano vicino alla mia bancarella, ma a fine mese, quando c'era il grande ricambio dei lavoratori turnisti, si posizionavano vicino al pilone 1. Michelle era simpatica, ma non potevamo scambiare molte parole, lei suonava il violino per quasi tutto il tempo.

Controllai ancora una volta le violette in bella mostra sull'espositore portatile. Anche attraverso i filtri della tuta sentivo il loro profumo.

Fanja mi aveva combinato un bello scherzo: due giorni prima era scappata col suo droide semiseniente, e mi aveva fregato tutti i crediti per pagarsi il passaggio fino a Titano. Così da oggi non avevo più accesso al cubicolo abitativo. Avrei dovuto dormire in strada. La notte artificiale era dura, molto dura da passare all'aperto: c'era l'abbassamento della temperatura, ma soprattutto c'erano le bande di giovani teppisti, strafatti di qualunque cosa.

L'alternativa era chiedere aiuto al Servizio Indigenti, ma girava la voce che con la scusa di aiutarti ti caricassero su un'astronave diretta ai Mondi Esterni, dove c'era un gran bisogno di mano d'opera a buon mercato.

– Cosa sono quelle? – disse una voce infantile. Mi sporsi a guardare: un piccoletto con un Superlollipop in mano fissava i vasi di fiori, curioso.

– Sono violette.

– E cosa fanno? – disse il bambino, diffidente. Il Superlollipop, trascurato, iniziò a ronzare petulante, finché il suo proprietario non gli diede un'altra leccata.

– Sono belle, e poi, senti il profumo? – risposi, anche se la sua espressione annoiata non era incoraggiante.

– Miki, vieni qui!

Una donna elegante e costosamente ritoccata prese il bambino per mano trascinandolo via, mentre il lecca-lecca ronzava sempre più forte.

– Non hai mica toccato la terra, no? Che ti prendi delle malattie...

Sarebbe stata una lunga giornata.

Verso l'ora di pranzo avevo venduto qualche violetta, almeno la colazione era assicurata: c'erano ancora dei tradizionalisti, soprattutto tra i più anziani, che preferivano coltivare una pianta viva invece di scaricare il programma di proiezione interattiva.

Mi stavo assopendo quando un rumore di tacchi sul pavimento metallico mi fece gelare il sangue. Anche di giorno, adesso, anche qui?

Mi precipitai ad attivare l'anti-g della bancarella, ma prima di arrivare al marciapiede le ebbi addosso. Manager, giovanissime e pericolose.

– Tu, stronzo! – mi apostrofò una biondina con occhiali dalla pesante montatura (finti: facevano parte del look): poteva avere 15 anni o anche meno, a giudicare dai seni acerbi che spuntavano dal tailleur gessato abbondantemente scollato.

– Me ne sto andando, ho fretta – risposi, armeggiando col coperchio dell'espositore, che non chiudeva bene.

– Sei nel nostro territorio – intervenne una ragazzina con la coda di cavallo e tacchi a stiletto.

Cominciai a sudare. Non vedevo droidi della sicurezza, e non potevo sperare nell'aiuto dei passanti, che fingevano di non vedere: era pericoloso impicciarsi negli affari delle gang giovanili.

– Ora dovremo disinfettare quello che hai contaminato con la tua terra di merda. Sono 20 crediti – disse la bionda. Anche lei aveva dei tacchi d'acciaio di 12 cm, come tutte le altre: le armi erano proibite sul pianeta, così le gang si arrangiavano: i Big Batters avevano le mazze da baseball, le Manager i tacchi.

– 20 crediti? – nonostante la paura scoppiiai a ridere – Mi avete preso per un banchiere? Vi posso dare 2 crediti e 15 centesimi, non ho altro.

– Questo brutto schifoso viene a sporcare con la sua merda organica e non paga? – urlò la bionda rivolta al suo gruppo.

– Ragazze, ripuliamo questo posto! – le fece eco una piccola rossa.

Iniziò il macello. Le Manager rovesciarono l'espositore, afferrarono le piantine, strappandole con le unghie laccate e schiacciandole sotto le scarpe. Io cercai di reagire, prendendole per i capelli, gettandole per terra, ma ero solo e loro erano troppe: dovetti ripararmi con le braccia dai colpi di micidiali ventiquattrore d'acciaio, venni preso a calci senza pietà dalle loro scarpe dalla punta metallica. Nel giro di pochi minuti ero a terra sanguinante in mezzo a vasi rotti, terriccio e quello che restava delle viole. Non mi avevano lasciato niente. Su tutto aleggiava un delicato profumo, che neanche le fragranze sintetiche riuscivano a coprire.

– Droide di sicurezza matricola 47-X. Volete sporgere denuncia, signore?

– Va' all'inferno, scatola di latta! – risposi, tamponando il sangue che scorreva dal labbro spaccato – Non ci siete mai quando occorre!

– Lei perde sangue. Vuole assistenza medica?

– No, lascia perdere, non ho i crediti per pagarla – risposi, poi ancora carico di adrenalina mi rivolsi alla piccola folla che si era radunata curiosa.

– Piaciuto lo spettacolo? Sganciate qualche credito, allora, mi ripagherete di un po' di danni.

Naturalmente si affrettarono a salire sui marciamobili, e in pochi secondi il posto fu di nuovo deserto. Quasi deserto: era rimasta la genegatta di una signora anziana, una mia affezionata cliente. La riconobbi dal pelo rosso tigrato.

– Molto dispiace – miagolò – Posso aiutare? – chiese, sgranando gli occhioni verdi.

– A fare che? A suicidarmi? Faccio da solo, grazie. Non ho più lavoro, vedi? Niente casa, niente piante, niente lavoro e, ah! Devo avere almeno due costole incrinare. Picchiano duro quelle stronzette.

– Ho casa, vieni.

Le genegatte sono modificate per renderle bipedi, dotate di parola e più intelligenti di un gatto comune, ma non proprio intelligenti come gli esseri umani: la loro scatola cranica è troppo piccola. Secondo alcuni gli AGP (Animali Geneticamente Potenzati) sono dei moderni schiavi, perché sono sotto la responsabilità dei proprietari e non possono vivere in modo autonomo. Ho sentito dire che esistono movimenti per la liberazione degli AGP.

Quella gattina era gentile, ma poco sveglia.

– Senti, bella, ti ringrazio, ma non si può. Torna dalla tua padrona, ti starà cercando.

– No, vieni, padrona non c'è – miagolò lei. Sembrava agitata.

– Cosa vuol dire “non c'è”?

– È andata a Casa del Sonno, una settimana fa. – mi guardò con timore – Tu... tu non dici a nessuno, eh?

– Una settimana! e tu perché non sei stata ritirata?

– Padrona furba, brava con computer, in-for-ma-ti-ca. – sillabò con difficoltà.

– Ha truccato i dati?

Annuì, mentre la coda saettava da una parte all'altra.

– Lei non voleva che Vanessa, mio nome Vanessa, sai? Non voleva Vanessa in mano a gente non buona, non tratta bene, forse vende. Dice: Vanessa, io vado, non triste: tu trovi persona buona, porti casa, persona buona ti aiuta. Vieni.

I robopulitori stavano aspirando quanto restava delle mie piante. Seguii Vanessa sul marciabile est, verso la parte più elegante dell'insediamento.

Entrammo in un vero appartamento, non in un cubicolo abitativo.

Appena la porta si aprì fui avvolto da un profumo familiare: c'erano violette dappertutto! L'anziana signora non solo aveva comprato tante piantine, ma doveva averne fatto divisioni e propaggini: dagli scaffali pendevano ederacee ricadenti, sui tavoli c'erano ciotole di violette doppie di Parma, profumatissime, e vicino al divano riconobbi delle papilionacee. C'erano violette in tutte le stanze, perfino in bagno, un trionfo di vita vegetale.

– Qui, vieni, guarda – disse Vanessa, interrompendo la mia ricognizione. Aveva attivato il proiettore tri-di. Al centro del soggiorno comparve la vecchia, uguale a come la ricordavo. Era seduta su una poltrona e sembrava fissasse proprio me. Mi sentii a disagio, sporco e sanguinante com'ero. Poi mi diedi dell'idiota: era una registrazione, no?

– Sei arrivato qui, quindi sei la persona giusta, perché il cuore di Vanessa non sbaglia – sorrise dolcemente, in direzione del suo immaginario interlocutore, e allargò le mani – Quello che vedi è tuo, ti basterà sostituire i tuoi dati ai miei e potrai gestire il mio patrimonio, che non è male, vedrai. Ti chiedo solo di badare a Vanessa e di lasciarle coltivare le sue viole: è una giardiniera nata. Buona fortuna a tutti e due.

L'immagine sorrise di nuovo e svanì. Dopo un po' mi ricordai di chiudere la bocca.

Quando controllai il conto personale dell'anziana signora, che ora era il mio, scoprii che ero ricco, oscenamente, esageratamente ricco.

– Come mai la tua padrona è sempre rimasta in questo buco? non poteva andarsene su un altro pianeta?

– Padrona diceva: qui felice con mio marito, qui bei ricordi, qui resto.

– Bene, ora invece sai cosa facciamo? Ci scegliamo un bel posto, di quelli dove vanno in vacanza i ricconi: spiagge di sabbia rosa, foreste, e un clima simpatico. Comprerò una tenuta dove coltiverò violette in grande stile, e tu ti arrampicherai sugli alberi.

– Alberi? Alberi veri? – chiese Vanessa, mentre le scintillavano gli occhi – Dove? quando si parte?

– Vieni qui, aiutami a scegliere il pianeta. E tieni ferma quella coda, mi fa il solletico.

Fratellanza Perduta

Alex Briatico

email: guybrush85@hotmail.it

*«Noi siamo l'esercito libero
della Fratellanza Perduta.
Plasma-daghe, neuro-archi levati al cielo,
presto lo libereremo.
Un pensiero felice:
le catene della Nave spezzeremo.
La paura, il dolore
nulla ci fermerà.
La Fratellanza trionferà!»
Canto di battaglia della Fratellanza Perduta.*

La Nave: la grande egemonia che dominava la Terra e le sue colonie come un vecchio re saggio regnerebbe sui propri domini. Dettando tempi lenti; cadenze e inflessioni di una parlata millenaria. Ogni persona era utile nella Nave, ogni nascituro veniva perfezionato con la genomazione per renderlo in età adulta pronto e capace allo scopo assegnatoli sin dalla nascita.

Il tempo scorreva lento e preciso. La Nave aveva estirpato una delle più grandi paure dell'essere umano: il Futuro; organizzando ogni minimo dettaglio, prevedendo e forzando i mercati e le necessità nell'avvenire. Non c'erano sgradevoli sorprese che attendevano in un angolo buio chi rimaneva fedele alla Nave. Ma dove regna la perfezione, c'è sempre qualcuno che odia lo scorrere preciso degli ingranaggi e vuole sentirne il cigolio stridente.

Da decenni La Fratellanza Perduta assaltava le colonie con il chiaro intento di spezzarne l'ordine e portare la guerra fino alla Terra. Volevano il Caos e detronizzare il vecchio re saggio. Ogni loro assalto era uno spettacolo macabro, un inno alla crudeltà. Trucidavano canticchiando canzoni fanciullesche, ridevano saltando a piedi uniti nelle pozze di sangue. Come se bruciassero formiche con una lente di ingrandimento. Per loro era tutto come se fosse un gioco. Una volta terminato l'attacco, rapivano i bambini per indottrinarli al loro credo e accrescere le loro fila; genomandoli per farli diventare soldati perfetti.

Nel loro nuovo corpo, con la loro nuova mente, diventavano gli esseri più spietati che l'umanità avesse mai incontrato.

Il centro di comando tattico della Nave era illuminato da piccole torce ionizzanti.

– Dopo l'ultimo attacco abbiamo perso il primo pianeta del sistema Virtus, il secondo è sotto attacco. Il quarto ed il quinto sono al sicuro ma il terzo è ancora i mano alla Fratellanza – disse il colonnello Smee; pulendosi il filo di saliva che pendeva dal labbro spaccato, indicò le posizioni sulla mappa stellare. Il generale James, austero, con il volto segnato da una vita dedicata alla difesa della Nave, ascoltava il subalterno nel resoconto giornaliero. Cominciò a fare avanti e indietro per la stanza, nella sua uniforme scarlatta.

Si fermò e analizzò ancora la mappa – Spezzano in due le nostre forze – fece, dopo una breve pausa di riflessione – E cosa mi dici del sistema Lunar III? Possiamo disimpegnare alcune squadre corazzate in supporto a Virtus. Spostiamo delle sentinelle ibride e squadre ricognizione nell'agglomerato di asteroidi ZZ5 per avvistare prima un'eventuale sortita da quel lato.

– Sì, signore. Dobbiamo però tener conto di questo corridoio vuoto che si formerà nelle difese: porta dritto alla Terra. –

– Manderemo delle squadre di ricognizione anche là. Si posizioneranno qui – e indicò il punto sulla mappa – in questo quadrante; in quest'altro, all'esterno, posizioneremo delle sentinelle ibride. Se attaccheranno avremo un buon preavviso.

– Sì, Signore. Certo, Signore – e si pulì ancora la bocca.

– Le nostre forze – continuò il generale – sono allo stremo, giochiamo una partita a scacchi con pochi pezzi. Non possiamo rimaner fermi e permettere che si posizionino. Non dobbiamo dar loro un unico bersaglio fisso. Può andare, colonnello.

Smee salutò il generale goffamente ed uscì dalla stanza; nello stesso istante entrò una guardia – Signore, la terza pattuglia è tornata dalla ronda esterna. Il Capo Squadra chiede di fare rapporto.

– Fatelo entrare – disse il generale.

Un soldato entrò: l'armatura d'assalto, progettata per resistere a forti colpi e per bloccare ogni tipo di proiettile, era squarciata lasciando scoperto il petto sanguinante; sull'elmetto, una potente nerbata, aveva staccato di netto il sensore di calcolo potenziale, la protezione era andata in frantumi e una scheggia si era infilata appena sotto l'occhio destro. La plasma-daga pendeva al suo fianco spezzata, totalmente fuori uso. Il suo incedere era incerto. Si mise sull'attenti.

– Riposo, soldato. Rapporto?

– Signore, abbiamo intercettato delle navi trasporto che si muovevano in formazione nel settore ZD3. Cercavano di aggirare delle difese orbitali per posizionarsi e nascondersi negli agglomerati di asteroidi nel sistema Luna III. Gli abbiamo assaltati. In nostro aiuto sono arrivate dei caccia che stavano rientrando a Lunar e hanno respinto due delle quattro navi della colonna. Abbiamo subito forti perdite ma siamo riusciti a fare dei prigionieri. Tra loro c'è uno dei luogotenenti della Fratellanza.

Gli occhi del generale si illuminarono, le labbra si trasformarono in un ghigno – Portatelo subito qui.

– Sì, signore – rispose una delle guardie alla porta; pochi secondi dopo rientrò trascinando il luogotenente: la sua pelle era liscia; il viso, ricoperto da lentiggini, era senza un filo di barba. Gli occhi chiari, i capelli rossi, sporchi. Vestiva una vecchia armatura della Nave riassembleata, le gambe scoperte, a piedi scalzi.

Il generale lo squadrò: non aveva nemmeno dieci anni. Nel momento nel quale i due incrociarono gli occhi, il bambino esplose in un pianto disperato.

La guardia allentò la presa – Non ho fatto nulla!

Un istante. Un luccichio balenò negli occhi del bambino. Si liberò della presa con uno strattone, sguainò una piccola lama, nascosta sotto l'armatura e, in un unico gesto preciso, tagliò la gola della guardia. Ne ferì un'altra prima di esser immobilizzato.

– Congratulazioni uomini! – urlò il generale – vi siete fatti fregare da un bambino. Più tardi voglio fare due chiacchiere con il responsabile della sicurezza. Legatelo!

Il generale sapeva bene che, quello che aveva davanti, non doveva essere considerato un bambino; ne poteva mantenere le sembianze ma anni di indottrinamento e battaglie l'avevano reso uno dei più temuti guerrieri della galassia.

Si avvicinò. I pesanti passi risuonavano nella stanza.

– Ora dimmi – cominciò – sappiamo quali sono i vostri piani, vi illudete di comporre tattiche complesse. Inutilmente. Ogni vostra mossa viene prevista. L'unica cosa che vi salva è il vostro numero.

– E cresceremo. – rispose il prigioniero.

– Zitto!

– Altrimenti? So di esser già morto. – Il generale si fermò, guardandolo con ammirazione: tanto piccolo eppure così coraggioso e sprezzante.

– Non sei già morto – disse con il tono di un padre che cerca di consolare il figlio – non abbiamo più intenzione di continuare i combattimenti. Vogliamo solo proteggere la nostra gente e capirvi. Perché tutto questo? Non preferite una vita agiata, al sicuro? Perché?

– Perché? Avete eliminato ogni dubbio, ogni timore ma avete eliminato anche la gioia che c'è nell'inaspettato – tutti nella stanza guardavano esterrefatti il luogotenente parlare; le sue parole tradivano la sua vera età – avete creato un mondo di grandi fin dall'infanzia.

– Questo è Ordine! E con l'Ordine arriva il Progresso...

– Progresso... Questo lo chiamate progresso? E' una gabbia da dove non si esce nemmeno da morti... E' questo che non capite... Un pensiero felice può salvare il mondo...

– Pensiero felice?!? – sbottò il generale – E dov'è il vostro pensiero felice quando assaltate e trucidate le colonie...

– Ogni grande è un pirata, altrimenti sarebbe con noi... per questo salviamo i bambini prima che si immettano nella società. Solo per loro c'è speranza.

– E' assurdo... Il vostro modo di pensare... La vostra dottrina... Voi... Piccoli, spregevoli marmocchi...

– Assurdo? Noi de-genomiamo ogni bambino liberato, permettendoli di rimanere tale ed essere davvero ciò che vuole essere. Noi siamo libertà! Voi costrizione!

– La vita è costrizione! La vita è accettare ciò che è stato deciso dal destino...

– Il destino non esiste – disse il luogotenente con una voce limpida e fanciullesca – voi vi obbligate a credere che la vostra vita sia l'unica... per questo ci avete dato da sempre la caccia...

– Bugiardo! Siete stati voi ad attaccare per primi!

– Davvero credi questo? Un nemico allontana lo sguardo della gente dalla merda nella quale sguazzano... Avete paura della libertà perché non dà certezze... Tu ci combatti perché siamo il coraggio che tu non avrai mai...

Il generale in un impeto di rabbia scattò e prese al collo il bambino con la protesi servo-meccanica che aveva al posto della mano destra, persa durante uno scontro con la fratellanza. Lo alzò.

– Non mi toccare, pirata!

Gli occhi si affrontavano in una battaglia di sguardi, avrebbe perso il primo che avrebbe ceduto. Gli occhi scuri del generale tentennarono e si spostarono altrove, sulle guardie lì attorno. Si leccò le labbra con la lingua.

– Ora basta! Dimmi dov'è il nascondiglio sull'Isola! Dimmi dov'è lui! Dov'è Pan?

– Non ti dirò mai nulla, Uncino!

La protesi scattò con un unico, secco rumore metallico. La testa del luogotenente si afflosciò di colpo, senza vita.

Il generale scaraventò il piccolo corpo lontano, con disprezzo.

– Sapeva di esser già morto...

Attraverso i secoli

Giuliana Ricci

email:ricci.giuliana@email.it

Quella maledetta macchina aveva consumato più energia del previsto. Non ne rimaneva a sufficienza per portare indietro una massa pari a quella di un corpo umano, quindi non poteva tornare a casa. Inoltre, aveva sbagliato epoca. Era sicuro di aver impostato le coordinate giuste, anche il Centro di controllo le aveva confermate, ma il luogo in cui si trovava non corrispondeva a quello studiato.

Di conseguenza non sapeva bene come muoversi, come parlare, come vestire. Era sicuro di apparire come uno straniero dai modi stravaganti ma questo non avrebbe dovuto danneggiarlo. Per fortuna, l'oro era una merce apprezzata in ogni momento della storia umana e di quello ne aveva abbastanza. Poteva concedersi una vita agiata, così aveva acquistato un palazzo intero con una grande cantina dove aveva nascosto la Macchina del Tempo. Non poteva permettersi di tenere attivo l'ologramma che la mimetizzava con l'ambiente circostante: avrebbe consumato altra energia. Poi, sperava di trovare una qualche soluzione...

Come ogni notte, da quando era arrivato, faceva una passeggiata nei boschi e tornava a casa la mattina per la via che costeggiava le mura interne del borgo. Incontrò Rebecca, la figlia di un nobile locale e s'inclinò per salutarla rivolgendole qualche frase cortese. Lei non sembrò intimorita, piuttosto curiosa e si trattenne. Parlarono di cose vaghe e fu solo alla fine della conversazione che la giovane, con aria innocente, gli pose una domanda – Quanto avete intenzione di restare? Non volete tornare al vostro paese? A casa vostra?

Sorrise cercando di mostrarsi tranquillo e perfettamente a suo agio nel rispondere – Non per il momento.

– Mi fa piacere saperlo. – affermò lei senza convinzione.

A quel punto, poiché ogni cosa che riteneva di poter dire era stata detta, salutò la ragazza con un cenno della testa e riprese la sua strada. Di quella breve conversazione, solo le ultime frasi continuavano a risuonargli nella mente, ricostruendo davanti ai suoi occhi l'oscuro mondo da cui proveniva: una ragnatela di cunicoli sotterranei in cui l'uomo si trovava costretto a vivere.

Spesso, gli avevano raccontato come tutto aveva avuto inizio. L'uomo si era sempre comportato da padrone piegando la natura ai propri voleri. Ogni tanto qualcuno aveva ipotizzato che questo comportamento potesse rendere la Terra un pianeta invivibile. Nessuno vi aveva prestato attenzione... poi, era accaduto. Un nuovo tipo di germe era nato in seno a quella natura che era sempre stata dominata ed era dilagato sulla Terra sterminando miliardi di esseri umani. Si era presentata un'unica possibilità di salvezza: quel germe, nella parte del suo ciclo vitale che avveniva al di fuori di un essere vivente, perdeva forza in mancanza di luce solare. La sola via da seguire per sopravvivere era stata quella di abbandonare la superficie e rinchiudersi sotto terra.

Gli uomini avevano scavato gallerie sempre più profonde cercando nuovi spazi e sorgenti d'acqua. Avevano fondato vere e proprie città sotterranee dove vivevano di luce artificiale e aria condizionata, dove studiavano l'esterno attraverso sensori e telecamere con la speranza di poter tornare. Poi quella speranza era stata abbandonata e dimenticata. Ogni generazione si era succeduta all'altra nutrendosi di alghe, di funghi, delle sole piante che crescevano con luce artificiale e dei pochi animali che potevano essere allevati. Col passare dei secoli, il loro aspetto era mutato adattandosi al nuovo ambiente: la pelle si era fatta bianchissima, i capelli erano scoloriti fino a un

biondo pallido e gli occhi avevano assunto un colore grigio con sfumature rosee. Ma erano sopravvissuti, si erano evoluti ed erano diventati sempre più numerosi.

Troppo numerosi. Adesso, in quelle gallerie brulicavano come formiche e le risorse erano appena sufficienti per tutti. La necessità li aveva spinti a guardare di nuovo alla superficie del pianeta e si erano resi conto che il germe responsabile del loro interrimento si era estinto. Non c'era più pericolo. La loro vita doveva subire di nuovo una svolta radicale, dovevano trovare il coraggio necessario per riguadagnare la superficie che nel frattempo era diventata solo un luogo di smaltimento rifiuti.

All'inizio, quel passo era sembrato una grande avventura, poi era divenuto un incubo. L'iride degli occhi, ormai completamente trasparente, lasciava passare troppa luce generando una intensa ipersensibilità ai raggi solari, provocando dolore e fotofobia. Questo inconveniente poteva essere risolto con delle lenti, ma non era l'unico: la pelle mostrava un'elevata sofferenza anche per pochi minuti di esposizione alla luce solare. Insistendo, semplici eritemi divenivano vere e proprie ustioni e finivano col progredire in degenerazioni tumorali. Sarebbero potuti uscire solo di notte ma effetti negativi si erano manifestati anche a livello mentale: il sistema nervoso non possedeva più un orologio interno capace di sincronizzarsi con l'alternanza del ciclo giorno-notte e le energie nascoste nella luce generavano stimoli cerebrali troppo intensi, anche nell'ombra. Ne erano derivati squilibri del sonno, dell'umore, delle secrezioni ormonali e della temperatura corporea. Malesseri e disturbi neurologici avevano reso impossibile il ritorno dell'uomo sulla superficie terrestre.

Molti erano i fattori in gioco in questo fallimento ma il principale riguardava la totale mancanza di melanina. Furono condotte delle ricerche su vecchi libri di medicina e fu scoperto che esistevano ben tredici geni che codificavano le informazioni per la produzione di questo pigmento. Fu scoperto anche che l'uomo, dopo secoli di vita sotterranea, aveva mutato buona parte del proprio patrimonio genetico e non ne possedeva più neanche uno.

Era necessario trovare le sequenze genetiche che codificavano i tredici geni, per replicarle e inserirle nel DNA degli individui che sarebbero nati. Lui stesso, insieme ad altri membri del Consiglio Scientifico, aveva decretato la necessità di recuperare quella informazione... ma per averla bisognava andare nel passato, a quando l'uomo non era ancora mutato. Non c'era altra possibilità che attivare la Macchina del Tempo, anche se per il momento era solo un prototipo e c'erano seri rischi da correre. Si era offerto volontario e aveva suggerito, come epoca, il ventunesimo secolo dove era possibile recuperare campioni di sangue e tessuti da analizzare in cliniche o ospedali. Invece, si era ritrovato in un tempo che poteva corrispondere al Medioevo e con la macchina quasi scarica.

Procedette nell'aria nebbiosa di quel mattino. Attraversò le piazzette lastricate, i cunicoli stretti, i ponticelli sui canali e, quando arrivò alla porta di casa la trovò segnata da una croce. Non l'aveva notata quando era uscito. La sera precedente era passata la processione e qualcuno doveva averne approfittato per lasciargli quel messaggio inquietante. Quel segno, tracciato con un pezzo di carbone, dimostrava che le persone sapevano e lo temevano perché ben altri segni lui aveva lasciato sui loro corpi. Non quella notte, però. Non se l'era sentita di penetrare in qualche casa, di usare il Condizionatore Mentale per ipnotizzare qualche malcapitato e prelevare un campione di sangue e di pelle. Del resto, aveva già congelato un numero sufficiente di campioni da spedire indietro con la Macchina del Tempo. Lo avrebbe fatto solo per sé stesso.

Era stato un impulso irrefrenabile. Quando aveva avuto di fronte la prima provetta colma di quel liquido rosso, invece di congelarla, l'aveva bevuta. Era stato molto meglio, tanti dei malesseri che lo avevano colto tornando sulla superficie erano svaniti. Probabilmente vi aveva trovato sostanze a lui necessarie e che il suo corpo non era più in grado di produrre. Il sangue era divenuto una necessità, anche se lo disgustava il modo in cui era costretto a procurarselo.

Quel segno era un monito: meglio cambiare zona e fuggire di fronte a quella croce.

Entrò nel buio di casa sua e si sedette davanti al fuoco che languiva nel caminetto. Reclinò la testa all'indietro appoggiandola alla spalliera della poltrona come se avesse perso tutte le forze. Aveva la mente invasa da sensi di colpa, pensieri e timori: agiva sugli abitanti di quel borgo contro la loro volontà, ritardava a spedire i campioni per cercare un'improbabile fonte di energia che permettesse anche a lui di tornare indietro nel tempo, ed era in serio pericolo. Aveva visto cosa succedeva alle persone accusate di pratiche occulte, aveva visto costruire pire per accendere i roghi e non voleva fare quella fine. Non voleva neanche restare ma c'era poco da illudersi: in quel mondo di energie primitive non avrebbe mai trovato una fonte adatta per ricaricare i motori della Macchina del Tempo.

Si alzò dalla poltrona, scese nella cantina e attivò il pulsante che avviava il conto alla rovescia della Macchina del Tempo. L'energia rimasta era più che sufficiente per spedire indietro la piccola massa dei campioni, sperava solamente che il computer percorresse a ritroso e nella giusta sequenza il viaggio fatto all'andata. Se avesse sbagliato nuovamente epoca, sarebbe stato tutto inutile.

Un lampo di luce invase l'intera cantina e, quando si spense, la macchina era sparita. Si sentì solo, lontano e indifeso. Nel futuro si sarebbero certamente chiesti quale fine avesse fatto ma non credeva che sarebbero riusciti a comprendere dove era finito e quando. Era condannato a quel tempo e a perdervi l'anima.

Risalì dalla cantina e tornò a sedersi di fronte al caminetto. Il fuoco era ormai spento e la stanza immersa nel buio. Aveva attraversato i secoli per tornare nel passato e compiere la sua missione. Adesso, con la sua triste figura, col suo andar di notte e con i segni lasciati sul corpo della gente dava inizio a una nuova leggenda: una storia che avrebbe di nuovo attraversato i secoli e in cui la gente lo chiamava vampiro.

Soap Opera

451

email: th451@libero.it

Schiena di Vecchia Rosa davanti allo specchio, unico ornamento della grande parete. Le braccia alzate a incorniciare la testa girata di tre quarti, un pettine immerso nella chioma nera.

Sommesse bestemmie aleggiano nella stanza a ogni ciocca tirata.

Fissa il torso ossuto del giovane alle sue spalle, riverso sul letto, il pallore della pelle contro le lenzuola di seta nera spiegazzate.

La forte luce dietro lo specchio proietta i profili squadri della cornice metallica, creando vividi riflessi che scolpiscono impietosi il profilo della donna: mento accennato su mascella volitiva, labbra come palloni a sostenere un naso invisibile, occhi immensi e acquosi tra zigomi tondi e sporgenti. Il genere di bellezza che piace scegliere a lei.

Lo sguardo di Vecchia Rosa incontra quello del giovane, che sembra fissarla senza vederla.

Il ragazzo esclama: – Fiamma non andare, ti prego. Non posso vivere senza di te.

L'intonazione: la stessa che avrebbe potuto usare per chiedere l'ora a un passante.

Lei non ci fa caso, emette un gridolino, il ridicolo volto contratto di piacere.

L'unico fastidio: quel *Fiamma*, la “F” storpiata come una pernacchia. Sembra detto da un'altra voce, staccata da tutto il resto. Le rimbalza addosso, come se all'improvviso entrasse dalla porta un altro idiota solo con la testa per pronunciare quella singola parola.

D'altra parte cambiare spesso nome può comportare qualche piccolo intoppo, l'hanno avvertita. Per ogni variazione dalle impostazioni di default il risultato non è garantito.

Poco male, tornerà al comprovato “cucciola”, un po' biascicato ma che le fa sciogliere le vene varicose alle ginocchia, nonostante il basso volume ad alleviare il godimento. O al classico “amore”, che però ripetuto in contesti poco romantici sembra pronunciato da un minorato mentale ubriaco.

Vecchia Rosa si aggiusta il rossetto sulle labbra, passa languida la lingua per inumidirle e senza voltarsi fa per uscire dalla stanza.

– Fiamma non andare, ti prego. Non posso vivere senza di te.

Effetto stereo. Parole a rimbalzo. Pronuncia storpiata.

Un altro gridolino, stavolta d'isterica rabbia.

Prende il grosso vaso di vetro soffiato accanto alla porta e ancora di spalle, senza prendere la mira, lo lancia. Il fiore in bassorilievo sul fianco del vaso va a frantumarsi contro la tempia del giovane. Un rivolo di sangue si fa strada zigzagando tra i pezzi di vetro conficcati nella sua faccia.

Lui non batte ciglio. Sputando saliva mista a sangue biascica – Prriamma non andave, ti ppego. Non poffo fiveve senta ti te.

Vecchia Rosa esce, sbattendo la porta.

Si precipita alla camera di avvio, non può sopportare oltre quella farsa. Non può essere tanto disperata da perdere gli ultimi anni della sua vita per vivere qualche minuto al giorno in una soap opera virtuale.

Slaccia nervosa i mille bottoni della camicetta, i grossi seni sodi fanno capolino ballonzolanti tra la stoffa.

E pensare che tutti gli ospiti della Stazione “Santo Ridge da Beautiful” sono stati attirati con la promessa di emozioni forti e totalmente reali.

Strattona la lampo e si libera scalciando della morbida gonna in velluto, restando in autoreggenti e tacchi a spillo.

Una vita di risparmi buttati per un buco di satellite, come se la gravità ridotta facesse dimenticare a Dio di distruggerti una cellula alla volta, fino a pregarlo di smetterla.

I fianchi accompagnano i passi ondeggiando, seguiti da marmorei glutei che ignorano ogni legge della fisica.

E come se un cavolo di passatempo virtuale per idioti fosse sufficiente a tenerla occupata per il resto dei suoi giorni.

Uscita dalla cupola olografica appaiono lunghe cicatrici che le circondano la figura, svelando le giunture che tengono insieme il suo corpo da pin-up.

Le mani affondano nello sterno, aprendo il petto come un pollo macellato. Tira, strappa e si contorce, fino a disfarsi come di un accappatoio bagnato dell'ammasso di carne sintetica, che lascia il posto all'esoscheletro di sostegno.

Pistoncini e valvole vibrano e sbuffano.

Una mano piegata dall'artrosi avanzata preme il pulsante di espulsione sotto il sostegno del mento. L'esoscheletro apre le sue spire lasciando il corpo dell'anziana scivolare su una sedia a rotelle, poi si appende in automatico al suo gancio di alloggiamento come un vestito su un armadio.

– Faccia piano signora, mi permetta di aiutarla.

Un infermiere si affretta a sistemarla sulla sedia.

Lo fissa impietrita. È il ragazzo che usa nella soap. L'aveva scelto da un catalogo, non immaginava che il modello originale fosse uno del "Santo Ridge".

La dose di ormoni sintetici ancora in circolo le amplifica i formicolii che la natura ormai da anni sta tentando di sopprimere. E poi quella puntata è stata troppo breve, non se l'è spassata come avrebbe voluto...

Squadra il ragazzo con occhio voglioso, anche se la cataratta non le consente di capire se lui sta rispondendo al suo sguardo. Lei scommette di sì.

Gli dice: – Figliolo, se mi accompagni fino alla mia stanza giuro che non te ne farò pentire.

Un risolino gioioso le schiarisce la gola, seguito da colpi di tosse rimbombanti nel corridoio, che la lasciano senza fiato.

– Eccoti un anticipo.

Altro risolino, altra scattata.

Vecchia Rosa fruga nella flaccida borsa che tiene sulle ginocchia, finché porge al ragazzo ciò che nessun uomo al mondo potrebbe mai rifiutare: una enorme mammella in lattice.

– Me le sono fatte fare in Italia, sai? Sono delle Loren originali.

L'infermiere accetta il dono con un sorriso tirato. Saggia la consistenza dell'ammasso gelatinoso strizzandolo con la mano, mentre la vecchia annuisce orgogliosa.

Poi riprende a spingere la carrozzina, l'incedere un po' più rigido. Risalgono la lunga fila di anziani, tutti ansiosi di fare la propria puntata, tutti incapaci di arrendersi all'inesorabile passare del tempo.

Davanti alla stanza il ragazzo si china sul cestino per gettare la preziosa protesi, e con la coda dell'occhio vede l'anziana pronta all'attacco.

Con la mano cerca lo storditore sul fianco, come in un inverosimile duello da vecchio west, con uno dei due pistoleri girato dall'altra parte.

Vecchia Rosa si sporge fino quasi a ribaltarsi, il volto stravolto d'incontenibile desiderio, artigliando l'aria per afferrarla le chiappe.

Uno zombie impazzito per un pasto di carne fresca, e non sarà certo una ridicola scarica elettrica a spegnere le sue voglie...

Per un pugno di yen

Andrea Andreoni

email: andreoni79@libero.it

– Lo fai soltanto per i soldi. Della nostra causa non te ne può fregare di meno.

La lasciai parlare mentre tiravo a lucido i miei nuovi giocattoli: un caricatore multifase per la mia vecchia pistola e l'ultimo modello di occhiali AR. Tutto acquistato grazie all'anticipo che ero riuscito a strappare al capo locale dei Nemici del Popolo.

– Tu ti limiti ad attaccare qualche volantino qua e là – le risposi facendo scattare al suo posto il caricatore – rischiando la vita gratuitamente e per niente ogni giorno. Nostro figlio ha bisogno di latte, non di ideologia.

Mi bastava tirare in ballo Shinji per farla tacere e non mi vergognavo di farlo appena sentivo aria di burrasca. Dovevo andare ad ammazzare una persona e non avevo bisogno di distrazioni simili. Fino ad allora mi ero limitato a spaccare rotule e tibie, e ogni volta tornavo a casa con la coscienza pulita. Ma quella volta avrei dovuto trovare il coraggio per fare un passo in più, quello decisivo per cambiare finalmente vita e garantire un futuro alle persone che amavo.

“I cinesi sanno copiare tutto.” Lo si diceva da secoli ormai: da quando avevano iniziato a esportare i loro prodotti in tutto il mondo quel modo da dire era diventato legge, ma oggi suona più come una maledizione. Nessuno si sarebbe aspettato che un giorno avrebbero deciso di sfogliare i libri di storia per copiare l'impero vittoriano. Così come l'Inghilterra era riuscita a controllare mezzo mondo in seguito alla rivoluzione industriale, così la Cina avevo deciso di investire i suoi capitali per colonizzare la Luna e prendere il controllo delle regioni confinanti. Se da un lato la conquista del nostro satellite si rivelò un flop dal punto di vista economico, dall'altro fu una vera e propria benedizione per chi era a capo della propaganda comunista. Anche in Occidente ci si preoccupava più di quell'inutile palla deserta che della successiva occupazione dell'Indocina; qualche testa iniziò a fumare solo dopo lo sbarco dell'esercito cinese in Giappone, paese ormai a pezzi a causa del debito pubblico ma pur sempre sentito più vicino da Usa e Europa rispetto a Thailandia, Vietnam o alle due Coree.

– Sono... centomila yen.

Xai non batté ciglio di fronte a quella cifra, rivelandosi addirittura il più calmo dei due nella trattativa nonostante non fosse lui a dirigerla. Pescò a caso una delle tante carte di credito che aveva a disposizione per quella trasferta e scese alla reception per prelevare il doppio della cifra che gli era stata richiesta. Ne approfittò poi per ordinare due bottiglie del migliore champagne che si potesse trovare in tutta Kyūshū e tornò nella sua suite.

Era stato mandato sull'isola per tenere d'occhio una nuova cellula dei Nemici del Popolo che si stava dimostrando ben più attiva di molte altre in passato: nei giorni precedenti erano comparsi tutti i sintomi di una probabile rivolta organizzata e gli informatori si trovarono costretti a chiedere l'intervento diretto di Pechino.

– Potete uscire ora – disse Xai alle sue guardie del corpo.

I due gorilla avrebbero aspettato i comodi del loro boss fumando un paio di sigarette nel corridoio dell'hotel e invidiandolo per quella giovane prostituta giapponese che l'avrebbe presto fatto urlare di piacere.

– Be', non sembra poi così diverso dalle altre volte...

Il muro dietro al quale mi nascondevo ovviamente non mi rispose. Avevo sempre avuto il vizio di parlare da solo, ma di solito non lo facevo ad alta voce. Doveva essere la tensione. Non vedevo l'ora di far fuori quel tizio per potermene tornare a casa e spiegare a Masako che era tutto finito. Sapevo che non avrei potuto rivelarle alcun dettaglio della mia missione, perché sarebbe stata capace di rincorrermi per tutta Kagoshima nella speranza di farmi cambiare idea.

Parlando con lei quel giorno avevo cercato di farle capire che non sarebbe successo niente per almeno una settimana. Non potevo comunque essere certo di averla depistata a dovere e spesso mi sorpresi a guardarmi alle spalle temendo la sua comparsa.

– Ti ricordi di Eisaku, il mio vecchio compagno di stanza? – le avevo chiesto senza ottenere risposta. – Ora lavora a Sendai e mi ha invitato da lui per il week end.

– Se vuoi vai pure. Ti farà bene svagarti un po' prima di... – non riuscì a finire la frase.

La guardai senza dire niente.

Ora le possibilità erano due: o mi sarebbe venuta a cercare fino a Sendai, pensando che si trovasse lì l'obiettivo della mia missione, o sarebbe veramente rimasta a casa, avendo abboccato alla mia trappola.

– Io comunque resterò a casa con Shinji... – aggiunse dopo un'interminabile pausa. Era quello che volevo sentirmi dire.

Vidi un robofattorino entrare nell'hotel che stavo tenendo d'occhio. Più era alto il numero di eventuali testimoni, maggiore era la possibilità che avrei dovuto sparare ben più di un colpo. Per mia fortuna, i mandanti mi avevano rifornito anche di costose munizioni elettromagnetiche nel caso mi fossi imbattuto in eventuali androidi di servizio o, cosa ben peggiore, in droni della polizia.

Attivai solo allora i miei occhiali, che con tutti i potenziamenti illegali in funzione avrebbe avuto un'autonomia massima di venti minuti. Iniziai subito a ricevere notizie costanti dall'interno della struttura: c'erano sei persone in totale, tre al piano terra e quattro al primo piano, e tre di queste si portavano dietro un'arma al plasma. Immaginai che si trattasse di due guardie del corpo più la mia futura vittima. Vidi il freddo alone verde del drone salire le scale e avvicinarsi a una delle persone armate. Avevo poco tempo e decisi di passare all'azione. Caricai la pistola con munizioni stordenti e mi arrampicai sulla scala antincendio che dava su un vicolo laterale. Approfittai della distrazione causata dall'androide per mettere fuori combattimento i due gorilla. Con un rapido movimento del pollice passai immediatamente alle munizioni EM e stesi anche il robofattorino, che giaceva ora immobile e senza più alcuna memoria.

La pistola era silenziata, ma le due guardie erano crollate al suolo rumorosamente attirando di certo l'attenzione delle altre persone. Corsi verso l'unica stanza occupata caricando i proiettili anti-uomo e sfondai la porta con un calcio. Attraverso gli occhiali vidi una grande macchia rossa informe dividersi in due macchie di dimensioni minori che solo allora presero forma umana. Una delle due si allungò verso la terza arma e sparai. Passai alle munizioni stordenti e colpì anche l'altra figura. Fui felice di aver preso quella precauzione, perché una volta tolti gli occhiali riconobbi nella persona svenuta la figura di Masako. La misi supina: era nuda, sullo stesso letto in cui si andava raffreddando ora il corpo di Xai, con il volto contratto dalla paura. Sul comodino alla sua sinistra c'erano centomila yen in contanti.

– Te li avrei dati quando saresti tornato da Sendai – mi spiegò a fatica il giorno dopo.

– E come li avresti giustificati?

– Con una vincita alla lotteria – rispose ingenuamente. – Non volevo farti diventare un assassino.

– Be', ormai lo sono – le dissi sottovoce. Le baciai la fronte consigliandole altre ore di riposo e chiedendole scusa ancora una volta per averle sparato.

Se non avessi avuto il caricatore multifase a quest'ora Masako sarebbe morta, uccisa da un semplice proiettile. E un giocattolo del genere costava molto più di centomila yen, ma questo era un particolare che preferivo tenerle nascosto.

Lama Primitiva

Polly Russel

email: polline25@yahoo.it

Il discorso mattutino dell'Eccellentissimo gracchiò per qualche minuto nella filodiffusione approvata e le luci si accesero gradualmente nella cabina dell'incursore Lucas Delgado.

Con un gesto svogliato della mano spostò il droide sessuale dal proprio pene e si sollevò sui gomiti. Impiegò qualche istante ad abituare gli occhi al chiarore giallastro che si era sviluppato, per posarli subito sulla testa biondo platino di una Marilyn Monroe, inginocchiata ai piedi della branda a levitazione.

Il caffè istantaneo riempì la tazza metallica nella nicchia alimentare sulla parete, Lucas allungò la destra e dopo un paio di tentativi falliti riuscì ad afferrarla – Vieni qui.

Il droide scivolò su ginocchia bianche e avvolse di nuovo il sesso del soldato in morbide labbra al silicone.

- Quanto tempo abbiamo?
- Dodici minuti prima del saluto ufficiale, signore.
- Allora voltati. Sai come mi piace.

Il droide sorrise e si spostò sul letto ancheggiando appena, appoggiato il bel capo biondo sul guanciale, piegò le braccia dietro la schiena, in modo che lui potesse afferrarle entrambe con una mano. Glutei perfetti, plasmati sulle misure di un'attrice morta cinquecento anni prima, nudi e candidi. Offerti al suo piacere.

Il militare le avvicinò le labbra all'orecchio – Fammi credere che ti piaccia.

Nella sala Maggiore i sessantamila fanti, incolonnati, non avevano ancora tolto lo sguardo dal pavimento tirato a lucido. Un ginocchio a terra, l'avambraccio opposto appoggiato sopra e il pensiero ovunque, fuorché in quella stazione orbitante. Lontano dalle parole biascicate dall'ottuagenario che disponeva delle loro vite.

La grande cupola, grigio chiaro, riempita in toto dalla figura avvizzita del Reggente Massimo. L'immagine tridimensionale li sovrastava, enorme. L'aria satura delle sue vuote parole di incoraggiamento. Delle sue esortazioni alla causa e al dovere, comodamente seduto a milioni di chilometri da lì. Li congedò con un saluto informale, assumendo un tono confidenziale che nessuno gli aveva chiesto.

- Oggi non finiva più, ma tu credi che li faccia davvero tutte le mattine o li registri? Magari una settimana alla volta.

Lucas guardò il commilitone con fare distaccato – È abbastanza pazzo da farne uno tutti i giorni, secondo me.

- Zitto idiota! Possono sentirti.

Con uno scatto fuori contesto Lucas arpionò il colletto del collega e con uno spintone lo schiacciò contro la parete metallica – Tra meno di un'ora, brutto pezzo di merda, scenderemo su Terra Uno e con ogni probabilità saremo costretti a massacrare buona parte degli abitanti. Se mi mettono in isolamento mi fanno un favore.

Con entrambe le mani, subito dopo averlo lasciato, si stirò le inesistenti pieghe della casacca nera – Non sono entrato nell'esercito per le ambizioni vanagloriose di un vecchio. Nè per massacrare chi non può difendersi.

- Non sono dei poveri innocenti, le prime missioni di pace sono finite in un bagno di sangue. Hanno assalito i militari e li...

Lucas lo interruppe agitando la destra sopra la propria testa –Sì, sì lo so. Li hanno mangiati. La storia dei soldato-burger l'hanno raccontata fino allo sfinimento anche a me.

Altri due militari li superarono con uno spintone inutile, ridacchiando –Muovetevi signorine, o finirete di nuovo in fondo alla classifica!–

La mano di Delgado cercò la pistola d'ordinanza e quella del suo amico, la sua. Martini gli strinse il polso a pochi millimetri dalla fondina – Lascia perdere, Kaine ci gode a provocar risse, fregatene.

Con un sibilo leggero la porta scomparì nella parete, ingoiando Kaine e il suo compagno.

Martini diede all'ispanico una pacca sulla spalla – Non ti hanno messo in isolamento, quindi credo che dovremo andare.–

Nei venticinque minuti della discesa su Terra Uno l'esoscheletro aveva lentamente avvolto il torace e gli arti dei soldati. Lucas avvertì un lieve formicolio alle mani quando gli induttori di movimento si interfacciarono ai suoi nervi, dagli spinotti epidermici. Spostò le dita di una mano e le strinse a pugno per controllarne l'efficienza. L'impianto oculare prese a funzionare non appena furono atterrati, mostrandogli la tabella con i nomi degli incursori impiegati nella missione, tra cui il proprio. Una fila di zero lampeggiava sotto al numero delle vittime.

I nove quintali della sua armatura si mossero, quasi leggeri, nell'erba alta, mentre schermate viola si susseguivano sul suo impianto oculare alla ricerca dei ribelli. L'aria fresca e naturale gli pizzicò il viso e il collo, per un istante pensò anche di disfarsi del respiratore, poi rammentò le raccomandazioni del suo capitano su quanto il loro corpo non fosse abituato all'atmosfera primordiale del pianeta d'origine.

Era talmente sbagliato che un mondo tanto florido fosse in mano ai neo-primitivi, superstiti dei disgeli. Mentre loro erano costipati da secoli in stazioni orbitanti superaffollate. Questo almeno, era il pensiero indotto che gli ronzava in testa ogni notte.

Il quadrante da ispezionare era più vasto del solito, ma a detta dei suoi superiori quasi disabitato. Comunque i suoi colleghi non erano più a portata di vista. Nelle colonne adunche alla sua destra riconobbe lo scheletro di un palazzo. Avvolto e vinto da un verde tanto vivido, da sembrargli innaturale. Dal prato accanto sveltavano, come costole ricurve, i pilastri di qualche altra costruzione. I brandelli di muro appesi, come carne marcia.

La ragazzina aveva gli occhi della fame e le ginocchia della strada. Lo guardava accovacciata, in quello che la vegetazione aveva risparmiato di un pavimento di cemento.

"Ribelle femmina, ore dodici"

– Grazie computer, non l'avevo notata. – Sussurrò con inutile ironia.

Dagli avambracci metallici sibilavano due fucili al plasma. La ragazzina roteò davanti a se un coltello, strappando un sorriso al soldato.

"Terminare"

Lucas sollevò il puntatore, ma rimase immobile. Due colpi esplosero non lontano, poi altri, mentre la schermata del suo impianto riportava i risultati della missione.

Martini: sette.

Orwell: dodici.

Kaine: ventuno.

Come al solito Kaine avrebbe avuto il droide sessuale migliore per tutta la settimana, oltre alla gratifica diaria. Tese le braccia, i puntatori diretti sulla figura esile, eppure non riusciva a far fuoco. Quella che il suo computer classificava come "ribelle femmina", lui l'avrebbe chiamata bambina.

Alle volte avrebbe voluto essere come Kaine. Immune ai sensi di colpa, col solo scopo di ammazzarne il più possibile e crogiolarsi nel primo posto, quasi fisso, della classifica mattatori.

Un sibilo alle sue spalle lo catapultò fuori dalle proprie elucubrazioni e lo costrinse a voltarsi. Non ci riuscì.

Il fischio continuo dell'aria che usciva troppo velocemente era confermato dalla sua vista appannata.

Girò la testa, mentre il liquido nero degli ingranaggi sgorgava a fiotti dai tubi recisi dell'esoscheletro.

Una donna sgattaiolò tra le sue gambe metalliche e ormai bloccate. Abbracciò la ragazzina, tenendo stretto nella mano un puntale laser, rubato chissà dove.

Sollevò la piccola che le strinse le braccia al collo e le gambe sui fianchi esili e iniziò a correre.

Lui non avrebbe comunque potuto inseguirla. "Terminare" La voce atona rimbombò nella sua testa altre due volte, finché le due furono fuori portata.

Kaine era vicino, il rumore dei colpi in successione sempre più forte.

– Computer sgancio totale, neutralizza e sblocca gli induttori di movimento.

Dopo pochi secondi il consueto formicolio lo informò del successo dell'operazione. Le due ribelli dovevano essere lontane, al contrario dei suoi commilitoni. Saltò giù dalle sponde plantari e atterrò sulla terra smossa.

Accompagnò il salto con le ginocchia, e sfiorò l'erba con la punta delle dita.

La sensazione di freschezza lo bloccò.

Rimase fermo, un ginocchio poggiato a terra e le mani fra i fili verdi.

Chiuse gli occhi allora, mentre un sorriso impreveduto gli sollevò gli angoli della bocca.

Affondò le mani nell'erba, le insinuò nel terreno, scavò con le punte beandosi dei piccoli brividi che la terra fredda gli regalava, schiacciandosi sotto le sue unghie per la prima volta.

Non pensò davvero a quello che stava facendo, il raziocinio non era tra le sue priorità in quel momento e si tolse la tuta. Se la lasciò scivolare addosso, sfilò gli stivali e tirò via dalle gambe la divisa pestandola.

L'aria era fredda, ma non era importante. Allargò le braccia e iniziò a camminare.

Quando aprì gli occhi, qualche istante dopo incontrò quelli delle due fuggitive, ancora abbracciate l'una all'altra.

Sembravano divertite. Lo osservavano da sopra un cumulo erboso. La piccola si azzardò a indicarlo anche, sghignazzando dietro lo spazio vuoto lasciato dagli incisivi da latte. La madre stringeva ancora in mano il puntale laser, ma non sembrava intenzionata ad usarlo.

Un flash viola lo informò dell'imminente arrivo del resto della squadra. Le sagome di tre esoscheletri balugarono nel suo impianto oculare, sovrapponendosi alla realtà.

Si girò di scatto verso destra, ma non ebbe il tempo di gridare.

Due globuli gialli saettarono dalla carcassa del palazzo. Lucas riuscì a vederli intrecciarsi in volo, il tempo di battere le ciglia e le due neo-primitive vennero falciate.

– No!

Insieme al suo grido una parabola di liquido rosso rubino si perse nell'aria.

Kaine: ventitré.

Il numero lampeggiò davanti ai suoi occhi qualche secondo, poi riuscì a intravedere il primo dei militari. Quello che aveva sparato, si avvicinava a grandi passi.

–Non è vero! Kaine fermati, non sono pericolosi. Fermati!

Lucas alzò le braccia a quel cielo azzurro e iniziò a correre verso la truppa. Non sentiva i rovi pungerli i piedi e sferzagli le cosce, né il cuore che pareva scoppiargli nel petto. Non udì il puntatore sollevarsi, né l'ordine del computer che lo riconosceva come ribelle.

Quando il globo giallo esplose riuscì solo a chiudere gli occhi.

Una schermata viola lampeggiò due volte dall'impianto oculare da cui nessuno poteva più vedere.

Kaine: ventiquattro.

PETS

ANIMALI DAL FUTURO

GAT

Marco Signorelli

email: signorellimarco@yahoo.it

Fuori dal negozio pioveva, una pioggia fredda, battente e fitta, ma che non poteva nulla contro il sudiciume che oscurava il vetro della porta. L'omino, dietro al bancone ingombro e polveroso, stava sfregando le mani tra di loro; non era un gesto di cupidigia, serviva per mantenere la circolazione attiva nel freddo locale, ma l'effetto ottenuto non era piacevole a vedersi – Bene bene. Sempre piacere chi ha idee chiare. – L'accento dell'omino era, se possibile, ancora più odioso del suo continuo sfregare.

Avvolto nel suo cappotto di servizio blu, con distintivo d'oro della doppia spirale sul bavero guanti termici e calzature impermeabili, Tucker non sentiva il freddo esterno, ma stava tremando – Può procurarmelo? – La tensione e l'impazienza erano palpabili; sarebbe bastato osservare la sua postura, per non parlare della voce tremante che stava trasmettendo tutti i sentimenti senza nessun filtro.

– Sì sì che può. Non facile questo. No no. Ma può se soldi bastano!

Le mani smisero di sfregarsi e, la sinistra, si aprì con il palmo verso l'alto per venire tesa lievemente verso Tucker – Anticipo! No possibile negozia.

Tucker rispose rigido, non sopportava gli imprevisti, ogni azione doveva essere pianificata con un discreto tempo di maturazione – Come anticipo? Non mi hanno detto nulla su nessun anticipo.

La mano dell'omino non si mosse, il gomito leggermente piegato sembrava in grado di reggere quella posizione per sempre – Io sa. Difficile compito ora, ma tu sa bene! Anticipo nuovo per articolo. – La mano si chiuse a pugno, venne ruotata, infine l'indice si tese indicando il bavero del cappotto – Io favore. Tu da. Io ritorna te quando tu paga.

Tucker portò istintivamente la mano a coprire il distintivo, un veloce scatto che gli fece sentire la sagoma del freddo metallo sul palmo aperto. – Non posso!

L'omino non aggiunse nulla, continuò a tenere l'indice puntato verso il piccolo distintivo dorato.

– Tucker! Il distintivo? – Il Capo lo stava guardando fisso negli occhi. Grande e grosso incuteva un timore che era, per alcuni, solo un gradino sotto il terrore puro.

– Co...Cosa? – Finse di stupirsi e si toccò il punto dove sapeva benissimo che non c'era più nulla – Oh... credo che ... sì... Ho lavato il cappotto e... devo averlo dimenticato nello stipetto del bagno – Divenne rosso, rosso di rabbia, e questo lo aiutò nella messa in scena venendo scambiato per il colore della vergogna. – Torno a casa a ... – Fece per girarsi su se stesso.

Il capo lo stava squadrando. – Non essere sciocco! Ti scrivo una giustificazione; in tutti questi anni è la prima disattenzione... – poi una grassa risata – La prima nota di biasimo. – guardò Tucker sbiancarsi per poi ridere ancora – Tranquillo, non la registro. Può capitare a chi ne ha solo uno.

La grassa risata del Capo era irritante, ma Tucker dovette solo ingoiare anche l'allusione al suo magro stipendio e a tutto quello che sottintendeva.

– Avanti... che avete da guardare! Producete!

L'omino teneva il distintivo ben in vista sopra il bancone – Come detto. Pegno anticipo. Paga!

Tuker afferrò il distintivo e se lo applicò senza neppure guardare. Solo dopo estrasse una busta marrone rigonfia. – C'è tutto! Se non è quello che ti ho chiesto... – Ma la minaccia suonava vuota anche a se stesso.

I colpi alla porta lo fecero sussultare. Ancora e ancora, ogni colpo era preciso e intervallato da un secondo di silenzio. Inutile fissare la porta sperando che smettessero. Rassegnato fece scattare la serratura.

– Tuker! – Il Capo entrò da solo, lasciando due figure scure sul pianerottolo.

– Capo. Non è come pensa era... è... –

– Illegale! Non penso nulla di più. Hai commesso un reato sapendo di commetterlo – Il Capo fece un gesto vago con la mano e i due figuri con la maschera protettiva entrarono in silenzio ed in silenzio iniziarono a colpire Tuker con metodo. Non provò neppure ad opporsi ai colpi o a ribattere con un tiepido tentativo di ribellione; quando venne trascinato fuori aveva perso i sensi e la speranza.

Il Capo osservò il piccolo locale che rappresentava tutta la zona giorno, notte e cucina, aprì la porta che dava su una stanza annerita e odorosa di acre fumo e plastica bruciata, poi andò nel bagno dove osservò il kit di clonazione ancora in funzione dentro la vasca. Lì attese che la Squadra di Decontaminazione arrivasse con tutta la strumentazione ed iniziasse a raccogliere le prove.

– Capo! – Salutarono in coro i due tecnici con le loro tute protettive e le buffe cuffiette mentre si apprestavano ad aprire le loro pesanti valigie. Uno aggiunse – Che storia triste vero? Si sa chi stava clonando? La moglie o il figlio?

Il Capo indicò l'incubatore – Quello lo avrei anche capito! Ma non c'era nulla da recuperare dopo l'incendio, nulla da usare come matrice.

Entrambi i tecnici guardarono nell'incubatrice – Ma è... un cane? – Si avvicinarono per scrutare meglio dentro il piccolo oblò di poliacrilammide. Guardarono prima il piccolo cucciolo che stava ad occhi chiusi al caldo nell'incubatrice. Lo osservarono muoversi in cerca di un calore meno artificiale. Poi spostarono l'attenzione verso il Capo prima che uno di loro parlasse – Che ne facciamo?

Il Capo si grattò il testone. – Lui non ha colpe. Portatelo al centro... lo affideremo ad una famiglia meritevole. – Poi si voltò e lasciò i tecnici al loro lavoro. Arrivato alla porta vide il cappotto blu e le due eliche che si intrecciavano sul bavero. Allungò la mano e la staccò per infilarsela in tasca. Scese le scale ripide e dai gradini sudici infine si ritrovò in strada – Stupido – disse alla pioggia fredda che gli rispose aumentando di intensità.

Probabilità di successo

Giuliana Ricci

e-mail: ricci.giuliana@email.it

La vita di Franky era un inferno. Una condanna a una misera esistenza. Del resto, lui era... non lo sapeva di preciso, ignorava quale parte del suo corpo gli appartenesse veramente e quale no. Anche i pensieri forse non erano realmente suoi, ma a nessuno interessavano i desideri che invadevano il suo animo. Non più, da quando suo padre era stato costretto ad abbandonarlo.

Una lacerante voglia di libertà gli bruciava dentro.

Franky era nato da un esperimento, vietato dalla legge, in cui il suo creatore si era prodigato a rimescolare le carte della natura. Non riusciva a immaginare cosa potesse averlo spinto: era un uomo molto solo che spendeva le sue giornate nell'ambiente asettico di un laboratorio di Genetica Avanzata. E a casa era anche peggio. Forse lo aveva mosso l'idea di generare una creatura tutta sua, su cui riversare il proprio affetto e da cui ricevere amore incondizionato. Così, attraverso manipolazioni del DNA e trapianti di organi sviluppati in provetta, era arrivato a lui, Franky, un nuovo animale da compagnia.

Non era stato un lavoro semplice, ma la prima cosa insegnatagli da suo padre era che una buona pianificazione aumenta notevolmente le probabilità di successo. Infatti, Franky era un essere eccezionale: aveva gli occhi di un gatto con una visione notturna estremamente nitida, l'olfatto di un cane, il corpo agile di una lepre e la coda di una volpe, quella solo per bellezza. Ma le sue qualità non finivano lì: possedeva anche due orecchie dall'udito molto fine e terminanti con due antenne di lumaca per aumentarne la sensibilità all'ambiente. Man mano che cresceva, altre particolari caratteristiche si sviluppavano e rendevano assai fiero il suo creatore.

Purtroppo, quella vita idilliaca subì una brusca interruzione. Furono scoperti. Il laboratorio e l'abitazione vennero posti sotto sequestro e perquisiti. Suo padre, prima di essere arrestato, riuscì a nascondere presso alcuni vicini di casa. Le uniche persone che gli erano sempre sembrate molto legate a lui. Legate lo erano, ma al denaro.

Dapprima, lo accolsero con stupore e sconcerto. Poi, lo studiarono come un oggetto: una simile creatura, nata dall'assemblaggio di esseri inferiori nella scala evolutiva, doveva essere per forza priva di intelligenza. Franky non fece niente per convincerli del contrario. Quando compresero che era innocuo, i nuovi padroni decisero di usarlo per far giocare i loro figli. Lo costrinsero a saltare per prendere bocconi di cibo, a sopportare la loro esasperante curiosità, a rincorrere tutte le palle che lanciavano e a riportarle indietro.

Pian piano, i suoi padroni maturarono ben altri progetti. La gente sarebbe stata disposta a pagare per vedere un essere come Franky. Sulla Terra non sarebbe stato possibile: tutti credevano che non fosse riuscito a sopravvivere senza l'aiuto del padre e non era salutare attirare l'attenzione. Nelle colonie lunari e marziane, però, il pugno della legge allentava di gran lunga la sua morsa e molte azioni illegali erano tollerate nei sobborghi delle cupole. Non di rado, i coloni si facevano innestare protesi o trapiantare organi mutati per potenziare il loro fisico e migliorare la propria qualità di vita. Niente di paragonabile a Franky, ovviamente, che da quel momento fu ammaestrato a compiere un sacco di esercizi per rendere più interessanti le sue future esibizioni. Imparò a saltare attraverso un cerchio infuocato, a camminare su una palla e danzare a tempo di musica. Il suo sconcerto cresceva ogni volta che i suoi padroni si guardavano compiaciuti per aver capito come sfruttare quella miniera d'oro.

Presto si ritrovò addosso un collare localizzatore, munito di codice identificativo, affinché potesse essere rintracciato in caso di perdita o fuga. Lo stesso modello imposto dalla legge per i cani

o altri animali domestici dal momento che la piaga dell'abbandono aveva raggiunto livelli intollerabili. Si era quasi sentito soffocare.

Quella era la sua vita. Compiere estenuanti viaggi nella stiva delle astronavi, dentro una gabbia che aveva a malapena due fori per permettergli di respirare e al buio. Non nutriva speranze di essere tratto in salvo da qualche anima buona. Di solito, i controlli dei numerosi trasporti turistici si limitavano all'esame dei documenti e nessuno si incaricava di ispezionare il container degli animali da compagnia. Nel caso di un contrattempo, ai suoi padroni bastava offrire una piccola mancia.

Raggiunto un albergo all'interno della colonia, Franky veniva ripulito, strigliato a dovere, profumato e infiocchettato. Poi, iniziava l'interminabile giro di tutte le piazze, dei locali eleganti e delle bettole della colonia, dove era costretto a esibirsi. A spettacolo concluso, mentre i suoi padroni raccoglievano scommesse sulle sue capacità, un'infinità di mani lo toccavano, lo accarezzavano e lo solleticavano fastidiosamente. Alcuni bambini, più curiosi e crudeli di altri, arrivavano ad afferrarlo, a stringerlo, a torcergli gli arti senza pietà, provocandogli dolori lancinanti e spremendo dal suo corpo ogni energia. C'erano momenti in cui credeva di non sopravvivere, di non riuscire a rivedere la Terra e neanche il suo creatore.

Durante l'ultimo viaggio, Franky aveva scoperto che suo padre era uscito di prigione.

– Ho visto Peter quando siamo partiti. – aveva detto il padrone – Vive come un barbone nel parco dello spazioporto. Mi ha chiesto del nostro ospite, lo riuole.

– Ormai, è nostro. – aveva affermato stizzita la moglie.

– Giusto! Gli offrirò qualche soldo affinché non crei problemi. Del resto non può denunciarmi senza mettere in pericolo la sua creatura. Ha le mani legate.

Era la notizia che Franky attendeva.

Era arrivato il momento di fuggire.

Grazie a lui, i padroni avevano acquistato una nuova casa, lontana dagli ammassi edilizi della città e corredata di giardino, campo da tennis, piscina, porticato e numerose stanze. Lo spazio all'aperto era immenso ma Franky poteva usufruire solo di un piccolo appezzamento di terra, posto sul retro dell'abitazione e completamente circondato da un alto muro. La recinzione era interrotta solo da un vecchio cancello, un'enorme barriera metallica che risultava scomoda rispetto all'ingresso principale e restava sempre chiusa. Le possibilità di fuga apparivano scoraggianti.

Inoltre, doveva condividere quello stretto spazio con i cani da guardia. Erano grandi rispetto a lui e minacciosi, addestrati a vigilare e ad aggredire. Da principio gli avevano fatto paura, poi si era accorto che erano abbastanza stupidi e gli avevano permesso di scavare una buca al di sotto del cancello. Non si erano insospettiti neanche quando l'aveva nascosta sotto un cumulo di foglie secchie.

La via d'uscita era pronta ma doveva liberarsi del collare.

Aveva un piano.

Arrivò la notte giusta. L'aria era torrida, resa ancora più greve dalla spessa cappa di nubi che oscurava le stelle e la luna. La pioggia cadeva fitta e formava una cortina che confondeva i tratti del paesaggio. La visibilità era nulla ma non per Franky. Si avvicinò alla cassaforte. Spesso aveva avuto modo di spiare il padrone mentre l'apriva. I suoi arti anteriori possedevano falangi che garantivano un'ampia articolazione nei movimenti, con essi digitò la combinazione e prese tutti i beni contenuti. In fin dei conti, erano guadagni suoi e gli avrebbero permesso di pagare il viaggio verso una delle colonie, per lui e suo padre.

Adesso, doveva mettere in atto la seconda parte del piano. Disattivò l'allarme: suonando avrebbe richiamato l'attenzione di troppe persone e sarebbe arrivata la polizia. C'era un altro modo per generare del trambusto. Era un bene che i suoi padroni si fossero sempre cullati nell'orgogliosa certezza di saper comprendere e dominare qualsiasi cosa. Era facile ingannarli e nascondere la sua intelligenza. Neanche si erano accorti che, col tempo, il timbro dei suoi mugolii era mutato perché

aveva sviluppato un paio di corde vocali. Si avviò al telefono e compose il numero del cellulare del suo padrone.

– Sono Tom, il tuo vicino di casa. Volevo avvertirti che due losche figure hanno scavalcato il muro di casa tua e sono penetrati in giardino. Ora chiudo e chiamo la polizia. – inventò cercando di fare una discreta imitazione.

Preso dal panico, il padrone non si fermò a riflettere: in una notte come quella, il suo vicino non avrebbe potuto distinguere neanche un elefante se si fosse aggirato nei pressi della sua abitazione. Svegliò la moglie e insieme corsero ad avvisare i figli. Franky sfrecciò tra le loro gambe mostrandosi impaurito e seguendoli passo passo.

– Maledetto allarme! – sussurrò la padrona.

– Lo avranno disattivato. – spiegò il marito.

– I cani non abbaiano. Temo che li abbiano uccisi. Chiama la polizia.

– L'ha chiamata Tom. Non muoviamoci da qui e cerchiamo qualcosa con cui difenderci.

– Bisogna nascondere Franky – si preoccupò la donna – Forse, è proprio lui che vogliono e la polizia non deve vederlo.

– E' inutile nascondere. – disse uno dei figli – Se non gli togliamo il collare localizzatore possono trovarlo ovunque vada.

– Va bene! Sbrigati.

Il ragazzo si chinò e digitò il codice di apertura sul retro del collare.

Finalmente libero.

Prima che i suoi padroni potessero comprendere ciò che succedeva, Franky fuggì rapido come una lepre. In un attimo raggiunse la buca, la superò e si mise a correre lungo la strada, poi attraverso i campi diretto verso lo spaziorpoto. Avrebbe trovato suo padre e si sarebbero rifatti una vita in una delle colonie.

Mentre sfrecciava nella notte, dentro di sé rideva all'idea di aver lasciato i suoi carcerieri i balia di ladri inesistenti. Per fortuna, tutto era andato come previsto. Del resto, una delle prime cose apprese da suo padre era che una buona pianificazione aumenta notevolmente le probabilità di successo.

Scelta vitale

Arianna Biavati

email: arianna.biavati@alice.it

Il sordo brontolio delle fusa riempie lo studio. È dolce, e gli occhi mi si chiudono senza che nemmeno me ne renda conto. Ho sonno, troppo. Mi riscuoto appena in tempo, prima di addormentarmi sulla sedia.

Mi verso un'altra tazza di caffè. Guardo il gatto acciambellato nella cesta e per un attimo lo invidio. Lui può dormire. Deve dormire, ha detto il veterinario. Si rimetterà. Antibiotico e riposo. Sono passati solo pochi giorni, ma non sembra già più il gatto fradicio e sfinito che ho raccolto.

Almeno questo funziona. Perché tutto il resto assolutamente non va. Le prove di laboratorio falliscono una dopo l'altra. Ho riguardato le formule mille volte. No, non trovo soluzione. Non c'è soluzione. È ora di disperare? Lo vorrei. Sono stanco.

Mi sento più che mai sveglio e attivo. I pezzi vanno al posto giusto da soli. Nel silenzio della notte, il mormorio delle fusa in sottofondo è ipnotico, quasi mi conciliasse i pensieri, quasi li guidasse verso le soluzioni che non vedevo.

Il gatto sta meglio. È una bestia sonnolenta e pacifica. A volte mi guarda, come solo i felini sanno fare, ma appena mi chiedo cosa pensi, lui distoglie lo sguardo e inizia a leccarsi. Io lo guardo e ricordo l'altro gatto, disperso in un giorno di pioggia e in un dolore ormai antico. Vorrei che qualcuno lo avesse raccolto.

La frenesia che mi ha sostenuto per giorni sta lasciando il posto alla disperazione. Sono di nuovo in un vicolo cieco.

Ci sei quasi. Continua.

La voce è solo nella mia testa. Non c'è nessuno nello studio. C'è solo il gatto, e il gatto mi fissa.

Probabilmente sto impazzendo. Da settimane ormai dormo una manciata di ore al giorno e mangio quando mi ricordo.

Può darsi che senta le voci, può darsi che stia impazzendo, ma la pazzia funziona. Forse il mio cervello ha solo trovato un modo per mostrarmi quello che io non vedo. Perché di nuovo ho trovato la strada. I test di laboratorio ora funzionano. Uno dopo l'altro, verso la soluzione.

No, non sono pazzo. Credo, almeno. Non posso esserne certo: solo io sento la voce. All'inizio quasi un sussurro, poi, di fronte al mio smarrimento, sempre più decisa. Prima una vaga percezione di incitamento, poi parole, chiare nella mia mente. E suggerimenti. Formule. Ho avuto paura e mi sono fermato.

Il gatto mi fissa e la voce racconta. Di un futuro devastato e di viaggi nel tempo. Dall'orlo della distruzione, qualcuno doveva tornare.

Un gatto?

Il futuro è diverso, la vita è mutata. In tanti modi. È troppo lungo da spiegare, e ora non importa. Perché la vita continuasse, qualcuno doveva tornare. Nel punto giusto, al momento giusto, dalla persona adatta. Ti abbiamo cercato, abbiamo studiato la tua storia: mi avresti raccolto, avrei potuto starti vicino, abbastanza per fare quello che è necessario.

Oltre le parole, sento l'urgenza. Il mio lavoro è urgente. Vitale. Questa influenza, che si sta propagando lenta ma inesorabile in tutto il mondo, e questo vaccino, a cui ormai da mesi lavoriamo io e gli altri scienziati, sono un nodo della storia.

Tutto può cambiare.

Gli ultimi mesi sono stati entusiasmanti. Il vaccino ha dato risultati spettacolari fin dalle prime sperimentazioni. Ormai è stato utilizzato su gran parte della popolazione mondiale.

Una sottile inquietudine però non mi lascia, da alcuni giorni. Anche dopo il suo utilizzo esteso, ho continuato a studiare il vaccino. Per curiosità, per il piacere della ricerca. Così ho scoperto il sottoprogramma, al suo interno. Occultato.

Forse mi sbaglio. Spero ancora di sbagliarmi. Se fosse vero, avrei condannato l'umanità all'estinzione nel giro di pochi mesi.

No, non pochi mesi, mormora la voce che solo io sento. Ci vorrà un po' di più. Qualche anno, almeno. Ma sarà globale. Sarà definitiva.

Il tuo futuro, che ora è cambiato, è stato il mio passato, un passato di sterminio. Nel mio presente, l'uomo ha portato la vita sull'orlo dell'annientamento.

Abbiamo dovuto scegliere: la morte di una sola specie, perché tutte le altre potessero sopravvivere.

Il gatto mi fissa. Un po' triste, forse.

La caduta della Donovan

Ser Stefano

email: geometra.serafin@gmail.com

Prologo

– Pianeta abitabile. Atmosfera respirabile. Vegetazione e diverse specie animali. Nessuna forma di intelligenza evoluta.

Robert spegne la registrazione quando sente il portellone della cabina pilotaggio aprirsi.

– Empar, vieni pure. Siediti qui – dice con un sorriso soddisfatto.

– Sì, *co piacere* – risponde Empar con voce stonata.

– Il vocalizzatore è di nuovo fuori fase. Aspetta che te lo sistemo.

L'uomo si china e armeggia esperto sul collare – Prova a parlare ora.

– *Pianeta buono?*

Robert sorride – Sembra di sì.

– *Daranno premio?*

Robert esplode in una risata. La mentalità dei fidati quadrupedi è sempre la stessa: fare un buon lavoro e ricevere il premio. Si sono discretamente evoluti da quando interagiscono completamente con gli umani, ma certe abitudini non cambiano, incise a fuoco nel loro DNA.

– Lo spero proprio – dice infine – così potremo prenderti un nuovo modello di vocalizzatore. Sono stanco di sistemartelo ogni giorno.

Empar agita la coda febbrilmente. Adora quando Robert spende dei crediti per lui. Pensa sia la massima dimostrazione di amicizia tra le due specie.

Un brivido gli attraversa il pelo. Una scossa nervosa che può significare solo una cosa.

Mentre l'umano prosegue la registrazione dei dati del pianeta abbaia: – *Pericolo*.

In diverse occasioni il suo istinto animale, è stato di aiuto. Questa volta risulta perfettamente inutile. Robert non ha il tempo di chiedere spiegazioni. L'intera consolle di guida si tinge di arancio e rosso, luci intermittenti e allarmi sonori.

L'esplosione. Il motore di destra si disintegra in un globo bianco. La Donovan, navetta da esplorazione "Inside-galaxy", inizia a girare vorticosamente su se stessa. Si incendia e precipita. Dapprima lentamente, poi sempre più rapidamente, senza alcun controllo. Un proiettile incandescente impazzito, lanciato a folle velocità.

I

La capsula di salvataggio si apre automaticamente. Il corpo di Robert cade rovinosamente sul terreno fangoso. Con un balzo Empar va da lui e appoggia il naso sulla guancia. È caldo, è vivo, pensa, ma non va affatto bene. La testa è imbrattata di sangue. Non riesce a vedere dove sia la ferita, forse tra i capelli. Il resto del corpo non sembra avere danni, tranne per le gambe che devono essere entrambe rotte vista la disposizione innaturale. Cerca con lo sguardo la Donovan: si è schiantata lontano, là dove c'è quel rivolo di fumo. Sarà sicuramente inutilizzabile.

Fa due giri sul posto, nervoso, cercando di ragionare e di calmare le scariche di adrenalina. La capsula di salvataggio non può volare quindi non possono lasciare il pianeta. Robert ha bisogno di aiuto, subito. Quanto ci vorrà perché arrivino i soccorsi? Qualche ora, qualche giorno? Lui non lo sa.

È addestrato ad aiutare l'uomo in normali situazioni, non agire in condizioni limite.

– *Robert* – mugola piano avvicinando il muso alla faccia umana – *Robert, prego, svegliati.*

Lecca il sangue dal viso, disperato. Non lo sente più caldo come prima, o è la sua immaginazione?

Se morisse lui non avrebbe pace. È da troppo tempo che lavorano e vivono insieme. Non c'è ricompensa per chi lascia morire il proprio amico. Se è vero l'inferno in cui credono gli umani, lui ci andrà di sicuro.

E poi Robert è la sua famiglia, la sua casa. Deve fare qualcosa.

Con un salto entra nella capsula. Apre diversi vani a pressione finché non trova una termocoperta.

La stende con facilità sul corpo dell'umano. Almeno starà al caldo.

Cos'altro posso fare, pensa, non so. Non è in grado di accendere un fuoco. Non riuscirà mai a capire se Robert sta morendo o meno. Non riuscirà a portarlo via da quel pianeta.

In fondo lui è solo un cane.

Si accuccia sopra la coperta, appoggiato al fianco di Robert. Sente il torace che si alza e si abbassa, lento – *Resisti* – sussurra in un guaito.

II

Qualcosa sta venendo verso di lui.

Scatta sulle zampe e si protende verso il rumore. Di una cosa è sicuro: non sono umani.

L'essere che gli si presenta davanti è orribile. Sembra un incrocio tra un granchio e una chiocciola. Nella parte anteriore ci sono diversi arti terminanti con delle specie di chele, sembrano molto pericolose. Dietro il corpo si stringe in una specie di conchiglia nerastra. Si muove su sgraziate zampette. È molto grande, sulla Terra avrebbe le dimensioni di una mucca. Appena scorge il cane, l'essere si immobilizza. Per diversi secondi i due si studiano.

Empar segue la sua natura e rompe gli indugi prendendo le redini della situazione. Digrigna i denti e abbaia un – *Fermo. Vattene o distruggo te!*

Il granchio sembra indeciso. I bulbi fissano la file di denti aguzzi che gli ringhiano contro. Dopo un tempo che sembra interminabile decide che è meglio non rischiare. Indietreggia piano tenendo sempre alte due chele, pronto a colpire. Scompare in un acquitrino poco distante.

In un cielo lattiginoso la luce sta diminuendo molto velocemente. Vede il sole scendere a vista d'occhio. “*Stupido*” dice a se stesso “*non siamo sulla Terra, qui le regole sono diverse e, molto probabilmente, farà notte a breve. Allora sì che saremo nei guai.*”

Torna da Robert e lo osserva. Non c'è alcun mutamento in lui. Respira e questo è già molto importante.

A Empar scappa un guaito di frustrazione, poi ha un'idea. Inizia a strappare rami e foglie dalla vegetazione che cresce spontanea tutto intorno. Li depone piano sopra la coperta per creare una sorta di mimetizzazione. Dopo diversi viaggi osserva il risultato: da lontano non si vede che lì c'è un uomo. Da vicino però, è tutta un'altra storia. E se quelle creature sono dotate di un olfatto sviluppato anche metà del suo, sarà stato tutto inutile.

III

L'oscurità è calata velocemente. Tutto sembra accelerato su quel pianeta. Ci sono strani versi e grida tutto intorno. Animali sconosciuti, probabilmente pericolosi. Empar trema, più per la paura che per il freddo. Non c'è nessuna luna su quel pianeta, ma ci sono bagliori di cui non vede la provenienza e questo gli permette di vedere abbastanza bene, di distinguere perlomeno le sagome. Rimane vigile seduto accanto a Robert. Gli occhi spaziano il cielo alla ricerca delle scie che annunciano i soccorsi.

Quasi non li sente arrivare, non hanno odore e fanno poco rumore. È il suo istinto a salvarlo. La scarica di adrenalina su tutto il corpo lo spinge eretto sulle zampe in un istante.

Sono tre. Non ci giurerebbe, ma quello in centro sembra il granchio di prima. Ha aspettato la notte e si è portato rinforzi.

Empar si mette tra loro e Robert, i nervi tesi allo spasimo. La bocca sbava saliva, pronto ad attaccare. – *Via. Andare via* – ringhia ferocemente.

– *Nessuno tocca mio amico* – si accorge solo marginalmente che il vocalizzatore si sta di nuovo sfasando.

Uno dei tre granchi arretra un po', forse è il meno coraggioso. Quello centrale invece avanza spavaldo e fa scattare una chela verso la testa del cane. Nonostante siano creature piuttosto lente le loro chele sono veloci, ma non abbastanza. Empar schiva e addenta l'arto. Lo strappa di netto. È più resistente di quanto credeva, sente un paio di denti incrinarsi.

Non ha tempo per sentire dolore. Mentre quello centrale indietreggia sibilando, quello a sinistra avanza velocemente.

Sente una fitta lancinante al fianco. Rabbioso, si getta sul nuovo nemico.

Poco dopo stringe un altro arto tra i denti.

I tre granchi si riuniscono a distanza di sicurezza dal cane. Sembrano confabulare tra loro, ma alle sue orecchie sono solo sibili. Quando smettono si distanziano uno dall'altro, segno di essere dotati di una certa intelligenza e di voler proseguire comunque l'attacco.

Empar lascia cadere a terra l'arto e li fissa in segno di sfida – *Io sbrano voi adesso* – ringhia piano, ma non con lo stesso impeto di prima. Sta perdendo abbondantemente sangue dal fianco e la mascella è un fiume di bava rossastra. Teme di aver perso diversi denti.

Non deve preoccuparsi ora, non ha tempo. I granchi stanno avanzando.

Epilogo

Robert siede sulla poltrona di comando. Le gambe gli fanno ancora male, ma non più in modo insopportabile. Osserva il nuovo pianeta giallastro che si stende sotto di lui e inizia le scansioni.

– Pianeta non abitabile. Atmosfera composta principalmente da metano e azoto...

Il portellone si apre e lui sospende la registrazione.

– Ciao Robert.

– Buongiorno – risponde tenendo gli occhi fissi sui monitor.

La donna siede sulla poltrona accanto a lui. Robert la percepisce più che vederla e non riesce a impedire alla faccia di incupirsi.

– Tutto bene? – chiede lei, ma poi, senza attendere la risposta, indica un elegante portafoto incastonato tra due pannelli – è da un po' che volevo chiederti di quello. Chi è?

Robert guarda la foto. Il cane è seduto davanti a una scodella stracolma di Croquet. Sembra felice.

Per un istante il viso si distende in un mezzo sorriso al ricordo di quel giorno.

– Il mio angelo – sussurra.

Sfortunati figli di un lontano pianeta

Christian Fedele

email: chmf_2002@yahoo.it

Interno di una tipica abitazione americana. La padrona di casa, ai fornelli, sta preparando il pranzo. Il marito arriva fischiettando, deposita la borsa da lavoro e la bacia. Lei ricambia il bacio, poi si scosta, si guarda attorno e un po' stupita chiede: – Ma, caro... non sei andato a prendere nostro figlio a scuola?

– Amore, non ce n'è più bisogno. È andato Timmi, non ricordi?

– Oh, che sbadata! È vero: eccoli.

Arriva il figlio, un bambino di sei anni, accompagnato da Timmi, uno scimpanzé vestito con T-shirt e pantaloncini.

Il marito, rivolgendosi alla moglie: – Hai visto cara? Da quando Timmi è entrato nella nostra famiglia non abbiamo più bisogno di una baby-sitter.

La madre raggianti verso il marito esclama: – Hai ragione caro. Timmi è proprio il miglior acquisto che potevamo fare!

Primo piano dello scimpanzé, mentre in sottofondo parte un allegro jingle.

Poi una voce fuori campo dice: – Non potete non avere un peek a casa vostra. Comprate un peek, non ve ne pentirete!

La centralinista osservò con malcelato disappunto la piccola spia rossa che si era accesa sul display di fronte a lei.

“Dannato lavoro” pensò, “mai un attimo di respiro!” Se i primi tempi quell'attività alla Peek Industries le era sembrata divertente, ora la trovava monotona. Quella notte poi aveva dormito male, e il suo umore era decisamente negativo.

Sospirò, si sistemò le cuffie e prese la chiamata, sperando di concluderla il prima possibile.

– Peek Assistance, buongiorno. Come posso aiutarla?

– Restituendomi i crediti che ho speso per comprare quel vostro dannato animale! – rispose una voce femminile, acuta e per niente amichevole. – Cinquecento crediti, mi è costato!

– Signora, si calmi, per favore. Mi faccia capire qual è il problema. Non riesce a farsi ubbidire dal peek, forse?

– Qual'è il problema? Il problema è che mi avete venduto una bestia difettosa. Io riesco benissimo a farmi ubbidire del peek, solo che adesso lui non c'è più. È sparito!

– In che senso sparito?

– Se n'è andato. Stava giocando con mio figlio, in giardino; sentivo le loro urla, i rumori che facevano. Poi sono andata a chiamare il mio James per la merenda e il peek... non c'era più. Non l'ho più visto da allora.

– Ha provato a chiamarlo? Quando sente la voce dei padroni dovrebbe accorrere; è una delle funzionalità di base.

– Mi ha preso per una stupida? Certo che ho provato a chiamarlo, ma non si è fatto vivo. È fuggito, le dico.

La centralinista fece un lungo respiro. – I peek sono animali stanziali – spiegò, – non si allontanano mai dal luogo in cui vivono. Se non è accorso quando l'ha chiamato, probabilmente è perché dove si trovava non poteva sentirla. Comunque non si preoccupi: ogni peek è dotato di un microchip sottocutaneo che funziona anche da GPS.

– Può vedere dov'è, da lì?

In effetti, conoscendo il numero identificativo del peek riportato contratto di vendita, era possibile individuare la posizione dell'animale anche dalla sede dell'azienda; la centralinista però pensò che la giornata lavorativa era ancora lunga e che di quella telefonata ne aveva avuto più che abbastanza.

– Mi dia il suo indirizzo – rispose – le mando uno dei nostri tecnici. Lui sarà sicuramente in grado di risolverle il problema.

Un centro commerciale affollato. Due signore, riccamente vestite, si incontrano; una delle due tiene al guinzaglio un magnifico gatto soriano.

– Che splendido animale! – dice l'altra.

– Trovi?

– Ma certo; è così alla moda, poi. Ma... – la donna fa un passo indietro e assume un'aria un po' corruciata – ... non avevi un alano, l'anno scorso? Che ne hai fatto? Non l'avrai forse abbandonato?

– Oh, cielo, no. – risponde sorridendo l'amica. – Non vedi? L'alamo che avevo l'anno scorso... è lui! – dice indicando il gatto.

Grido di stupore: – Non mi dire che è un peek!

– Certo! E da quando l'ho comperato ho sempre avuto un animale da passeggio alla moda!

Primo piano del peek, mentre in sottofondo parte un allegro jingle.

Una voce fuori campo dice: – Comprate un peek. L'unico animale che può cambiare forma a seconda della moda! Ricordate: un peek è per tutte le stagioni.

– Allora?

John Barrow, tecnico della Peek Industries, spese l'apparecchio gps che aveva con sé e guardò la donna che lo stava osservando a braccia conserte. – Mi spiace signora – disse – ma proprio non riesco a individuare la posizione del suo peek.

– Vede? L'avevo detto a quella stupida del centralino che l'animale era scappato, ma non mi ha voluto credere.

– La mia collega aveva ragione: i peek sono animali territoriali e...

– Sì, sì, me l'ha già detto la centralinista – lo interruppe la donna. – Il peek è stanziale, sente il bisogno di rimanere nel suo territorio eccetera eccetera...

“In realtà”, pensò John Barrow, “se i peek non fuggono è solo a causa dal microchip comportamentale che viene impiantato loro nel cervello prima di farli uscire dagli allevamenti... lo stesso microchip che li obbliga ad eseguire gli ordini e a mutare forma secondo i desideri dei loro padroni. Ma ai capi conviene far credere che l'ubbidienza è insita nella loro natura.”

– Sta il fatto che non si trova! – sibilò la donna – Avrei fatto meglio a tenermi il mio Benji, il cane che avevo prima di prendere il peek. Almeno lui, nonostante qualche volta mio figlio lo maltrattasse un po', non è mai scappato di casa. Nemmeno quella volta che per gioco gli ha dato fuoco alla coda.

– Intende dire che suo figlio maltrattava il cane? E anche il peek? – chiese Barrow.

– E perché non avrebbe dovuto? È un bambino. Ha il diritto di divertirsi un po' con gli animali, no?

– Ma...

– Lei pensi a fare il suo lavoro – rispose freddamente la donna. – Il peek l'ho pagato regolarmente e quindi mio figlio può farne quello che vuole!

John Barrow sospirò. Da giovane aveva sposato la causa animalista, e anche se vent'anni di lavoro nelle Peek Industries l'avevano indurito, continuavano a dargli fastidio quelli che consideravano gli animali alla stregua di oggetti. Probabilmente Benji, il cane cui alludeva la signora, era stato abbandonato sul ciglio di un'autostrada subito dopo l'acquisto del peek.

– Qual'era la forma che aveva il peek prima di scomparire? – chiese.

– Che importanza ha? Comunque, mentre giocavano, il peek aveva l'aspetto di un barboncino. Era la forma che mio figlio preferiva, ultimamente.

– Senta signora, non voglio girare attorno alla questione: lei mi dice che a volte suo figlio ha fatto dei giochi violenti con gli animali di casa.

– È un bambino...

– Non importa, non è questo il punto. Il fatto è che se per caso suo figlio ha inavvertitamente ucciso il peek - e potrebbe essere successo visto che, come mi ha detto, aveva la forma di un barboncino - potrebbe aver danneggiato anche il chip di localizzazione. Ecco allora spiegato perché il gps non lo segnala.

– Vuole forse dare la colpa a mio figlio se mi avete venduto un peek difettoso?

– No. Voglio semplicemente dire che, forse, per sapere che fine ha fatto il suo peek, più che questo rilevatore GPS sarebbe utile una chiacchierata con suo figlio. Provi a chiedergli se ne sa qualcosa.

Dallo sguardo che gli lanciò la donna, John Barrow capì da chi il bambino poteva aver preso la sua aggressività.

***Peek** - Originari del pianeta Xian, questa razza di animali mutaforma fu scoperta dai primi esploratori che colonizzarono la galassia all'inizio del XXII secolo. Di aspetto simile a quello di un cane di medie dimensioni, la fisiologia aliena dei peek conferisce loro la particolare capacità di assumere praticamente qualsiasi forma tramite riarrangiamento molecolare. Tale caratteristica, frutto di millenni di adattamento ambientale, è stata sviluppata dai peek per sopravvivere alle condizioni estreme del loro pianeta e per sfuggire agli innumerevoli predatori che lo popolano.*

Conobbero un grande successo commerciale dopo che la Peek Industries intuendone le potenzialità economiche, li propose al grande pubblico come animale da compagnia, nonostante la loro natura selvaggia.

Estratto dalla Grande Enciclopedia Galattica – vol. XXXV

– Allora cara, cosa ti hanno detto quelli della Peek Industries?

– Non me ne parlare: sono un branco di incapaci, dalla centralinista dell'assistenza al tecnico che ci hanno mandato per cercare il peek.

– E l'ha trovato?

– Figurati. Anzi ha detto che se non si trova più è colpa di nostro figlio. Che James potrebbe averlo nascosto dopo un gioco finito male. – La donna lanciò un'occhiata al bambino che giocava silenzioso nel grande salone della casa. – Come se non avessi guardato dappertutto, prima di chiamarli... – aggiunse.

Sentendo quell'affermazione il bambino smise per un attimo di giocare, mentre l'ombra di un sorriso si dipingeva sul suo volto. Lui sapeva che non era vero che la donna aveva guardato dappertutto; perché se avesse dato un'occhiata anche dietro la catasta di legna che c'era giù in garage non avrebbe chiamato la Peek Assistance. Se avesse guardato dietro quella catasta avrebbe trovato, scomposto e ormai senza vita, il corpo di James, il suo unico figlio. Un corpo che presentava ferite provocate da morsi inflitti da un animale che poteva essere un cane di medie dimensioni. Un animale che le pubblicità definivano socievole e servizievole (*“non potete non averne uno a casa vostra”*), ma che se liberato dal controllo del microchip comportamentale - nel caso questo si fosse rotto, ad esempio a causa di una serie di colpi violenti ricevuti sul cranio dall'animale - avrebbe rivelato la sua natura selvaggia e vendicativa.

Ma la donna non aveva guardato dietro la catasta di legna che c'era giù in garage, e il bambino poteva continuare tranquillamente a giocare.

– Beh, dovremo prendere un altro peek, allora – disse l'uomo rivolto alla moglie. – L'ho già promesso al nostro James.

Fiuto

Gabriele Laghi
email: hubo@hotmail.it

I

Wang Cai si rivolse a Da Huang: – Ritieni che gli Dei siano buoni?

– Non lo so. – rispose lei seccata.

– Non pensi che vegliano su di noi, ogni giorno? – continuò lui, irritato dalla scarsa collaborazione.

– Non. Lo. So. – ripeté Da Huang scandendo ritmicamente le sillabe.

– Empia! Come fai a non crederlo?! – l’affermazione lo aveva fatto sobbalzare.

Da Huang ringhiò: – Io credo soltanto a quello che vedo! Non ho mai visto i tuoi dannatissimi Dei, di cui parli con tanto entusiasmo – cambiò improvvisamente registro tornando tranquilla – Tu li hai mai visti? – lo incalzò.

– È evidente che esistono: chi fornisce il nostro pane quotidiano? Chi accoglie i nostri compagni quando ci lasciano?

– Non hai risposto alla domanda: hai mai visto gli Dei? – ripeté lei.

– Solamente in sogno... ma li ha visti il vecchio Lao Li! – Wang Cai era in estasi – Non gode di buona memoria, ma in passato ha raccontato di come, lasciato questo luogo, giunse al cospetto degli Dei. Banchettavano alti e possenti intorno a una grande tavola, ma prima che potesse avvicinarli essi si adirarono. Con un potente fulmine lo stordirono e si risvegliò la mattina seguente nuovamente tra noi.

Da Huang capì che non era il caso di continuare una discussione di cui, ad ogni modo, non le importava un granché. Desiderava solamente essere lasciata in pace. Anche Wang Cai lasciò perdere la questione, convinto delle proprie parole e fiero delle proprie idee.

II

La piccola Sun Biyun chiedeva ripetutamente a suo padre un cucciolo da compagnia. Sun Yan Ping, però, non era dell’idea e prendeva tempo nella speranza che fosse solamente l’ennesimo capriccio passeggero della figlia. Tuttavia venne il giorno in cui non poté più rimandare la questione e affrontò apertamente l’argomento a quattro occhi con sua figlia.

– Chi ti ha messo in testa questa idea del cane?

– Nessuno Papà. Penso solo che sarebbe bello se tenessimo un cucciolo qui con noi.

– Capisco. Allora guardiamo un po’ insieme su questo catalogo della Zhongguo Robots Gou, e vediamo se troviamo un amico a quattro zampe che faccia al caso nostro. – attivò la funzione ologramma dal pannello posto sul bordo del tavolo mentre si sforzava di sorridere. Ma Sun Biyun non fece altrettanto.

– Qualcosa non va? – si informò avendo già intuito l’ovvia risposta.

– Veramente io intendevo un cane vero... – abbassò lo sguardo aspettando la dura reazione del padre che non tardò molto ad arrivare.

– Stai scherzando, non è vero?! Una bestia biologica?! Ma come puoi chiedere una cosa simile? Che razza di genitore sarei se ti permettessi di tenere un essere privo delle Tre Leggi? – prese fiato e continuò – Capisci che è pericoloso? Nulla potrebbe impedirgli di morderti e farti del male! –

La chiacchierata era evidentemente terminata.

Sun Yan Ping era convinto di essere nel giusto, ma trovava difficile resistere alla bambina che, seppur non ancora undicenne, era già padrona delle tecniche di persuasione. Aveva così cominciato una sorta di sciopero della comunicazione interrotto solamente dai rari monosillabi che parsimoniosamente elargiva come risposte.

Il genitore infine capitolò. Per orgoglio personale si limitò semplicemente a dire che sarebbero andati “a informarsi” al canile.

III

All’ombra degli ideogrammi dell’insegna del canile, padre e figlia si guardarono l’un l’altra con affetto. La bambina tirò la manica della camicia del padre. Astuta e soddisfatta, mostrò tutti i denti in uno scintillante sorriso e con un semplice “grazie” esibì tutta la sua gioia. Da parte sua, Sun Yan Ping, pur conoscendo bene l’approccio a fini egoistici della figlia, ne fu ugualmente felice ed entrarono nell’edificio mano nella mano.

– Buongiorno! – il padre si presentò – Stavamo cercando un cucciolo da compagnia. – e guardò amorevolmente la piccola.

– Molto bene! – l’addetta del canile pareva felicissima – Seguitemi! – Camminarono per un lungo corridoio con appesi alle pareti numerosi schermi che mostravano a rotazione fotografie di cani che mordicchiavano dei pantaloni, cuccioli che si rotolavano sull’erba e noti protagonisti a quattro zampe di diverse serie televisive. Entrarono in una stanza con alcune sedie poste in fronte a un grande telo bianco contro il quale era puntato un vecchio proiettore appeso al soffitto.

– Vi prego accomodatevi, io devo tornare alle mie scartoffie. Tra un secondo vi raggiungerà il Dottor Bian Que – fece un cenno con il capo e lasciò la stanza.

Passarono solamente pochi secondi e un uomo non più giovane in camice bianco si presentò – Buongiorno, benvenuti! Eccomi qua... – Anche lui, come la collega più giovane, era alimentato da un forte entusiasmo – Adesso vi mostrerò i video e le schede tecniche sanitarie e comportamentali dei nostri piccoli ospiti!

– Mi perdoni, Dottor Bian Que, per quale motivo non è possibile vederli di persona? – si informò il Sun Yan Ping un po’ timoroso di passare per l’insolente di turno.

– Non tema, è una domanda più che lecita – sorrise e si inumidì le labbra – Il motivo è piuttosto semplice e tende a tutelare sia i futuri padroni, che i nostri amici a quattro zampe. I primi possono così osservare gli animali senza essere assaliti dagli stessi che, grazie alle loro risapute doti di mendicanti, sanno essere molto persuasivi. Inoltre, si riesce a giudicarli vedendo come si comportano e quali sono le loro abitudini in uno stato mentale privo di stress. I cani, invece, in questo modo evitano di ricevere continuamente false speranze e di vedere i compagni felici andarsene mentre loro rimangono qui.

Sun Yan Ping era chiaramente perplesso – Domando scusa, ma non è un po’ eccessiva questa presa di posizione in difesa degli animali?

– Se posso parlare apertamente, sono perfettamente d’accordo con lei. Tuttavia, il potere delle Associazioni Animaliste è ogni giorno più forte e questa è soltanto una delle condizioni che hanno imposto. Da un paio d’anni a questa parte è stato introdotto il microchip cranico per la cancellazione della memoria e il controllo mentale.

– Non lo sapevo. Mi pare che sia stata una manovra insolita da parte delle Associazioni. In passato non avrebbero mai permesso che venisse impiantato un microchip nel cervello di un qualunque essere vivente.

– Questa è un’altra questione molto delicata e di cui potremmo discutere a lungo. Per essere brevi, basta ricordare che ai piani alti delle Associazioni vi sono numerosi personaggi coinvolti con la Zhongguo Robots Gou. Per quel che riguarda il funzionamento del microchip... Premetto che non sono un ingegnere – sollevò esageratamente le sopracciglia e mostrò i palmi delle mani – ma le

modalità di funzionamento dovrebbero essere le seguenti: in pratica, mediante un piccolissimo shock al cervello, cancelliamo la memoria a breve termine. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, tale intervento è veramente leggerissimo: come saprà, infatti, la memoria degli animali non è solida e duratura quanto la nostra. Hanno bisogno di molto tempo per imparare pochi comandi, come “Seduto” o “Vai a cuccia”, provi ad immaginare per memorizzare tutto il resto. Non avranno una memoria di ferro, ma sono abitudinari ed estremamente emotivi. Questa è la motivazione ufficiale per la quale è stata varata tale pratica: “nei loro interessi”. Inoltre, per la sicurezza e la salvaguardia dei padroni, nel microchip, e quindi nella mente del cane, sono state impiantate le Tre Leggi della robotica, opportunamente modificate per meglio adattarsi alle esigenze di esseri viventi.

Prima Legge: un cane deve proteggere la propria esistenza;

Seconda Legge: un cane deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani;

Terza Legge: un cane non può recar danno a un essere umano. –

Sun Yan Ping alzò un sopracciglio.

– Mi perdoni, non sono sicuro di ricordare bene. Ma La Prima e la Terza Legge non sono state invertite? – ricordava molto bene, invece.

– Esattamente! È stata la maggiore delle modifiche a cui gli ingegneri hanno lavorato, nonché il punto fermo delle Associazioni. Sarebbe infatti inammissibile che per obbedire a un comando, un cane ci rimettesse la vita.

– Sì, questo è più che comprensibile, ma non vedo l'utilità di questa nuova Prima Legge. Intendo, questa regola non rientra nel cosiddetto “Istinto di sopravvivenza”? Non dovrebbe neanche essere necessaria, poiché già insita nel cervello, credo...

– Certamente, è così infatti. Tuttavia nel momento che facciamo sottostare la volontà degli animali alle altre due leggi, queste prendono il sopravvento anche nei confronti dell'istinto, imponendo così la presenza della Prima Legge per ristabilire la corretta gerarchia.

– Capisco. Quali sono le altre modifiche a cui accennava?

– Le Tre Leggi sono state semplificate rispetto a quelle utilizzate per i robot, per poter avere parametri più ampi di interpretazione della Seconda Legge. Mi spiego con un esempio banale ma efficace. Spesso si prende un cane per fare da guardia a casa. Considerando una condizione di equilibrio fra la Seconda e la Terza Legge, possiamo ordinare a un cane di fare la guardia a casa nostra ed esso potrà denunciare la presenza di un ladro abbaiando, ma non potrebbe morderlo anche se questo entrasse all'interno della proprietà. Tuttavia la Seconda Legge può essere più forte se ordinata con più decisione. Nel momento in cui il cane si trova a dover scegliere fra la Seconda Legge rinforzata e la Terza Legge, quest'ultima risulterà subordinata. Infine, lo stesso ordine impartito dal padrone, o da una persona riconosciuta avrà la precedenza su quello di un estraneo, anche se questo è naturalmente dovuto proprio dal grado di comprensione che può avere la bestiola per una voce che non conosce.

La discussione fu molto proficua per Sun Yan Ping, che poté tranquillizzarsi poiché qualunque cane Sun Biyun avesse scelto avrebbe avuto una garanzia per la sua sicurezza.

Non appena la bambina vide la foto di un cucciolo fulvo di cinque mesi dagli occhi vivi e lo sguardo fiero, esclamò – Voglio quello!

IV

– Lo sapevo che il vecchio Lao Li non era pazzo – pensò Wang Cai. Ora poteva godersi il paradiso tra le braccia della sua divinità.

Indice

PREFAZIONE.....	03
UNSEEN.....	05
MONOSSIDO DI CARBONIO – ANDREA ANDREONI	06
UN EROE, FORSE – POLLY RUSSEL	08
I SENTIERI DEGLI INDIANI – NOZOMI	10
SECONDA STELLA A DESTRA – SER STEFANO	14
PUO' L'UOMO RAGGIUNGERE LE STELLE – MARCO SIGNORELLI	16
IL SEGNALE – CONCETTA SORVILLO	18
CONSOLE – 451	22
MIGT-753 – RICCARDO TERRAFERMA	25
METRONOMO – VINCENT LATTE	27
UNA GRANDE OCCASIONE – FRANCESCA SCAPELLATO	30
NOT EUCLIDEAN.....	33
LOGICA – GABRIELE LAGHI.....	34
I SOGNI DELLE CRISALIDI – CHRISTIAN FEDELE	37
ALIENATO – SUSANNA DALLA LONGA	40
1 ^ O ^ 100.000 (MULTIVERSI) – ANDREA ANDREONI	43
QUANDO LE POTENZE DELL'UNIVERSO SI SCONTRANO – SER STEFANO	45
LA CAMERA BIANCA – MARCO SIGNORELLI	48
ONO CULEEIDO – ALEX BRIATICO	51
LA PORTA – GIULIANA RICCI	54
SCUDI ALZATI – MARCO LOMONACO	57
MISFITS.....	60
SPACE RATS – CHRISTIAN FEDELE	61
IL FIORISTA – FRANCA SCAPELLATO	64
FRATELLANZA PERDUTA – ALEX BRIATICO	67
ATTRAVERSO I SECOLI – GIULIANA RICCI	70
SOAP OPERA – 451	73
PER UN PUGNO DI YEN – ANDREA ANDREONI	75
LAMA PRIMITIVA – POLLY RUSSEL	78
PETS.....	81
GAT – MARCO SIGNORELLI	82
PROBABILITA' DI SUCCESSO – GIULIANA RICCI	84
SCELTA VITALE – ARIANNA BIVATI	87
LA CADUTA DELLA DONOVAN – SER STEFANO.....	89
SFORTUNATI FIGLI DI UN LONTANO PIANETA – CHRISTIAN FEDELE	92
FIUTO – GABRIELE LAGHI	95



AssoNuoviAutori.org